Il Nipote del Vesta-Verde.

IL NIPOTE

DEL

VESTA-VERDE

Strenna Popolare

PER

L'ANNO BISESTILE 1884

Anno I - Serie II

AUTORI:

C. Correnti

I. Gentile - T. Massarani - T. Vignoli

C. Reale - E. Fano - A. Arnaboldi - C. Baravalle

P. Porro - P. Rotondi - G. Carcano - L. Corio

G. Weiss - G. Sacchi - G. Negri - Pozzolini-Siciliani

L. Chirtani - R. Barbiera

MILANO

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

Via Disciplini, 15

BOLOGNA	ROMA	NAPOLI	TORINO
Farini, 10.	Via Corso, 4[illegible]8.	Monteoliveto, 70.	CarloAlberto, 5.

PREFAZIONE

Ci siamo. Pomifero, frugifero, vinifero quanto volete, ma l'Ottobre è proprio, come dicono i Calabresi, capo d'inverno. L'alba tarda e sonnacchiosa par che si trascini svogliata in fondo al grigio orizzonte: uno spruzzolìo di nebbia senza vento appasta una falsa rugiada sulle foglie degli alberi, e pesa sui fiori, che chinano il capo scolorito, come già rassegnati a morire: sono le primizie dell'inverno, del lungo, odioso inverno. Oh quanto diverso da quegli allegri decembri della nostra gioventù, che ci venivano incontro inghirlandati d'alloro e di mortella, smaglianti nel candido velo della neve verginale, portandoci i doni

delle feste natalizie, le concordie domestiche, gli augurj dell' anno nuovo e le promesse del carnovale. Ora invece l'inverno ci pare un' eterna nottata, che bisogna attraversare striscione prima di giugnere alla lontana primavera, alla primavera sospirata, che restituirà le foglie agli alberi, e gli allegri soli al cielo, ma che non ci ricondurrà coloro che abbiamo amato, e che possono rivivere solo nel nostro cuore. Sono qui, nel povero asilo d'una memoria che tramonta, sono qui tutti i nostri morti; e le loro immagini, che popolano il mio colombario, mi guardano con occhi immobili e profondi, pieni di rimproveri e di consigli. Sono qui tutti, e quelli che partirono inseguendo le inebrianti visioni della speranza, e quelli che finirono nella festa del sagrificio. Oh! tre volte fortunati essi, che non morirono di morte, sfasciandosi sotto il lento sgretolìo degli anni nella conscia putredine del corpo, ma che si lanciarono nell'avvenire colla raggiante coscienza d'un dovere compiuto, coll'impeto superbo d'una vita liberamente donata. Ma io non seppi che pensarlo quel vangelo dell'*Ars bene moriendi*, il quale stampato e ristampato mille volte, ora è raro ed evitato più d'un libro proibito. Eppure io l' aveva sentito il rapimento del soldato

martire, quando, indovinando i sublimi assassinii del 1853, scriveva:

> Repressi i palpiti del cuore amante,
> Ebbro di santi sdegni il pensiero,
> Marciar, marciare, marciar avante
> Inesorabile siccome il vero,
> E sacerdote sereno e forte,
> Dare la morte, trovar la morte (1).

E se non l'ho trovata, posso proprio dire, che non fu mia colpa. Ma le buone venture non toccano a tutti. Ecco, per esempio, tra quelle che mi stanno vigilando e guardando, le nobili immagini di tre sacerdoti della patria che dopo aver preparato con operoso desiderio i nuovi tempi, videro l'Italia libera, e ne morirono di sconforto, lontani da quell'alta meta a cui sentivansi chiamati: Francesco Dall'Ongaro, che avrebbe potuto pigliar posto fra gli immortali e che ora è appena ricordato fra le sveglie del nostro mattino; il mio Robecchi, soave e intemerato ingegno, a cui era stato largito il più raro dei doni, l'eloquenza del cuore; e Giuseppe Sirtori, il guerriero evangelico, sdegnoso d'ogni ipocrisia, il quale, chi ricordi le sue gesta giovanili, quando fu salutato angelo tutelare di Venezia, avrebbe

(1) Nipote del *Vesta-Verde*. Anno 1853, p 173.

meritato di dare il suo nome alla prima vittoria italiana. E invece... Lasciamoli stare sui loro traballanti piedestalli que' che s'affrettarono a prender posto in piazza sui monumenti e a prevenire il giorno del giudizio. I nostri posteri, se meriteremo d'aver posteri liberi e imparziali, cercheranno con reverente curiosità fin le briciole della grande epopea che noi abbiamo vissuta, e forse concluderanno che il mirabile edificio fu innalzato dalle formiche. Certo noi sortimmo tempi che avrebbero voluto una generazione di giganti. Quante occasioni, quante ispirazioni, quante necessità di rifarci uomini davvero! Ma se ripenso alle esitanze, agli indugi, ai rintoppi, ai pentimenti, se metto a partita doppia quello che avremmo potuto e dovuto essere e quello che siamo, mi cade la penna di mano, e vorrei dimenticare ed essere dimenticato.

A questo punto d'uggia autunnale una ventata apre l'uscio, e lascia entrare un raggio di sole, e, quel che è meglio, un amico.

— Sai? sono qui a portarti una buona novella. Bisogna risuscitare.

— Risuscitare! ricominciar la fatica di vivere, e la noia di morire! Amico mio, basta una volta. Lazzaro, se nol sai, dopo uscito dalla tomba quatriduana, non fu più visto ridere.

— Lasciamo le malinconie. La cosa ti deve toccar sul vivo. Bisogna ripigliare la volontà, e parlare al nostro popolo.

— Che? ancora manifesti, conferenze, comparse, banchetti elettorali, indigestioni? No, e poi no. Lasciatemi dormire.

— Ma si vuol far rivivere il tuo Nipote del *Vesta-Verde.*

— Misericordia! Chi pensa più a codesto cimitero? E poi un almanacco! Sapete voi quel che sia un' almanacco? Ci ho logorato i migliori anni della mia vita per trovarne la definizione. Un almanacco è un libro, che nasce condannato a morte.

— Anche se meritasse di vivere?

— Anche se avesse un'anima immortale. Non sapete voi che la forma è la vita? Quando un libro porta bollata in fronte la sentenza; *in fin d' anno finirai*, non è più un libro, è una foglia che il vento decembrino deve spazzar via. E lo sapeva, vedete! lo sapeva anche quando mi disertava il cervello per infondere in ogni parola un'anima segreta, per faccettar frasi a doppia luce, per ispicciolare in mondiglia il poco argento raggruzzolato nella mia gioventù. Che cosa vi ho guadagnato? L'oblìo; e me ne sarei contentato. Dove vanno le lune che passano pel nostro cielo? doman-

dava quel Re Africano all' Antinori. Dove vanno i taccuini vecchi. Risposta giusta. Lasciateli andar in pace. Ma quante volte invece mi sono sentito zufolar dietro via; Vedetelo lì! al mondo non ha fatto altro che un taccuino.

— Gli è perciò appunto, che si vuol ricominciare.

— Ricominciare, continuare, riannodare il filo! Presto detto. Un filo filato quando Berta filava, un filo rotto da venticinque anni! Chi ci cava d'adosso la ruina d'un quarto di secolo? Bisognerebbe ridarci il tempo, i nervi, l'aria, l'ardimento spensierato d'allora. Sapete voi come sia nato, sapete come sia morto il Nipote di Vesta-Verde? Voi eravate ancora agli Asili d'Infanzia. Bisogna che vi conti la storia per farvi passar la fantasia.

Saltiamo indietro fino al 1847. Fin d'allora erano già anni e anni che si studiava, si tentava, si ponzava. Agitatevi ed agitate. Gli era come soffiar sul mar morto. Non dico che non ci fossero le sue brave tempeste: ma sempre come in una botte chiusa. Non siete mai stato a Torino sotto i portici? Gente che va, gente che viene, ma in capo a un mese v' accorgete che sono quasi sempre le stesse facce. Da studenti a professori, da artisti a gior-

nalisti, da amici a condiscepoli, da processi a scappate, era sempre un andare e tornare come l' arcolajo. Sapete il giuoco milanese: quando tra un circolo compagnevole si manda in giro uno stizzo acceso, dicendo, *pizz t'el doo, pizz t'el mantegni*, che è proprio la traduzione del lucreziano *vitæ lampada tradunt?* Tal e quale il nostro caso. Un' accademia che credeva d'essere un popolo. Molti, ci pareva d' esser molti; e certo a numero non eravamo pochi: ma quanti fossimo a ragion d'aritmetica dinamica ce ne accorgemmo quando, or sono proprio 36 anni, cantando gloria all' Italia, all' arcivescovo italiano e al Papa della speranza, andammo a farci sciabolare in Piazza Fontana. Quella sera, mentre ci aprivamo il passo tra la folla, che ci guardava attonita, e domandava: che c'è? chi sono? sentivamo rispondere; è la poesia; sono gli studenti. Ci cascò la benda dagli occhi. Sulle prime si parlò di pigliar il fucile, di buttarsi alla strada, di metter sossopra i campagnuoli, dovessimo anche finire come i masnadieri di Schiller. Per fortuna un lucido intervallo, un'ispirazione di pazienza e di prudenza ci rivelò il segreto. Chi ha ragione non s'affretti a' pugni. E però cominciammo a darci attorno,

bottega per bottega, porta per porta, villaggio per villaggio dispensando le medaglie di Pio IX, quel poveraccio di papa a cui i Tedeschi non volevano concedere neppur il diritto di perdonare. Dopo le medaglie, che somigliando alle monete parevano roba seria, si arrischiava un po' di predica senza rettorica. Il Vangelo di Cristo ci vuol tutti fratelli, e pacificati da una legge d'amore; i tedeschi invece chi li capisce, se parlano col bastone e, ci trattano da servitori? La cosa riuscì. Avevamo toccato il polso giusto. Allora ci venne in mente di far un libro che parlasse come il Vangelo. Un libro umile, piano, alla buona, che non insegnasse altro che la carità e l'amore, e non potesse parere ai cerberi di Santa Margherita che un ritaglio del catechismo. Basta una verità detta a tempo e modo per tirarsi dietro tutte le altre. Dio c'è per tutti: — volete negar Dio? — è lui, che ci ha dato un bel paese più grande di quel che noi vediamo cogli occhi; di là del Po e del Ticino abbiamo gente di famiglia che parla e pensa come noi: in sostanza tutti galantuomini che si vogliono bene, e non desiderano altro che di star insieme d'amore e d'accordo. Non s'andava più in là; ma la conclusione veniva da sè: che hanno a far qui

questi ceffi che ci tengono come prigionieri o come matti? Ecco tutta la filosofia del primo volume del Nipote, tirato giù a orecchio, strappando una pagina qua e l'altra là, e ricucito senza fronzoli, senza stillature, da ignoranti per ignoranti.

Si pubblica il librattolino; uno straccio a 50 centesimi. Che è, che non è? Fortuna matta. Quel popolo che non aveva mostrato di capir le canzoni e le sciabolate, ma per cui le canzoni e le sciabolate erano state un punto interrogativo, a un tratto guarda, legge, indovina, commenta, traduce, inventa simboli e misteri fin negli sgorbj del frontispizio. A noi, che avevamo portato sulle spalle, senza che nessuno ce ne asciugasse pur il sudore, il Presagio, la Rivista Europea, gli Annali di Statistica, a noi che avevamo giuocato il collo per pubblicare il processo del governo austriaco in Lombardia e per istampare alla macchia, raccozzate da manoscritti anonimi e da memorie a spizzico, i versi del Giusti, senza che un cane ci avesse detto, Dio ti salvi! quella ressa improvvisa, quel subito furore di popolo plaudente ci pareva un sogno: un sogno le mille, le diecimila, le ventimila copie cercate, trafugate, rincorse, comprate ad una, a due, a cinque lire, tanto che noi si fantasticava gher-

minelle di librai e congiure di rivenditori, senza osar di credere che quella fosse la prima folata di polvere, che precede il temporale.

Oh! andate a cercarla adesso, fra tanti rigiri di venti stracchi, quel vigoroso soffio di aria dritta e sincera: andate a cercarla adesso quella gente fresca e mattutina, che spiava bramosamente la luce discreta dell'aurora, e non aveva ancora gli occhi abbacinati e riarsi dal sole!

Ma, direte voi, ma dopo? Ma gli altri undici anni, gli anni delle tenebre e delle tempeste?

Dopo fu un'altra storia.

Dell'intermezzo di que' sei mesi, che corsero dal marzo all' agosto e che furono, volere o no, la prima prova d' un' opera seria, non tocca a me parlare. Chi arrischia un salto mortale, se anche ne esce, non n' esce mai intero. Lasciatemi però dirvi a fede, che la storia delle quarantottate aspetta ancora chi la scriva. Nè la potrà scrivere chi ignori da quali eccelse idealità smontarono quei che allora si fecero umili fantaccini della patria, nè chi creda a coloro, i quali in quel gran sobbollimento d'animi non seppero vedere che le infantilità e le bambocciate, o peggio chi s'induca, con certe anime losche, a gridar tra-

dimento adosso a tutti quelli, che furono traditi dalla fortuna.

Ma dopo quella batosta vennero gli anni del silenzio e del terrore.

E fu allora che una donnina, una bella, persuasiva e coraggiosa donnina, la quale (Dio e Milano l'abbiano in gloria) non aveva in quell' improvviso finimondo perduta la testa, nè lasciatosi freddar il cuore, si mise in animo di far dell' almanacco un libro, e del libro un'arma.

Un'arma di carta straccia, ora che ci hanno inchiodati i cannoni e rotta la spada in mano? diceva io alla buona fatucchiera.

Non abbiamo incominciato senza spade e senza cannoni, rispondeva essa sorridendo malinconicamente? Laggiù si tace, si soffre, si trema. Una parola di speranza, venisse anche dalla buca del grillo domestico, foss' anche l'eco d'un eco lontano, creda pure, sarà sentita. I prigionieri hanno l' orecchio acuto e indovinativo. Capiranno più di quel che noi sapremo dire o immaginare.

Ma allora capiranno anche que' tali, che non dovrebbero.

A questo penseremo. Ora, in grazia delle nostre disgrazie, non abbiamo a spiarci i pensieri che soldati, vogliosi di credere più alle

mani, che alla virtù delle parole. Poi i croati non sanno il pataffio.

E così nacque il secondo *Nipote del Vesta-Verde*, e il suo gergo.

E cominciò la mia decenne tortura.

S'io rileggo adesso quelle pagine soffocate sotto la cenere, que' periodi raggomitolati in reticenze disperate, quelle idee appiattate sotto parole bisbetiche, me ne viene una passione al cuore. E anche allora ad ogni tratto mi scappava un guaito. — Chi m'insegna, diceva io, a far un libro senza bugie e senza verità? Un libro che accenni picche e dia in cuori? Un libro pensato in italiano, e capito in milanese? Un libro che a farlo non basta lo stento di scilinguar in toscano, ma bisogna anche indovinar il tedesco (1). Parlare a gente che è sulla corda, col cholera in casa e il diavolo tentatore ai fianchi, è ben altra cosa che parlare a' disattenti e ignoranti. Quanta scienza porta seco la sventura! E che riverente pietà ispira un popolo martire! Il mio è un libriccino fatto in ginocchio, come soleva fare i suoi quadri il Fiesole, quando dipingeva il Crocifisso. In ginocchio davanti a voi. In ginocchio davanti al dolore, alla sventura, alla speranza immortale (2).

(1) *Vesta-Verde*, 1856, p. 2.
(2) *Vesta-Verde*, 1853, p. 8.

Ma subito dopo questo prefazio imprudente bisognava abbassar la voce, rimpicciolirsi, e cercar di passare carponi sotto il giogo, senza curvare il capo.

Fortunati voi, che potete e dovete parlare ad un popolo libero, fortunati, se avrete fortuna e troverete orecchi disoccupati. Nel lungo e vigile silenzio dei dieci anni notturni, per farsi sentire bastava anche il ronzìo d'una zanzara. Ma voi avete a rifarvi la voce e il petto, e prepararvi come Demostene a dominare il muggito dei marosi e il sibilo dei venti. E dacchè mi vien tra piedi l'immagine del grande Oratore, e siamo in Atene, non posso difendermi dalla persecuzione d'un altro riscontro. Ricordate voi il Demos d'Aristofane? Voi dovreste impararlo a memoria, perchè è una commedia scritta ieri, e che forse sarà recitata domani.

Demos, buon Demos, diceva soavemente il demagogo Cleone, io ti ho preparata una molle coltrice su cui riposare le tue ossa gloriose. — Ed io, schiamazzava il suo emulo, il bisunto trippajo, ti imbandirò un allegro desinare, che sai se me ne intendo. — Ma io, ribatteva Cleone, stenderò sul tuo venerabile capo, una tenda serica che ti salvi dalle insolenze del vento e dai morsi del sole. —

Ed io, rincarava il trippajo, ti metterò innanzi, condita col miele ibleo, e inghirlandata d'alloro, la più pingue scrofa, che dia il mercato; e, se ti piace, v'aggiungerò per salsa le teste dei tuoi nemici.

E voi, che cosa offrirete voi al vostro Demos, o poveri Nipoti?

Badate amici! Badate: e permettetemi che ricascando al mio vecchio mestiere, io vi parli in cifera, e, a farla più spiccia, vi trascriva una parabola, che trent'anni fa parve dura a digerire.

« Abbiamo, diceva Platone al vecchio sacerdote di Menfi, abbiamo sul collo trenta tiranni, che col terrore delle armi spartane violentano l'Agora, comandano all' Areopago, e sentenziano a morte i nostri profeti. — Popolo fortunato, interruppe il sacro vegliardo, a cui è concessa la speranza! Quest'Egitto, che tu invidii, ha cacciato gli Etiopi, ha sterminato i re Pastori, ha vinto gli Sciti, ha gustato la gloria, ha provato la vanità d'ogni cosa. Ed ora noi siamo qui, generazione inutile, non destinata ad altro, che misurar le acque del Nilo, a custodire questi antichi templi, che non hanno più oracoli per noi, e a seppellire presso agli avi gloriosi i nostri morti inonorati. Voi, Ateniesi, voi siete gio-

vani e fortunati, che avete cagione onde vivere, e un perchè di morire. A pochi è dato vedersi innanzi una strada diritta su cui viaggiare in buona compagnia, e una porta trionfale per cui uscire bellamente da questo labirinto della vita (1) ».

E noi per che porta usciremo? Quando avevamo le mani legate e le ali al cuore, parevami saperlo. Ad ogni modo m'immagino che l'Italia non sia ora nè l'Egitto degli Ierofanti, nè l'Atene dei trenta tiranni. Il nostro ideale, quando non avevamo altro di nostro che la memoria e l'inesperienza, si reggeva su due grucce: Roma, imperatrice de' popoli, e le repubbliche casigliane del Medio Evo; due grucce tarlate, che bisogna buttar via, a voler camminare co' nostri piedi. Quest'Italia, che ci è nata tra mano, è proprio venuta su nuova di pianta e, quel che è più, è venuta in un mondo nuovo. È un Italia che non ha nulla a far coll'antica Roma, la lupa del Tevere che divorò il toro italico e preparò gli imperatori della plebe e dei soldati; e ha a fare ancor meno con quella fungaja di eroici comuni, asserragliati nè loro astii im-

(1) *Vesta-Verde*, 1854, pag. 185.

placabili; colle Rome pigmee, come le chiamò in un momento di mal umore il Manzoni, e colle Cartagini minuscole del nostro Medio Evo; selva aspra e forte attraverso alla quale Dante e l'Italia s'avviarono all'inferno.

E noi ora, dove andiam noi? Gli è quello che, vivo o morto, vi dirò quest'altr'anno. Intanto fermatevi un momento e guardatevi attorno. Se è difficile saper dove ora si va almeno si può veder dove siamo. Ed io vi ripeto, che siamo proprio in un mondo nuovo. — Pensate! quando s'aveva il bavaglio in bocca, ed il boia per correttore di stampe, io ho potuto narrare ai Nipoti del *Vesta-Verde* come siansi venuti formando, e bilanciando, un po' colle buone e più spesso colle cattive, gli Stati Uniti d'Europa; ho potuto parlar dell'Italia, divisarne le sedici regioni, Istria e Corsica comprese, studiarne le frontiere naturali dalla porta Orientale delle Alpi Giulie al labirinto della doppia Val d'Adige (1). Cose che allora passavano come assiomi geo-

(1) Nipote del *Vesta-Verde*, 1852. *Fisonomia delle regioni italiche. Le Alpi.* 1853, *Le frontiere italiane, Tirolo, e il Labirinto prealpino.* 1854, *La porta orientale d'Italia. L'Istria.* 1855, *L'Europa a chiaroscuro. Un'altra Italia. La Romania.* 1857, *I segni del tempo.*

grafici, e che ora parebbero un crimenlese, perchè i nostri buoni vicini

> Che già per barattar han l'occhio aguzzo

stanno origliando all'uscio. E stieno. Se ne ha da cancellare dei libri, dei pensieri, e degli uomini prima di discardinare le frontiere d'Italia. Ma il male si è che noi logoriamo il tempo in codeste bizze da collegiali, e nessuno pensa al poi. L'Italia, che quando giaceva ravvolta nella maestà delle sue memorie e delle sue sventure poteva credersi ed esser creduta grande, ora che si è rizzata in piè e s'è cavata di cimitero, par che si trovi rimpicciolita. Ma nè voi siete grandi, voi che ci cavillate un palmo di confine. Guardatevi alle spalle e vedrete crescervi sopracapo i giganti che presto vi torranno l'aria e la luce. La razza slava, otto popoli concordi negli odii e nelle superbie, che si dilagano, padroni o servi, sulla quinta parte della terra abitabile; le genti anglosassoni, che primogenite della libertà, invecchiate nell'arte dei comandi e dei commerci, esperti a ricomprar la roba de' falliti e a ripescar le spoglie dei naufraghi, impongono la loro lingua, parlata già fin d'ora da cento milioni d'uomini, a tutto il mondo orientale, e a tutte le terre oceaniche; gli idiomi

iberici, che hanno preso radice nel più ricco dei nuovi continenti e che, anche sonnecchiando, preparano il terreno a un semenzaio di popoli, i quali se ora vivono una gioventù scapigliata, dovranno un dì o l'altro per necessità abbracciarsi nella grande Atlantide del mezzodì. Questi giganti, che o per parentevole attrazione di popoli cognati, o per federazione di paure, o per violenza d'imperio, tra un secolo ci chiuderanno d'ogni parte l'orizzonte, forse ci tireranno presto adosso, spoltrendolo a colpi di cannone, anche quel vecchio colosso della Cina, popolosa più che tutta Europa, laboriosa come un alveare, prolifica come un polipaio, invasiva come un contagio. E allora dove saremo noi, dove saranno i nostri garosi emuli? I Greci d' occidente finiranno come i Greci d'oriente: nature eroiche inacetite nell' epicureismo mercantile. Quanto all' Italia, essa rattrappita sotto le mura sdentate de' suoi monti, inchiodata a' suoi lidi, parrà la prigioniera delle Alpi e del Mediterraneo. Una bella prigione del resto, a cui non potrà mancare aria di cielo e luce di pensiero, e che ci lascerà aperte le vie per crescere a quella forza, che non accompagna la corpulenza, e a quella grandezza che non si misura a chilometri.

Ma prima bisognerà vincer la sfinge e sciogliere i suoi enigmi.

E ve n'è parecchi, che o indovinarli o morire. Ma per quest'anno, vi basti il più facile.

Qual è l'animale che se pende troppo da una parte cade dalla parte opposta?

Mettetevi una mano sul cuore e indovinate.

CESARE CORRENTI.

ITALIA

(SCHIZZO ETNOGRAFICO)

Nell'amato e santo nome d'Italia ci riconosciamo fratelli tutti quanti siam nati tra i confini dell'Alpi e del mare, dal nevoso Brennero alla piccola Lampedusa, nuotante nell' azzurro del Mediterraneo, dal Quarnero al Varo. Il santo nome d' Italia stette come espressione d' un' ideale unità già dai tempi più remoti, e come fiaccola guidatrice condusse all'avveramento dall'ideale in quella unità reale, che fu il sospiro degli alti ingegni da Dante a Manzoni. Il pensatore non cessa dal considerare come e quando questo nome nascesse e per quali forze esso primeggiando sopra altre forme di nomi, con cui dalle prime origini della storia appare ricordata la patria nostra, venisse a così efficace potenza quasi di parola creatrice. Il pensiero risalendo il corso del tempo trova in età remote, in cui appena albeggiano le storiche nostre ricordanze, non un nome complessivo che tutte abbracciasse le genti viventi sulla penisola, ma più e più nomi di stirpi, che con affannosa vicenda su

questa nostra terra si succedettero, vissero e lottarono, finchè una fra esse, la gente latina, per intime native sue forze primeggia, e quelle divise stirpi prima col valore dell' armi conquista, poi colla civile sapienza in sè congiunge ed assimila, formando di esse tutte una sola nazione, una patria sola raccolta nel nome d'Italia. A snebbiare le origini del nome italico e delle stirpi sue prime s' affaticò l' indagine storica a cominciare dal vecchio Catone e da Dionigi d'Alicarnasso fino a Micali ed a Schwegler. Nè lo spirito di ricerca rallenta, che anzi per nuove conquiste nel campo della filologia e della paletnologia, uscendo dal labirinto delle finzioni antiche in arbitrarie ricomposizioni rimaneggiate dai moderni, procede ora più speranzoso.

Lasciamo degli Aborigeni e degli Autoctoni — *gens virum truncis et duro robore nata* — tanto favoleggiati e che scompaiono tostochè schiarisce la storia, altro essi non essendo se non una filosofica speculazione, un'intuizione della vita selvaggia nella prima età umana. I nomi che primi la nostra storia proferisce sono quelli dei Sicani e dei Liguri. I Sicani, razza iberica, dai bacini dello Xucar e dell'Ebro sospinti da altre genti verso oriente passarono in Italia, e in continue lotte incalzati scesero a mezzodì, di dove toccarono la prossima isola, che da loro ebbe nome, e che ricettava ancora la loro discendenza nel V secolo av. C. al tempo della guerra del Peloponneso. I Liguri venuti dal lontano Occidente, essi pure forse di stirpe berica, s'allargarono dalle bocche del Rodano alla valle del Po, e forse anche sulle pendici d'Appen-

nino fino a toccare il Tevere; ma di questo loro antichissimo ampio dominio incerte ed appena congetturali sono le ricordanze, mentre salde radici tennero dal Varo al Serchio, in quella splendida conca di mare che l'Appennino appena dispiccatosi dalle Alpi recinge ad arco, e nella più interna regione oltre Appennino, sulle sponde del Ticino e del Po dove stanziarono i Liguri Levi, i Libui ed altre affini tribù. I Liguri rappresentano gli abitatori di buona parte della regione italica nell'età della pietra, e lasciarono loro vestigia nelle caverne ossifere e nelle abitazioni lacustri. Lottando coll'aspra natura montana, avventurandosi ai pericoli del mare, crescendo in robusta povertà fu celebre il ligure *genus*, *malo adsuetum et durum in armis;* e tenendo sempre della fierezza e della pertinace antica operosità portò elemento di ardita ed insieme costante gagliardìa nella formazione del carattere italiano. L'estensione delle liguri schiatte venne ridotta nei più ristretti confini ai quali fino ai tempi del romano impero vediamo applicata la designazione di Liguria, per l'incalzare di nuove popolazioni penetrate in Italia. La penisola per la sua configurazione annodata nel mezzo del continente coi valichi alpini, e protendentesi lontana nel mare con approdi e scali su una doppia e vasta costiera, fu quasi natural meta nel grande ondeggiamento delle genti vaganti in cerca di stabili sedi. In larghi e profondi seni addentravasi il mare nelle terre, era il suolo coperto di fitte selvaggie foreste, incolto il terreno, dilaganti in ampie paludi i fiumi, e in mezzo alla vergine natura appena qua e là per gli antri mon-

tani o sulle palafitte dei laghi apparivano le dimore umane, quando dal settentrione incominciò verso la penisola il corso delle immigranti stirpi degli Arii, da cui uscì il vero sangue italico. Che i Liguri derivino dai Celti e per il ramo celtico si connettano alla grande razza aria od indo-europea, sostennero alcuni, mentre altri li vorrebbe di razza turanica; ma di razza aria indubbiamente sono i popoli che nella penisola sopraggiunsero ai Liguri, e che formavano parte del ramo emigrante italo-greco, o come altri dice ario-pelasgico. Per le vie del Caucaso e per le spiagge dell'Eusino spintisi nelle mediane regioni d'Europa, gli Arii immigratori diramano in due correnti, delle quali una discende ad occupare la penisola dei Balkan e del Pindo, l'altra la penisola dell'Appennino. Formarono la gran massa di questo secondo ramo quelle stirpi che si dissero poi degli Opici od Osci, degli Umbri, dei Latini, dei Sabelli, e dal cui seno uscirono quelle numerose tribù o popolazioni che nei tempi storici troviamo stanziate nell'Appennino centrale; sono queste le vere stirpi italiche, quelle nelle quali essenzialmente si fonda l'importanza storica della patria nostra. Quando le genti arie emigranti, certo con lunga successione di flussi, entravano nell'italica regione quali genti vi ritrovarono? Suolsi rispondere: genti originarie, indigene di questo suolo, gli autoctoni; non diversamente accadde agli Europei, che nell'America trovarono popolazioni indigene, le quali oggidì vediamo essere pressochè spente. Come i Baschi nel golfo di Guascogna e nei monti Cantabrici, segnando colla loro favella eskuara quasi un'isola lingui-

stica, sono l' ultimo residuo d' una popolazione indigena europea, così i Liguri, i Sicani, e forse anche gli Orobj, i Veneti, gli Euganei erano residui di popolazioni se non autoctone, almeno prearie, cioè occupanti il suolo italico innanzi al sopraggiungere delle stirpi indo-europee. Ma queste popolazioni, siano credute autoctone o prime occupanti il suolo italico, nello svolgimento storico cedettero ai nuovi elementi etnici ; e come gli indigeni Americani cedettero agli emigranti europei e nella formazione delle nazionalità americane non ebbero punto, o almeno assai scarsa influenza, così quelle popolazioni pre-arie nella penisola italica non concorsero, se non parzialmente e in casi isolati, nella formazione dell' italica nazionalità, la quale, giova ripeterlo, esce tutta quanta dallo storico sviluppo delle ingenite qualità delle genti d'origine aria, sviluppo che fu condizionato non tanto da contatti con altri popoli quanto piuttosto dalla natura del suolo e del clima dove vennero a porre loro sedi. Oltre ai nominati residui di genti prearie, altri forse ne possono essere indicati negli Iapigi e nei Messapj, confinati in quell'estrema punta d'Italia che volge ad Oriente fra l'Jonio e l'Adriatico, per l' estensione che va da Brindisi al capo di S. Maria di Leuca, e dei quali qualche ricordo ancor rimane nelle iscrizioni messapiche. Questi si può supporre fossero popoli autoctoni incalzati e quasi costipati in quell'estremo lembo. Ma altri pensa siano essi i residui delle primissime immigrazioni arie, che precorrendo le altre furono da queste spinte e confinate in quel fondo. Ed altri invece, o più fedele alle greche tradizioni o pog-

giandosi nei caratteri linguistici delle messapiche inscrizioni, vede negli Iapigi e nei Messapj genti di stirpe aria ma venute per via di mare, e quasi staccati frammenti del ramo ario disceso nella penisola ellenica.

La massa delle popolazioni italiche che nello sviluppo storico prevalsero e improntarono il tipo o carattere etnografico della nazione, quelli che veramente possiam dire gli *Itali*, sono derivazione dalla razza aria o indo-europea. Lo studio della lingua latina e dei dialetti italici ad essa affini, nella struttura fonetica e morfologica mostrano in piena evidenza che i Latini, o in genere gli Itali sono congiunti di cognazione fraterna coi Greci; e la comparazione linguistica procede ancora più oltre a mostrare che i genealogici antenati dei Greci e degli Itali formavano una stirpe connessa in relazioni di parentela coi progenitori di quei popoli che si chiamarono poi Irâni ed Indi nell'Asia, Celti, Germani e Slavi nell'Europa; in breve si risale all'ideale concezione d'un primo stipite, lo stipite ario, collocato negli altipiani dell'Asia, donde in successione di tempo uscirono e diramarono varii gruppi di stirpi e fra queste il gruppo italo-greco. V'ha dunque un momento di tempo in cui i progenitori dei Greci e degli Itali erano congiunti e confusi nella massa della popolazione formante lo stipite ario; v'ha poi successivamente un secondo momento in cui da quella massa disgiunti costituiscono un gruppo separato; e in fine v' ha un terzo momento in cui i due elementi si disgregano, e stabilitisi in separate sedi incominciano loro vita e loro storico sviluppo. Già nel primo momento

anteriore alla diramazione o dispersione in diverse stirpi, aveva la gente aria conseguito un primo grado di cultura, del quale ha potuto la scienza formarsi concetto mediante l'osservazione ed il raffronto di parole o radicali di parole comuni nelle lingue delle varie stirpi indo-europee; le quali parole non possono essere considerate come accidentale isolato prodotto od indipendente formazione di ciascuna di esse stirpi, ma derivano invece da comune origine e danno prova che o un oggetto o un concetto, da tale o tal'altra radicale significato, già esisteva quando vivevano ancora congiunti i progenitori di quelle schiatte che poi si divisero. Da tale studio di comparazione risulta che il popolo ario era uscito dalla vita errabonda e ferina del cacciatore selvaggio, attendeva alla pastorizia e già era sul volgere all'agricoltura, con un primo albeggiare di costumi, di sentimenti e di usi religiosi. Costituita era la famiglia col principio della monogamia e della suprema autorità del capo-casa; conosciuti i vincoli di parentela; il cielo, era pensato come forza superna, divina, che con preghiere ed offerte può essere placato; il corso della luna aveva insegnato la divisione e la misura del tempo; erano posseduti i principî della numerazione; avevano gli Arii dimore, vesti, animali domestici, quali bue, pecora, maiale, cavallo, cane, oche; nè ignota era la navigazione, limitata ancora al corso dei fiumi. Nel secondo momento, quando nel moversi di gran parte della razza aria verso occidente si stacca il gruppo che in sè raccoglie gli Italo-Greci, questi progrediscono con un più regolare esercizio dell'agricoltura e quindi con una più efficace tendenza alla

stabilità della dimora: misurano il terreno, conoscono l'aratro, coltivano la vite e alcune qualità di cereali, conoscono l'uso dei metalli, l'arte del tessere, d'onde si sviluppa un primo concetto di disegno ornamentale; hanno religiosa affezione alla casa, al focolare, personificato nella divinità Vesta; hanno culto dei morti con rito funebre della cremazione; hanno concetto della pena e dell'espiazione della colpa in relazione colle divinità sotterranee. Vuoi per incapacità della terra a produrre e per desìo di più pingue suolo, vuoi per incalzare di emigrazioni sopravegnenti e per guerre con altre stirpi, gli Italo-Greci tardarono a conseguire piena stabilità di dimora finchè divisisi occuparono separate sedi, e in queste il movimento si andò calmando; il mare stesso in cui s'avvenivano vi poneva fine. Acquetati in stabili sedi svilupparono essi ed elaborarono separatamente i germi comuni della loro primordiale cultura, della lingua, della religione, secondo diverse condizioni ed influenze portate dalla natura della terra e del cielo più che dal contatto con altre genti. Quelli che si stanziarono nella penisola del Pindo e della Morea, montuosa e tutta seni e frastagliature di mare, divennero nazione in parte montanara, ma in parte maggiore marinara, e in essa l'antico spirito d'emigrazione si sfogò più tardi in quello di colonizzazione. Quelli che si stanziarono nella penisola d'Appennino, scendendo per via di nord dai valichi alpini s'avvennero in regione variata di monti e di fertili piani; onde gli Itali si volsero con maggior favore all'agricoltura, nelle valli del Po e nei piani del versante occidentale, mentre nella vita mon-

tana e pastorale crebbero e perdurarono le tribù del centro e del versante orientale. Questo pare essere anche significato nei nomi degli Opsci od Osci e dei Campani, « lavoratori dei campi », e dei Latini, « abitanti del piano », dove già prima erano stanziati (ma non derivanti da stirpe indoeuropea) i Siculi o Sicolensi, cioè « falciatori »; mentre gli Irpini, i Lucani, i Picenti, i Peucezii ascondono nel valore etimologico dei loro nomi il ricordo degli animali montani e della vita dei boschi. Nell'Italia pastorizia ed agricola lo sviluppo della società fu assai più lento che non nella Grecia marinara, e al mobile, vivace, leggiero carattere ellenico si oppose il tranquillo, grave, severo carattere italico. Dagli elementi arii stanziatisi nella penisola, per propagazione e separazione dalle stirpi prime derivarono nuove schiatte, e dagli elementi comuni della lingua si formarono i diversi ma sempre fra loro affini parlari italici antichi. Così si ebbero gli Umbri, che largamente si stesero nella valle Padana inferiore, e sui due versanti d'Appennino spingendosi fino alla penisola del Gargano, e gli Osci, i Latini, le schiatte Sabelliche e Sannitiche, e le ramificazioni di Marsi, Peligni, Marrucini, Ernici, Equi, Volsci, Lucani, Bruzj, denominazioni particolari formatesi dal disgregarsi di una stirpe, il cui nome generale o restringevasi a più limitata significazione o spegnevasi. A queste diramazioni di genti, come sciame d'api dall'alveare, contribuiva quel costume religioso e politico proprio degli Italici detto *ver sacrum*. Una gente colpita da carestia o da pestilenza, credendosi in ira ai Numi, aveva fede di compiere l'espiazione ed

ottenere perdono dedicando come offerte o vittime agli Dei inferi, e specialmente al Marte italico, quanti uomini ed animali nella prossima primavera nascessero; ma in luogo di cruenti sagrifizii, quali forse erano nelle origini, succedette la mite usanza di mandare fuori del paese quelli che nella consacrata primavera fossero nati, in cerca di nuove sedi sotto la protezione del Nume cui erano stati dedicati, e che spesso d'alcun segno propizio li favoriva. Così le antiche tradizioni italiche narrano che da animali sacri a Marte fattisi guida agli emigranti, quali il toro, il lupo, il picchio presero nome i Sanniti, gli Irpini, i Picenti. Le stirpi degli Umbri, dei Latini, degli Osci, dei Sanniti sono le vere stirpi italiche; esse entrano come primi elementi della nazionalità romana, in esse è impresso il vecchio stampo dell'italianità; popolazioni laboriose e valorose, temperanti, severamente ordinate, fortemente religiose. Dalle montuose regioni del mezzo d'Italia, dalla valle dell'alto Tevere, della Nera, del Velino, dell'Aterno, dalle falde del Vettore, del Terminillo e del selvoso Algido, uscirono quelle forti schiere che Virgilio, sublimemente ispirato dalla poesia delle vecchie tradizioni italiche, descriveva accorrenti in guerra, e che guidate poi dal genio romano difesero Italia dal furore punico e portarono in estreme regioni, dai deserti africani e siriaci alle nebbiose sponde dell'Elba e del Tamigi, le vittoriose aquile. A queste stirpi di forti legionarî, al ricordo dei Papii, dei Ponzii Sanniti, dei Pompedii, dei Iudacilii, ai nomi di Mario, di Sertorio, di Ventidio Basso ricorre il pensiero di chi viaggiando le valli del Metauro, del Pescara,

del Liri, o sotto i monti Sibillini, o per il passo d'Antrodoco vede contadini e pastori, che nella prestante gagliardìa delle forme, nella robusta rusticità, nell'aspra selvaggia vita ancora si rivelano discendenti delle schiatte a cui Roma dava lode, chiamandole *flores Italiae*, *robur reipublicae*. Una troppo lunga età di decadenza e di malgoverno potè fuorviare o assopire, non spegnere le native energie; là ancora vive tanta e tanto buona parte dell'*italianità;* là ancora s'annida molta speranza dell'Italia avvenire.

Mentre una corrente d'emigrazioni da nord moveva al centro dell'Italia, un' altra corrente adduceva nuovi elementi da mezzodì, lungo le coste. Le stirpi greche guardanti all'occidente additavano una terra col nome di *Esperia,* a quel modo che gli Americani accennano al Far-West; Esperia era la penisola d'Appennino. Le popolazioni che per via di mare, salpando dalle coste d'Epiro, per il breve tragitto del canal d'Otranto toccavano le spiaggie meridionali d'Italia, erano affini d'origine a quelle che per altre vie già nella penisola s'erano stanziate. Certo che tale affinità è più facile a noi di affermarla di quello che da quei popoli fosse sentita; lingua, religione, costumi separatamente avevano in un lungo succedersi di generazioni elaborato; ma una fondamentale omogeneità pur esisteva, per cui nella terra occidentale, nell'Enotria ferace di vino, nell'Italia dai pingui armenti, con facil esito prendevano stanza le genti elleniche, già fin da un tempo certamente assai più lontano che non sia quello della storica colonizzazione della contrada che si disse poi Magna Grecia.

La tradizione non cessa di parlare dei Pelasgi, che sulla Grecia e sull'Italia estesero ampio dominio. Sono i Greci scrittori Ferecide ed Ellanico (citati da Dionigi d'Alicarnasso, I. 13 e 28) che narrano di questo popolo venuto con numerose colonie dalla Tessaglia e dall'Arcadia e approdato, secondo Ferecide, nel mezzodì dov'era l'Enotria, secondo Ellanico, a settentrione presso le foci del Po; guerreggiando cogli Umbri e coi Siculi, penetrarono l'interno della contrada e molte città vi fondarono. Ma ben presto questo popolo, che pur sarebbe stato così numeroso e potente, scompare e di sè più non lascia reliquia o traccia alcuna; il nome suo risuona soltanto nelle storiche rimembranze dei greci scrittori, dai quali passa poi più tardi agli scrittori romani. E dietro la scorta di questi quanto fantasticare e quanto scrivere s'è fatto dei Pelasgi, e del loro ampio impero esteso dal Bosforo all'Arno! . . . Ma come è d'un miraggio, che lo si vede di lontano e svanisce man mano lo accosti, così dei Pelasgi se cerchi prove di storica certezza esse ti sfuggono, ancorchè durino salde traverso i secoli quelle poderose mura che sorgono sulle alture delle propagini d'Appennino centrale, e pelasgiche si denominano. Ma quelle gigantesche ruine probabilmente altra cosa non sono se non i recinti templari, le cittadelle o acropoli delle italiche popolazioni già più volte nominate; centri di riunione dove raccoglievansi per il culto, o per la difesa gli sparsi abitanti della contrada intorno; e le analogie di quelle costruzioni con altre simili sorgenti nel suolo di Grecia altro non dicono se non affinità d'origine delle

stirpi italiche colle greche, e medesimezza di gigantesco costruire proprio delle primitive civiltà. E come nei Pelasgi della Grecia la moderna critica storica ormai inchina a vedere le prime correnti d'emigranti arii nel suolo ellenico (Pelasgi e Greci significherebbero egualmente « gli antichi, i primieri »), onde si formarono quegli strati primi di popolazione che le immigrazioni successive vi ritrovarono e contro cui combatterono, così potrebbe essere che nel complessivo nome di Pelasgi anche per l'Italia altro non si avesse a intendere se non la gran massa di popolazione aria; e le storie di loro immigrazione in Italia dall' Arcadia e dalla Tessaglia, e della grandezza di loro impero forse altro non sono se non frutto di riflessione o dei primi sistemi storici dei greci narratori o logografi, i quali in tal modo studiavansi di spiegare la già a loro evidente connessione di lingua e di costumi dei popoli Italici coi Greci.

Il più significante elemento che insieme colle stirpi già prima ricordate si congiunse sulla nostra regione e contribuì alla formazione dell'italica nazionalità, è quello degli Etruschi. Impenetrabile mistero è la loro origine; a chiarirla indarno si adoprò la critica storica da Dionigi d' Alicarnasso fino a C. O. Müller. Chi sono, donde mossero, per quali vie arrivarono gli Etruschi? Ipotesi molte, quali strane, quali acute; certezza nessuna. Chi sta colla tradizione s'acqueta al racconto d'Erodoto, che li fa a noi immigrati dalle coste asiatiche, cioè dalla Lidia; analogie orientali a riprova della tradizione, così nella religione come nelle istituzioni e nell'arte degli Etruschi non sono difficili a rin-

venire. Chi ama la critica, quale già gli antichi l'esercitarono, accoglie, come fa Micali, le obiezioni da Dionigi sollevate contro il racconto di Erodoto, concludendo a comprendere gli Etruschi nei soliti popoli autoctoni. Ma la critica moderna s'è messa per altra via. Per affermazione di scrittori antichi, — Tito Livio fra i più autorevoli, — degli Etruschi erano traccie e reliquie nei paesi alpini della Rezia, dove la tradizione li diceva rifugiati ritirandosi dalle valle Padana contro le invadenti orde celtiche. L' affermazione trova conferma nei monumenti; in Valtellina, nel Canton Ticino, nel Tirolo, trovaronsi inscrizioni e reliquie di monumenti di carattere etrusco. Ora si domanda: invece di credere che dalla valle del Po gli Etruschi si ritirassero nelle Alpi Retiche, non sarebbe a supporsi che di là in Italia calassero e che nelle valli alpine restassero tarde vestigia del loro primo soggiorno? e che la Rezia fosse la loro sede primitiva, e i Reti ed i Raseni avessero coll' etrusco popolo una medesima origine?... Tutto si rimane finora in punti interrogativi. La lingua, fondamento principale delle ricerche etnografiche, non ha qui recato sua luce. La storia degli Etruschi è perduta. Scomparendo dalla storia questo popolo parve rifugiarsi nelle sue tombe, da dove risorgere, ma come un enigma, nell'età nostra. Pitture, scolture, ogni guisa arredi ed utensili ivi sepolti ne svelano l'arte degli Etruschi e parte di loro costumanze; inscrizioni ci danno reliquie della loro lingua, ma la più parte non sembrano racchiudere se non nomi propri, e se per rispetto alla struttura fonetica e morfologica parve lingua di stampo italico,

altri si oppose a questa conclusione fino a richiamare gli Etruschi ad origine turanica. Checchè ne sia, certo è che gli Etruschi tennero ampio e lungo dominio nell'Italia e quindi alla formazione dell'italica nazionalità portarono efficace elemento. Distrutta la potenza degli Umbri tre etrusche federazioni si stabilirono: la federazione centrale di dodici città collegate nell' Etruria propria fra il Tevere, l'Appennino e il mare, toccando la Liguria; la federazione settentrionale o Etruria circumpadana, di cui Felsina era *princeps*, dall' Appennino alle Alpi e dalle foci del Po al Ticino; la federazione meridionale nelle pianure di Campania; stabilimenti avevan posto sulle coste di Corsica, di Sardegna e dell'Adriatico; con forti navigli tenevano i due mari, che da loro e dalla loro colonia Adria si denominarono Tirreno ed Adriatico. Colle forze militari, colla marineria, colla prosperante agricoltura, colle industrie fiorenti, colle arti, gli Etruschi signoreggiavano nell'Italia. *Sic fortis Etruria crevit.* Con grandi opere idrauliche avevano risanato e fatte abitabili le bassure del Po e dell' Arno e la littoranea pianura toscana, là dove erano popolose città, ridotte a cimiteri già a cominciare dal secolo V d. C., quando un gallico poeta guardando alle ruine mestamente esclamava: « *Cernimus exemplis oppida posse mori* »; oggi vi si stende la Maremma « dilettevole molto e poco sana ».

Ora volendo brevemente tratteggiare l'etnografia italica nell'età preromana si ridurrebbe in questi elementi principali: l'elemento pre-ario delle popolazioni liguri, venete, euganee nel settentrione;

l'elemento italico nel centro e verso mezzodì, steso anche sui due versanti marini; l' elemento etrusco preponderante nell'Etruria propria, esteso alla valle Padana ed alle sponde del Volturno; l' elemento greco nelle spiaggie meridionali. Etruschi e Greci tenevano la preminenza della civiltà. Italia già allora si apriva ai commerci, sia che la marineria etrusca largamente corresse le sponde del Mediterraneo, sia che marinerie orientali, specialmente fenicie, toccassero numerose i porti italici importandovi a gran copia merci e prodotti d' industrie orientali, drappi, tappeti, pietre incise, ceramiche, vetrerie, argenti ed ori lavorati, dei quali oggetti le più antiche tombe etrusche, e le latine di Preneste (Palestrina) hanno rivelato assai importanti esemplari.

Nel giovanile vigoreggiare dell' etrusca potenza sorge Roma. Sorge come piccolo comune sulle alture che variano il piano alla sinistra del Tevere, poco lungi dal mare; ma il piccolo comune in sè raccoglie le più vive, più feconde, più possenti energie delle italiche stirpi, latina e sabina, e preoccupa l' alto destino di comporre ad unità le genti della penisola e coll'opera di queste tentare l' unità del mondo antico nel nome e nella potenza latina. Quando la romana comunità nasceva sul Palatino e di là stendevasi al colle Saturnio, al Quirinale ed agli altri che al Palatino fanno corona, non dobbiamo figurarci nel pensiero che comprendesse una società a tale condizione di civile svolgimento quale la narrazione classica e, per ispirazione di questa, le rappresentazioni della nostra arte figurativa addimostrano con edifizii, tempii e

togati senatori, ma piuttosto dobbiamo imaginare agglomerazioni di capanne di paglia e di vimini, genti incolte ravvolte in pelli caprine, usanti rozzi strumenti ed utensili di pietra, di bronzo, di argilla, quali sono gli oggetti raccolti sull'Esquilino e nella campagna laziale.

A tal momento nella vita dei nostri progenitori il nome d'Italia esisteva? Dentro quali confini era esteso? Per i Greci, ai quali fanno capo le nostre più antiche memorie, la terra nostra era Esperia « la terra della sera », nome assai vago che col progredir delle scoperte più lontano si protraeva, applicato alla Spagna ed alle isole Fortunate. Ma con altri nomi ancora designavano la penisola nostra: Enotria « terra ferace di vino » (come nell'età moderna si disse Groenlandia « la terra verde » e Madera « l'isola dei boschi), » od Italia « terra degli armenti di buoi », e Japigia ed Ausonia da nomi di popoli in cui primi s'avvennero i greci naviganti, e Saturnia per la favola di Saturno espulso dall'Olimpo e rifugiato nel Lazio. E poi personificando i nomi delle regioni e delle cose i greci narratori accumularono favole e tradizioni, derivando reali stirpi da un Italo, e da un arcadico Enotro, e cominciarono a tessere quell'inestricabile tela di leggende per cui tutta la primitiva storia nostra si allaccia al mito ed all'*epos* ellenico. Ma nessuno di quei nomi designava tutta la penisola, bensì soltanto alcuna singola località ai Greci più prossima o più conosciuta; e così il nome Italia ancora ai tardi tempi di Tucidide non si estendeva più in là della estrema regione chiusa fra i due golfi Lametico e Scilletico (S. Eufemia e Squillace).

Nè questo nome ve l'avevano applicato i Greci, bensì essi qui l'avevano appreso. Esso è nome di forma italica; *Viteliu* nella forma osco-sannitica, che in bocca greca sonò *Italia.* Col nome *Viteliu* fu designato « il paese del vitello », ed esso nome prese origine da colonia sannitica, che dai monti emigrando a mezzodì in forza d'una primavera sacra, per attestare la discendenza dal *toro sannita* si pose sotto la scorta o l'emblema d'un *vitello* (come gli Irpini furono guidati da un lupo, i Picenti da un picchio), e da questo prese il nome e lo impose alla regione; alla quale ben conveniva anche per gli armenti e per i pingui pascoli, onde *Vitellia,* divinità simboleggiante forza e fecondità, fu in più luoghi d'Italia adorata. E quando, intorno al IV sec. av. C., avevano le tribù sannitiche allargato il loro dominio su buona parte del mezzodì della penisola, quel nome (*Viteliu, Vitalia, Italia*) usarono ad indicare generalmente la regione meridionale; di là si estese con sempre più larga significazione geografica, per quali vie e per quali forze ci è ignoto, tanto che già ai tempi di Polibio esso nome valeva come geografica designazione di tutta la penisola dall'Alpi al mare siculo. Nella forma osco-sannitica esso fu improntato sulle monete coniate dalla lega dei popoli italici; esso fu il nome imposto alla città capitale della federazione come espressione dell'unità nazionale di quei popoli collegatisi in guerra non contro Roma ma contro la tiranneggiante romana aristocrazia, per chiedere diritti comuni, cioè la formazione di una politica unità di quelle stirpi che nella lingua e nella religione sentivano una originaria fratellanza, ce-

mentata da lunga comunanza di valore. Ma quella forma di nome cadde insieme colla fortuna dell'italica federazione, laddove invece sopravisse, si estese ed abbracciò tutta la penisola e in sè raccolse tutto il suo avvenire nella raggentilita forma *Italia*; soave forma di nome a cui inneggiando Dante e Petrarca diedero più profonda intensità d'affetto; e divenne nome sacro, fiamma di fede al patire dei novissimi martiri nelle prigioni e sui campi di battaglia.

Grandeggiando Roma, i varî popoli in cui andava divisa l'antica Italia sono attratti nell'orbita della sua potenza, e cedendo innanzi a questa e in questa confondendosi si raccolgono nella romana unità. La potenza umbra aveva ceduto innanzi alla crescente fortuna etrusca; la potenza etrusca cede agli Italici ed a Roma. Fra il V ed il IV sec. av. C. gli Etruschi già moralmente decaduti, si trovano, intorno ad un medesimo tempo, assaliti nelle tre loro confederazioni. La battaglia di Cuma (474 av. C.), in cui la toscana marineria era stata fiaccata dai Greco-siculi, inizia la politica decadenza degli Etruschi. A mezzodì sono i Sanniti, che discesi dalle montagne invadono i piani della Campania, e conquistata l'etrusca Volturno ne fanno la nuova Capua. A settentrione sono i Celti, che valicate le Alpi espugnano le etrusche città, e giù si spingono fra Appennino e la marina adriatica. Al centro è Roma, che risollevatasi dalle scosse patite dopo l'abolizione della monarchia, espugnando Fidene, Falerii, Vei move al soggiogamento d'Etruria Gli Etruschi dopo tanta preponderanza nelle italiche vicende, dopo aver portato all'italica nazionalità largo influsso di nuovo elemento, sono a poco a poco politicamente annientati.

Di queste vicende non abbiamo ricordo solamente nelle antiche tradizioni, ma troviamo testimonianze di documenti dalla terra oggi ridonati alla luce, e che danno alla storia ed alle etnografiche ricerche un più saldo fondamento. Un quarto di secolo prima d'oggi si poteva dire la penisola italica essere assai povera di documenti delle età preistoriche. Oggi invece tali documenti abbondano; nello spazio di meno d'un trentennio per assidue ricerche di geologi, paletnologi ed archeologi s' è raccolta, e ogni dì più si va accrescendo, gran copia d' oggetti dei tempi detti preistorici, attestanti qual fosse, nella nostra contrada, lo stato dei primitivi suoi abitatori così nell'età che denominavasi della pietra, come nelle due succedenti del bronzo e del ferro. Nelle caverne della Liguria, delle Alpi Apuane, del Vicentino, del Teramano, degli Abruzzi, della Terra d'Otranto, della Sicilia si trovarono testimonianze della vita e della primitiva industria umana, quando sulla terra nostra l'uomo abitava fra animali ora da questa scomparsi, quali l'orso speleo, il bue primigenio, il castoro. Nelle torbiere, sulle sponde dei laghi di Lombardia si trovarono vestigia dell'umana società quando raccoglievasi ad abitare le stazioni lacustri, in capanne di vimini, di paglia e di frasche costrutte sulle palafitte, e aveva mosso un gran passo a più civile condizione mercè una prima conoscenza dei metalli foggiando utensili ed armi di bronzo e cominciando ad esercitare l'agricoltura. Di questo momento primitivo delle popolazioni italiche danno copiose e singolari testimonianze i residui disseppelliti dalle mariere o *terremare* dell'Emilia, in quella bella e fertile distesa

di regione che fra il Po e l'Appennino va dall'agro Piacentino all'Imolese. Traccie e residui di simile o di seguente ma prossima età si sono riconosciuti in varie altre regioni d'Italia, e singolarmente importanti nei luoghi dove sorse la potenza romana, intorno al Tevere, all'Aniene, sull'Esquilino e sul Gianicolo, nella pianura del Lazio, alle falde dei monti Albani. Può dirsi ormai che ogni regione italica venga porgendo il suo contributo a comporre la conoscenza e l'imagine d'un' età che precede le storiche ricordanze; alle quali poi si raccostano e si collegano, quasi additando il nesso fra l'età preistorica e la storica, altri monumenti di progredite industrie di popoli più civili, scoperti nelle grandi necropoli di Villanova, del territorio Felsineo, d'Este, di Marzabotto, di Corneto-Tarquinia. Mercè le ricerche, gli studî, le collezioni pazientemente ordinate e dottamente illustrate da uomini insigni grandemente benemeriti delle scienze antropologiche, paletnologiche ed archeologiche, quali, a dir solo dei nostri principali, Gastaldi, Chierici, Pigorini, Stròbel, Issel, Lioy, Concezio Rosa, Regnoli, M. S. De-Rossi, Gozzadini, Conestabile, Zannoni, Brizio, ecc. s'è venuta formando o rischiarando con reali testimonianze di monumenti alcuna parte della storia nostra primitiva, che prima era in balìa di fallaci ipotesi e di troppo arbitrarie combinazioni delle discrepanti tradizioni consegnate nei libri degli antichi storici; ed ora si cerca di collegare i risultati degli studî paletnologici ed archeologici con quelli della linguistica e della critica delle tradizioni, per rischiarare di non fuggevole luce le origini italiche. Nelle *terremare* emiliane vedesi la

condizione degli abitatori d'una zona della valle Padana durante l'età del bronzo, fossero essi di stirpe ligure, com'è opinione d'alcuni, fossero invece le prime stirpi indo-europee emigrate nella penisola, cioè gli Umbri. Delle Umbre popolazioni, che tennero largo dominio nella valle del Po ed oltre Appennino, testimonianze eloquenti offrono le necropoli di Villanova e Bologna, dove la copiosa funebre suppellettile delle tombe dimostra la condizione delle industrie ceramiche e metallurgiche, delle commerciali relazioni, e della qualità dei riti funerarj ch'ebbero gli Italici primitivi, anteriori all'etrusca dominazione, come sembra validamente ricomprovato dalle analogie che nei prodotti delle industrie e dei riti funebri si riscontrano in altri punti oltre Appennino, presso Chiusi e Corneto (in regioni pur dagli Umbri occupate) ed oltre Tevere nelle antichissime tombe laziali. Alla dominazione umbra succede la potenza etrusca; le necropoli dell'antica Felsina mostrano in eloquente modo questa successione colla gran copia di etruschi oggetti tratti dagli scavi della Certosa ed adiacenze, e da quelli della vicina Marzabotto; i quali oggetti trovano riscontri sempre nuovi nei rinvenimenti intorno alle falde alpine, in alcune particolarità delle necropoli euganee di Este e delle più recenti scoperte a Caverzano nel Bellunese, ed anche in paesi più settentrionali. Le reliquie di armi ed arredi gallici in varie tombe del piano lombardo, e più ancora in quelle felsinee allato alle etrusche dicono chiaramente l'invasione celtica, che nella valle del Po si distese distruggendo l'etrusca federazione.

Di passo in passo Roma vinta l'Etruria, vinte

le forti popolazioni del Sannio, della Lucania, del Bruzio, vinte le fiorenti città della Magna Grecia, e le tribù della Cisalpina salì ad esser regina d'Italia; e le vinte genti accolse con lente e caute e stabili concessioni nella sua cittadinanza, di varie genti facendo una patria sola, come, ma con assai più larga significazione, Rutilio Numaziano sclamava: « *fecisti patriam diversis gentibus unam* ». Il nome Italia ebbe allora non più una significazione geografica, ma bensì un determinato valore politico; valse come nome dello stato romano considerato nei confini dal Rubicone e dall' Appennino ligure fino allo stretto siculo; finchè poi al tempo del nuovo ordinamento dato da Augusto comprese anche la regione settentrionale recinta dalla cerchia alpina, da Pola al Varo; e a poco a poco abbracciando questo nome anche le contigue isole del Mediterraneo, segnavansi quelli che poi si riconobbero come i naturali confini d'Italia, dentro i quali era raccolta la nazionalità italiana formatasi con lungo e laborioso processo di storica composizione, e che stette sempre idealmente viva, salda, indomabile anche quando gli elementi suoi politicamente si disgregarono. L'italica nazionalità risulta dal prevalere delle stirpi del centro della penisola; gli elementi stranieri già *ab antiquo* succedentisi sul nostro suolo, assorbiti nella civiltà latina lasciarono solo poche traccie sporadiche. Coronavasi così di pieno compimento, mercè la stirpe latina, l'italica unione, di guisa che prima dell'era cristiana ispirati da medesimi sentimenti, intesi ad un medesimo fine, con una medesima favella e con sublime spirito parlarono Ennio cala-

brese, Plauto umbro, Giulio Cesare della più antica e più pura schiatta romana, Cicerone della volsca Arpino, Sallustio della sabina Amiterno, Orazio apulo di Venosa, Ovidio peligno di Sulmona, Livio patavino, Virgilio dell'etrusca Mantova. Come il nome d'Italia, così il concetto unitario venne dalle stirpi propriamente italiche; quel concetto fu assunto dalla romana democrazia, suggellato col sangue di Caio Gracco e di Livio Druso; l'opposizione della romana aristocrazia non lo spense ma lo rese più vivo e profondo tanto che il *bellum italicum* parve, ed era veramente, una guerra fratricida; se la vittoria delle armi fu di Roma, fu degli italici la vittoria del diritto. Le leggi Giulia e Plauzia (90-89 av. C.), che alle città italiche conferivano la romana cittadinanza, posero fondamento di diritto all'unità nazionale conciliata coll'autonomia municipale.

Roma diede vita al corpo italico colle leggi, colle istituzioni, colla lingua, colla possente sua civiltà. Tanta opera Roma compì perchè seppe in sè raccogliere le energie più vitali del sangue italico, e con questo per omogeneità d' elementi costitutivi sè stessa confuse; onde si formò, quasi gittato in un nuovo stampo, il nostro tipo nazionale, e quante parti vi erano eterogenee, vuoi nell'età antica vuoi nelle seguenti, per forza di prevalente civiltà in quello stampo andarono assorbite e assimilate. Questo pur dagli antichi era chiaramente inteso quando Giulio Floro, per dire d'uno fra i molti esempi, scriveva: *Quum populus Romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat.*

corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est (Flor. III. 18). Ma giova ricordare che furono propriamente le popolazioni latine, sabine, sannitiche, umbre, cioè i rampolli rigogliosi del ceppo ario, quelle che diedero a Roma tutti i loro più forti e più vivi elementi nel valore della guerra, nella civile sapienza; esse difesero l' esistenza romana, esse propagarono il romano impero. Questo Roma riconosceva, per bocca dell'arguto poeta venosino, egli pure schietto sangue italico, esaltando la *rusticorum mascula militum proles*, il cui valore

infecit aequôr sanguine Punico,
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum Hannibalemque durum.

E come da un'oscura schiera d'emigranti del Sannio era uscito il nome Italia, così per la forza di quelle stesse genti, che prime l'usarono ed in quello sentendosi idealmente congiunte alzarono bandiera dell' italica unione, potè quel nome estendersi alla penisola tutta, ed essere tramandato, come ricordo dell' antica unità e speranza della nuova, agli avvenire; ond'essi da quel santo nome legati di fede e d' amore, con oprare costante e concorde e con indomito patire, intendessero a ricomporre le sparse membra della patria. Forti e buoni furono i nostri antichi; così ci fosse dato, pensando a quelli ed a noi, d'esclamare coll' italico poeta:

Fortes creantur fortibus et bonis!

IGINIO GENTILE.

ARTE E MESTIERE

Divagazioni di un pronipote.

Il popolo, che non di rado l'azzecca giusta quando non si strascina carpone su l'orme dei cortigiani o degli intriganti, ma ragiona ritto col proprio cervello, mette fra artista e artiere poco divario; anzi, in taluni dialetti della nostra Italia superiore, concede all'artiere tutti i quarti di nobiltà dell'artista, chiamandoli con l'istesso nome, e col più gentile, amendue. E veramente, i confini tra le discipline estetiche e le industrie fabbrili non furono mai tanto cedevoli e tanto facilmente superati, quanto ne' tempi buoni dell'arte e del vivere libero; solo in periodi di decadenza e di servitù si potè acconciarsi a credere che tra pensiero e lavoro ci fosse di mezzo una barriera poco meglio che inespugnabile, sebbene tutta quanta costrutta con la carta dei diplomi accademici; dove invece non intercede, secondo natura, che una viva corrente ed uno scambio perpetuo d'energie e di servigi.

Nell'arte, come in ogni cosa, non hanno le gerarchie fondamento di sorta in titoli o in privilegi,

ma sì nell'ingegno, o, come gli antichi benissimo dicevano, nella *virtù* che ci si mette. Anzi, chi pigliasse a considerare il mondo civile alle sue origini, ovvero in una qualunque condizione di cose dove meno dominasse la consuetudine e più la natura, vedrebbe operarsi un singolare e ridevole tramutamento di gradi e di fortune tra i più boriosi, diventati d'un subito i più umili, e i più umili, diventati i più necessarii. Che cosa accadesse nelle caverne preistoriche e nelle capanne lacustri, noi non sappiamo che per induzione; ma sappiamo bene quello che accade a dei naufraghi, se una tempesta li butta in un' isola deserta: filosofare, poetare, scolpire, dipingere, diventano un tratto men che nulla; beato chi sa rizzare una trave, intrecciare una stuoia, cucire di pelli o di tela da vele un quissimile di calzatura e di veste; l'artista scende a cento piedi sotto l' artiere, l'artiere sale a cento piedi sopra l'artista.

Però anche qui, adagio a' ma' passi. Fate che quell'embrione di società duri nell'isola appena una settimana, che dico? un giorno, più del tempo che s'è dovuto rigorosamente spendere nell'assicurarsi le prime necessità della vita; e l'opera della mente, che già non era potuta restare affatto estranea neppure a que' primi apparecchi, andrà sempre più guadagnando del campo sull'opera della mano. Ordine, anche in quella abborracciatura di consorzio umano, ci vuole, e disciplina, e rispetto reciproco; ci vuole insomma una legge, un' intelligenza che preveda e provveda; e magari il vecchio o l'infermiccio, che sulle prime non contava nulla, in quell'ora, anch'essa assai prossima, nella quale il

criterio val più dei muscoli, riuscirà il tutore e il salvatore di tutti.

Primi dunque e necessarii alleati, il braccio e la mente, per la sussistenza dell'oggi e per la sicurezza del dimani. Ma tutto non finisce lì. Io metto pegno che non trovereste al mondo dieci uomini, non dico inciviliti e sbalestrati poi dalla fortuna su uno scoglio, ma nati selvaggi in terra selvaggia, i quali si tenessero senz'altro contenti a campar strettamente del bisognevole. La vita non arride, se non è, bene o male, adorna.

Un nostro viaggiatore, il Beccari, racconta di non so che uccelletto, il quale, sotto ai cieli ardenti della Nuova Guinea, fra quegli alberi giganti e quelle intricate liane, si costruisce con infinita industria un leggiadrissimo nido. Dopo lunghe e mirabili fatiche, l'asilo, bene orientato e ben piantato, è validamente difeso, solido, pronto; la picciola prole può giacervi tranquilla; non ha da temere insidie d'amfibii nè di rettili, non irruzioni d'acque nè rapina di bufere; tutto invita, dopo tante amorose cure, al riposo. Credete voi che l'uccelletto se ne stia? Manco per sogno. A furia d'ale e di becco egli spiana in vista del nido, fra quell'aggrovigliamento di radici e di sterpi, un pochetto di aiuola. Ma, brulla così come il becco e l'ale l'han fatta, non gli va; la vuol verde e fiorita. Ed eccolo che ripiglia, ad ali aperte ed a pupille protese dal desiderio, le sue peregrinazioni. Cerca i muschi più delicati, le erbette più tenere, che, messe in terra, possano ancora e presto attecchire; monda il suo picciolo tesoro d'ogni sassolino e d'ogni seccume; e tutto porta e inserisce

e pianta nella sua aiuola. Ancora il dì non tramonta, e questa è bell'e coperta d'un tappeto da mettere invidia a satrapi ed a sultani, tant'è il fulgore di smeraldo di cui la illuminano gli ultimi raggi saettati dal sole, attraverso il ramoso viluppo della foresta. Però il nostro alato provveditore non è pago; e coi primi bagliori della nuova aurora torna alle sue geniali fatiche.

Ei vuole dei fiori e dei frutti; e non per altro che per il piacer della vista; perchè alla dimane i suoi piccini, mettendo il capo fuori del leggiadro edifizio ove dimorano, una sorta di verde padiglione o di pergolato, intessuto di vivi ramoscelli, si piglino, insieme con la prima boccata d'aria e con la prima occhiata di luce, anche una satolla di poesia e di bellezza, una gentile imbriacatura di forme e di colori. Egli va, va senza posa, ma non senza norma e giudizio, di folto in folto, di spiano in spiano, di cespuglio in cespuglio, racimolando il fatto suo; sono bacche violette di garcinia, sono corolle di una maniera di gigantesco trifoglio tropicale dal vaghissimo colore di rosa, il *vaccinium*, son tutto quello che al suo gusto sorride; e lietamente ei reca tutta la sua messe all'aiuola, e bisogna vedere con che garbo e con che euritmia ve la distribuisce e alterna e apparecchia, e al minimo sospetto di vizzo se la rinnovella e rinfresca! Nessun artista farebbe meglio o di più.

Artista, ecco, la parola m'è già tornata spontanea alle labbra. O non vi pare che questo aligero amatore del bello per il bello sia una viva imagine, un'impersonazione poetica, un'estrinsecazione parlante di quell'istinto, che ci muove tutti, quando

non si sia viziati da brutte passioni o da mali esempii, a desiderare il divino superfluo dell'arte? Io credo che nel vispo uccelletto i Pitagorici avrebbero ravvisato addirittura l'anima rediviva o preconcetta di quel pittore, che, a quanto si dice, faceva anch'egli con le meraviglie della sua tavolozza accorrer gli uccelli.

Perchè poi il simbolo torni proprio a capello, il mio artista alato non isfoggia tesori che nelle sue opere. Non vi pensaste già ch'egli s'avesse indosso gli ori e gli smalti e le gemme di que' suoi concittadini e parenti prossimi, che sono gli uccelli del paradiso. Abitano, è vero, le medesime selve, e son fatti di struttura tanto simile, che i dotti, proclamando la santa uguaglianza delle ossa, li ascrivono alla stessa famiglia; ma il costruttore di palazzi e di giardini non veste già splendide penne come gli azzimati principini della foresta; egli si contenta di una modestissima giornea di colore bruno olivastro, come la zimarra di un quacchero; ha un fare tanto semplice e alla mano, che quei barbassori d'ornitologi lo chiamano per soprannome — come se ornare di capolavori il mondo non valesse meglio che ornare la propria persona — il disadorno, *Amblyornis inornata;* e lascio in tronco gli altri loro commenti, o finirebbero — gente proprio, questi dotti, che non rispetta al mondo nulla! — finirebbero con paragonarlo per il volume del corpo a un tordo o ad un merlo.

Ma celiino a loro posta, io non mi disdico; e sèguito a paragonare invece il mio picciolo eroe a un emulo tanto glorioso, quanto que' due detti dianzi sono volgari e prosaici: all'artista. E qui

torno a ribadire quell'altro chiodo che ho piantato in principio: la parentela strettissima da artista ad artiere. O dite mo che il mio Ambliorni si vergogni, per orgoglio di quella sua nobile vocazione d'ornatore e di colorista, d'aver principiato con piantar pali e impostar travature per il palazzetto de' suoi figliuoli, da quell'onorato carpentiere ch'egli è, e che, a un bisogno, sa essere sempre? Sicuro, l'ingegno viene cammin facendo, come vien l'appetito; e si principia bene, e meglio si seguita, quando si principia dalle cose utili e oneste. Come nella buccia il seme, così bene spesso dentro alla sagacia dell'operaio cova il genio dell'artista. Date un'occhiata a' tempi indietro: mai non si ebbero fabbriche più belle, che allorquando Comuni e Chiese si contentavano di capimastri, usciti dal vivo esercizio dell'arte; nè più belle statue che allorquando se ne mescolavano orafi, intagliatori e magari legnaiuoli, segnati in fronte dal dito di madre Natura; nè più bei quadri che allorquando un fabbro, dopo avere bravamente arricciato, come Quintino Metsys, i gigli di ferro d'una cancellata, sentiva in petto una voce amorosa promettergli che diverrebbe pittore; o quando senz'altro già s'accorgeva di esserlo il garzoncello, che, caricandosi in ispalla, come Pierin del Vaga, il secchio della calcina, e macinando colori, non aveva infrattanto perso sillaba degli eloquenti esempii che gli ragionavano intorno.

La Natura, si diceva una volta, cammina per gradi: *natura non facit saltus;* oggi i sapienti han trovato, per dire a un di presso la stessa cosa, una parola più solenne: dicono che la natura la-

vora di selezione. E in effetto, non c' è salto nè interruzione mai nell' opere sue; c'è a mano a mano progresso, c'è scelta; le sue fatture diventano, nell'ordine degli esseri e nella serie infinita dei secoli, sempre più perfette, o se si vuol essere modesti anche per lei, sempre meno imperfette. E sapete qual'è l'ordigno di cui la Natura si vale per ottenere cotesto miglioramento? È la dura necessità, la necessità in cui ciascun essere si trova, di lottare per vivere, nell' alto senso della parola, per espandersi, per soddisfare le inclinazioni sue; necessità che sagrifica nella battaglia i più deboli, ma ne fa uscire meglio agguerriti, meglio armati, provvisti di migliori difese, che sono in somma organi nuovi, i più forti. Così avviene, principiando dall'ultimo mollusco e ascendendo insino al più superbo, se non al più gagliardo, dei vertebrati; e il più superbo non m'occorre dirvi che è l' uomo.

Lasciamo stare, per ora, quella pericolosa bega delle sue origini; e se, anche nel fisico, non abbia egli pure subìto la sua evoluzione, e non si sia magari disimpacciato da una certa appendice caudale e da un certo invòlucro peloso, che gli attestavano poco aristocratiche parentele. Questo è sicuro, che nel morale, a prender le cose in combutta, qualche passo innanzi lo ha dato. S'è nettato, o a un dipresso, in molta estensione di continenti, dall'antropofagia, dai sagrifizii umani, dalla schiavitù, dalla tortura, da molti assurdi e da molte cattiverie dell' ignoranza; ha imparato a fare un po' meno goffamente quella parte di signore e padrone, come s'intitola lui, del creato, di sovrano e conquistatore universale, ch'egli, salvo a ricevere

tratto tratto qualche grossa smentita da madonna Natura, mette tanta presunzione nell'arrogarsi.

A simiglianza poi di questa evoluzione che tutti insieme e inconsciamente gl' individui vengon compiendo in beneficio della specie, ciascuno può, sempre che voglia, compiere in proprio beneficio la sua. Nè meno del progresso collettivo e della perfettibilità universale è manifesta la perfettibilità ed evidente il progresso di cui uno per uno siamo tutti capaci, lavorando di selezione anche noi, spendendo nel renderci più valenti e migliori tutto quello sforzo e quella intensità di lotta, che la Natura ci impone.

Grazie allo sforzo e alla lotta di tutti o di molti insieme, s'ebbero que'miglioramenti sociali che dicevo dianzi, e insieme s' ebbero, chè nel fondo sono la stessissima cosa, quei balenìi, quelle aurore, quegli splendori intellettuali, per cui da' brancicamenti della curiosità empirica si videro scaturir fuori le scienze vere e legittime, nascere dall'astrologia l'astronomia, dall'alchimia la chimica, e via dicendo. Grazie poi allo sforzo e alla lotta magari di una mente sola, si può vedere anche oggigiorno quello che assai più spesso si vedeva ne' tempi andati: l' arte balzar fuori leggiadra e magnifica dalle ruvide assise del mestiere, come una bella fata dal suo momentaneo travestimento plebeo.

Ma anche qui, la Natura ci aspetta al varco con un'altra similarità e con un' altra legge.

Quando la Natura ha dato un passo innanzi, non indietreggia più; dei progressi che ha una volta compiuti non fa gitto mai; anzi li accumula gelo-

samente come preziose e recondite energie, che entrano a fomentare ed a produrre i progressi ulteriori. Or bene; anche a noi, atomi rapiti nell'immenso vortice sociale, è concesso di lottare e di vincere, ma ai medesimi patti. Se tu, combattente ignoto, fai tanto, se tu spieghi tal forza di volontà da levarti fuori dall' ombra e da sorgere a paro con chi sa e con chi può; se tu, artiere, osi ascendere con Prometeo al settimo cielo, e rapirvi l'arcana scintilla che infiammi il tuo genio e ti trasformi in artista, non vi pensate poi l'uno e l'altro di poter sostare a mezza via o retrocedere; di poter fare di quel vostro novello e più alto esercizio una sorta d'industria più fina, ma consuetudinaria e ripetitrice. No, il genio è tiranno, e v'obbliga a camminare innanzi sempre, sotto pena di tornar da meno di quel ch'eravate. Sostando, perdereste subito i titoli dell'antesignano, e non sapreste fornir più l' utile giornata del gregario, nè ricuperarne la semplicità e la modestia.

Neppure vi pensaste, passando dalla timidità all'arroganza, da lassezza d' animo pusillo a presuntuosa superbia, che tutto il magistero della vittoria e dell'arte capisca in voi soli, che penda dal vostro arbitrio, che ricominci di netto dal genio vostro. L'Arte è come quel vetusto tempio di Norcia, dove i magistrati etruschi piantavano ad ogni volger di secolo e ad ogni grande evento patrio un formidabile e venerabile chiodo. Beato chi poteva piantarvelo Ma l' istoria non la creava di botto lui, l' istoria era scritta prima di lui in tutto quel sacro e arcano linguaggio claviforme, fin dal principio dei secoli. Così tu, novello pellegrino di gloria e d'amore, tu,

artista, non inventi l'amore e l'arte; non puoi, non devi ignorare il passato; non puoi, non devi risguardare te medesimo come un fenomeno autoctono, come un dèspota eslege, come non so quale cometa dall'orbita eteroclita e incommensurabile; anzi ti tocca e ti incombe di confessarti anello nella serie infinita dei tempi, propaggine venuta su da radici antichissime, erede e continuatore di una tradizione remota come l'umanità e di un retaggio vasto come il mondo; tradizione e retaggio che gli stolti soli o gl'ignari dimenticano o disconoscono.

Tutte queste sante verità non crediate poi, amici cari, ch'io pretenda snocciolarvele come un mio trovato o come roba mia. Guardatevi intorno e dietro le spalle; ricorrete col pensiero ai più degni caratteri umani, nei quali vi sia accaduto d'imbattervi, a quelli che vi son parsi esemplari meno imperfetti d'uomo e d'artista; e se dimanderete alcun poco a voi medesimi il perchè dell'affetto di cui circondate la persona loro o la loro memoria, non troverete cagioni molto dissimili da quelle ch'io vi son venuto così di passata indicando. Un amico ebbi anch'io nell'arte e un maestro; e sebbene io non voglia darvelo per un miracolo nè d'artista nè d'uomo, chè i miracoli si sono chiusi ben bene oramai e tappati in quel mondo soprassensibile, al qual non s'arriva che sull'ali della fede o del desiderio, la modesta ma non trascurabile parte ch'egli ebbe nel moto dei sentimenti e delle idee artistiche del suo tempo mi sembra una dimostrazione abbastanza efficace delle verità dette dianzi, da valere il pregio di ricordarla.

Non pochi forse di voi conobbero Domenico In-

Domenico Induno.

duno (1); perchè nella città natia egli ebbe non solamente una solida riputazione d'artista, ma sì anche una popolarità di buona lega, massime tra i giovani e i poveri; i quali, non ostante un cotal suo fare a tutta prima rigido e asciutto, raro accadeva che si rivolgessero a lui senza ottenerne consiglio e conforto. Era di opinioni liberalissime e inclinava, in arte come in ogni cosa, alle più audaci; ma nè dei giovani accattava il favore magnificando ad ogni costo ogni loro più bizzarra invenzione, anzi predicava sempre la necessità degli studii forti e tenaci; nè dei poveri lusingava le cupidigie fameliche con la lustra di vane teorie, ma secondo il poter suo disacerbava il bisogno con l' assistenza. Nè perchè nudrisse nell'animo un amor sincero del popolo e degli ordini liberi, e fosse anche in arte più volentieri amico a chi più arditamente trovasse e facesse di propria testa, e' si credeva altrimenti in obbligo d'atteggiarsi a sguaiato e a scorretto nei modi, nel linguaggio e nella persona, come troppi sogliono, che a questa guisa si usurpano una facile nomea di liberali e originali spiriti, non in grazia delle parti buone ma dei difetti, se non pure dei vizii; anzi prediligeva, e massime aveva in gioventù prediletto, le compagnie e i portamenti signorili e una certa schietta e maschia eleganza; parendogli con questo di non disconoscere per nulla anzi di benissimo onorare la origine sua popolana e la sua professione d'artista.

Era, in effetto, uscito dal popolo, e appalesatosi fin da fanciullo di quei pochi, che, per virtù vera

(1) Era nato il 15 marzo 1815 da Marco e Giulia Somaschi. Morì il 5 novembre 1879.

di selezione, salgono spontanei dal mestiere all'arte. Lavorava a dieci anni d' incisione in oreficeria; e già le botteghe d' orafo si può dire che in ogni tempo siano state un semenzaio d'artisti: quasi la ricchezza e lo splendore dei metalli mettano l'artiere al punto di vincere con l' acume dell' ingegno il pregio della materia, e di oscurar l'oro medesimo col divino raggio di una luce più pura. La perspicacia poi della mente congiunta con la perduranza della volontà ha in sè qualcosa d' irresistibile che commuove a simpatia ed a tenerezza gli animi buoni, quando la veggono esercitare da un giovanetto in povera fortuna; ossia in quella età che più invoglierebbe ai passatempi ed ai sollazzi, e in quella condizione di cose che più sembra fatta per abbattere e soffocare ogni alto pensiero. Onde non di rado avviene, a confusione dei pessimisti, che qualche anima gentile si trovi, la quale dentro al picciol germe indovini l'artista, e lo aiuti a uscire dal guscio. Toccò anche al nostro la ventura d'essere indovinato da un valentuomo, il quale, accortosene da quei lavorucci di lui a' quali sopraavegliava per uffizio, e pigliatolo a ben volere, non tardò a portarlo seco a cômpiti meno fabbrili, nella Regia Zecca, ov'era incisore capo. Chiamavasi questo brav'uomo il signor Luigi Cossa; egli primo erudì nel disegno il fanciullo, lo avviò alle scuole dell'Accademia, e presso la detta officina, la quale teneva tuttavia, grazie agli auspizii del Manfredini, un non indegno luogo nell'arte, si covò in grembo il futuro pittore.

Il quale, non appena videsi aperti innanzi i primi cancelli, imagino con che ardore si lanciasse nella

carriera; e facilmente lo presumo da quell' ansia medesima, che, già provetto, metteva ancora in percorrerla. Ma nemmanco ho bisogno d'imaginarlo; bastando la testimonianza di quelle tante medaglie, ch'egli non era destinato a battere più, ma a cogliere l'una sull'altra, e fino a quattro in un anno, in tutte quante le discipline del disegno: mèsse non sì poco pregevole come oggi certi insofferenti d'ogni apparecchio di scuola pretenderebbero, e non sicuramente sprezzata da lui neppur negli anni virili; nei quali ancora se le teneva fra i più dolci ricordi. Certi disegni suoi dalla statua e certe accademie di nudo io ho, meglio che in mente, in cuore, per avermeli tesoreggiati e imbevuti come esemplari eccellenti; ma dirò, che ben altro vale, quanto fossero piaciuti ad artisti di polso. Lasciando stare il Marchesi, il quale se li andava di settimana in settimana raccattando a danaro dall' ignoto alunno, quel forte e degno emulo e continuatore dei Cinquecentisti che fu il Sabatelli, li degnò volentieri del cambio; e presso l'Induno io vidi custodito sempre come tesoro un magnifico tocco in penna, la *Strage dei figliuoli del duca d'Atene*, che, in cambio appunto d'uno studio suo, gli aveva spontaneamente largito il grande maestro.

Ma qui l'argomento mi seduce a uscire ancora un momento di carreggiata per notare questo: che l'influsso dei maestri sui discepoli, presupponendo che nè gli uni nè gli altri siano volgari, non si ragguaglia affatto alla somiglianza degli stili e delle opere; ma segue certe sue vie segrete e non dissimili da quelle che il succhio della pianta segue trasformandosi in fronde ed in frutti; frutti e fronde

che non somigliano alla radice affatto, ma legittimamente, se mai cosa al mondo, appartengono a quella.

Fu il Sabatelli robustissimo e sapientissimo disegnatore, tutto informato a una grandiosità e severità antica, la quale non gli toglieva già di scendere nel midollo del vero, anzi gliene faceva mettere in risalto l'intimo carattere, ma senza lezii di sorta e senza cincischii; e chi guardi alle sue mirabili composizioni, fra tutte a quella certamente immortale che è la *Peste di Firenze*, crede rivivere col Masaccio o col Ghirlandaio o con fra Bartolomeo o con qualche altro dei Fiorentini più gagliardi, non con un maestro di ieri. Or come germinò da questa la maniera nuova e tutta moderna e viva dell'Induno? Non saprebbe dirlo chi guardasse leggiermente ai caratteri estrinseci dei due pittori; ma nella solida ossatura che regge tutte le invenzioni del più recente e che dà sicurezza ed efficacia d'impronta anche al suo tocco spiritosissimo, un osservatore attento può scoprire le traccie del maestro; anche se ignori il non breve e non indifferente periodo di transizione, che dal classicismo omerico del Sabatelli menò l' allievo di lui a iniziare dei primi in Italia, se non forse primo, il naturalismo contemporaneo.

Chi visita queste nostre sale di Brera, le quali della storia artistica del secolo sono un archivio assai più curioso e prezioso che oggidì non si pensi, può ancora vedervi un *Alessandro il Macedone in atto di accostare alle labbra la tazza offertagli dal suo medico Filippo*, tela sabatelliana se mai ce n'ebbe, che all'Induno valse, come ripe-

tevasi a' suoi dì con una riverenza di cui si va perdendo fin la memoria, il premio del grande concorso. E quella tela era stata preceduta da un *Giuramento di Bruto sul cadavere di Lucrezia* e seguìta da un *Saulle unto re*, per niente disdicevoli alle tradizioni della grande scuola. Se non che un altro astro s'era infrattanto levato sull' orizzonte; e gl'influssi suoi si venivano insinuando di pari con quelli del Fiorentino nell'animo sempre in travaglio del giovane artista. Pareva che dopo il digiuno, o almanco la dieta severa, imposta all'arte dalle rigidità repubblicane e dal sussiego imperatorio dei primi anni del secolo, si devolvesse gioconda a riconfortarla dell'avere perduto Andrea Appiani ed Antonio Canova una grande rivincita degli ingegni; Sabatelli il disegno, Hayez le rimenava il colore; quegli dal classicismo di seconda mano era risalito alle pure fonti dell'Iliade e alle scaturigini della Bibbia; questi aspirava per tutti i pori l'afflato romantico, che, attraverso Germania e Francia, era sceso da Gualtiero Scott al Manzoni; e riconciliando al medio evo patrio l'arte lungamente confitta tra Greci e Romani, pareva riavvicinarla alla realtà.

Tra questi due poli agitavasi, compreso della potenza d'ambo le correnti, imbevuto dell' una elettricità e dell'altra, ma lottante tuttavia per l' arbitrio di sè e del suo pensiero, il giovane milanese. Ei s'era già messo un modesto studiolo di suo, in una casa là in via del Monte di Pietà, che era tutta una colonia d' artisti, e di che artisti! novatori o rinnovatori tutti, gli uni dell' affresco, come Vitale Sala e il Bellosio, un altro, come il

Molteni, del ritratto, un altro del paese storico, come quel futuro governator di Milano che aveva nome Massimo D'Azeglio; e a pochi passi, inspiratore e consigliere già illustre, se anche di poche parole, quel taumaturgo che faceva rivivere nei *Vespri*, nei *Crociati di Lombardia*, in *Marco Visconti*, nel *Faliero*, in *Vittor Pisani*, nel *Carmagnola*, nei *Foscari*, le pagine più gloriose e più tragiche dell'obbliata nostra storia.

C'era di che andare in cimberli per troppe tazze di vin generoso: ma il nostro non si smarrì. Errò solamente un poco, cercando la via; e questo è il tempo de' suoi quadri di soggetto antico intesi con nuovo e vivo palpito di cuore, come quel *Diluvio*, dov'ei non vede che due naufraghe bambinelle; è il tempo delle sue figure non più antiche e non moderne ancora, di un *Pietro l'Eremita*, di un *Templario*, di un *Girolamo Olgiato*, di *Senatori veneti*, di vecchi innominati *Venturieri;* fino a quel *Velite ferito*, che, vellicando i margini di ben altra piaga sempre aperta, disse fino agl'inconsapevoli la perduta indipendenza, il contrito orgoglio delle armi patrie, e levò, come il *romanzo di Sandro*, un bel rumore. Forse a quella tela non erano del tutto estranee neppur le memorie domestiche, chè il padre del nostro artista aveva traversate, col non dimenticabile suo Imperatore, le bianche lande di Smolensko e i ghiacci della Beresina. Ma certo in petto al giovane, saturo e sazio d'antichità e di evo medio, fremeva l'eco della vita popolaresca che fin dalla culla gli si agitava d'intorno; certo il suo sguardo veniva interrogando con desiderio febbrile la quotidiana realtà, chiedendole il dramma

vivo e vero, la vera e viva tragicommedia della vita.

Bisogna anche dirlo: tuttochè meno clamorosa e meno in apparenza pugnace che oggi non sia, l'arte teneva nella vita allora, e massime nel consorzio della gente bennata e colta, un più gran posto che non v'occupi oggi. Oggi le mostre pubbliche, per usare quel linguaggio da mercanti che veramente all'arte s'attaglia assai poco, ma s'attaglia pur troppo assai bene alla realtà, sono, se non il solo, certo lo sbocco principale d'ogni maniera di quadri e statue e bozzi e bozzetti. Ad ogni tornar di mostre, come di fiere e di mercati che fossero, s'ode parlare, in istile da mercuriale o da bullettino di Borsa, d'opere comprate e vendute; d'opere allogate e da farsi, pressochè mai. Anche i più solleciti dell' estetica, che preferiscono, o per lo meno mettono volontieri di pari a un ricco stipo la tela smagliante o la elegante statuina dell'artista in voga, visitano, quando la roba è pronta, il magazzino; voglio dire gli androni e le trabacche posticcie, che usurpano per qualche mese uffizio di galleria; fiutano, annusano, un po' l'opera, un po' l'ambiente, un poco il vento infido, che si porta i commenti degli emuli e degli *articolisti*; e risolvono. Ma il loro proprio pensiero non è entrato per nulla a informare quello dell' artista, e non ha pigliato da quello dell'artista nulla: si vedono e si lasciano dopo avere, se tant'è, palliato di qualche frase gentile quelle relazioni, di loro natura poco amene, che intercedono fra contraenti. Che se questa verità quotidiana vi sembri detta in istile troppo curialesco ed antipittorico, dirò con una imagine

meno prosaica, ma un tantin più maligna, che oggidì l'amatore in sul fare acquisti mi somiglia un bascià fra le odalische: le considera per bene, esse rabberciate, imbellettate e rinfrinzolite quanto sanno e possono, e messe in fila ad aspettare, gelose, la scelta; lui, assistito da qualche emerito mercante di schiave, e, Dio non voglia, da qualche eunuco; e butta alla fine il fazzoletto a quella, che gli pare, o che gli dicono essere, la più piacente. Che differenza dagli amori taciti e casti con l' idoleggiata del cuore, con la fanciulla che s'è vista crescere, farsi bella, sorridere a voi soltanto, e per voi!

Così un tempo il gentiluomo tenero dell'arte, e di essa non affatto inerudito, vedeva a poco a poco uscire dalla tela o dal marmo, e sorridergli, l'opera già da lui vagheggiata in mente, o promessa dall'artista a' suoi sogni; così tra due anime, e attraverso il *medio* dell'arte, vibrava, inconsapevole spesso, ma quasi mai infeconda, una viva e continua corrente d'impressioni, di sentimenti, di idee. E così accanto al trespolo del mio pittore, già salito in voce di promettente se non di consumato maestro, vedevo io pressochè ogni giorno assidersi a lungo e vario e dimestico conversare qualcuno de' patrizii più celebrati per larghezza di cuore e di censo; e con loro entravano a mettersi della partita quella disinvoltura e quel garbo che largisce senza fatica l' abitudine del mondo, entrava non di rado anche quell' arguzia di buon conio, che rompe ridendo le insaldature ufficiali senza dare nei lazzi del trivio; e, lasciatemelo dire, varcava qualche volta le soglie anche una vera e soda cultura.

L'artista intanto, di tutto il buono assorbendo quanto più sapeva e poteva, era entrato nella via sua. Non ch'egli punto disconoscesse il valor degli antichi e di que' contemporanei, i quali meritamente, come i maestri suoi, avevano il grido; ma essi medesimi onestissimamente avevangli predicato maestra suprema la natura; e prima ancora dell'Hayez il Sabatelli, da quel poderoso ed alto ingegno che era, gli aveva detto: « Fate come sentite ». Ed egli ogni dì più s'era accorto di sentire sovra ogni cosa quella vita del popolo, in mezzo alla quale fino dall'infanzia aveva combattuto e patito, e visto da mane a sera patire e combattere.

Certo, il pigliare a soggetto la vita circostante fu, quand' anche all'insaputa dell' artista, cosa di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma il pigliarla a soggetto con la coscienza e l'intenzione di ritrarla qual' è, si può dire che sia un indirizzo relativamente moderno; e più moderno ancora lo studiarla con intelletto d'amore, facendone vibrare anche le corde più intime e le più dolorose, non quelle soltanto, che vengono prime sotto le dita, del ridicolo e del grottesco. Frugate tra le tempere di Pompei e le terre cotte di Tanagra; non di rado vi c'imbattete nel vero più popolaresco, più vivido e schietto; ma in quelle genuine e rapide impronte del dì per dì, quasi sempre l'intenzione comica fa capolino. L'affetto, il pensiero, il dramma salgono, quasi per gravitazione spontanea, a sfere più alte: e forse a questa assenza della vita più umile dall'arte antica, pur nel grembo di vivacissime democrazie, non fu estranea un' alta cagione sociale; voglio dire la schiavitù, che, confinando il lavoro

tra i servi, lo fece parere men degno di rivivere effigiato insieme cogli Iddii, cogli eroi e con gli uomini liberi.

Certo, se v'era idea che dovesse acquistare al popolo cittadinanza nell'arte, era l'idea supremamente livellatrice bandita dal Cristianesimo; e il popolo, in effetto, nell'arte cristiana ci entrò sovraneggiando, col Figliuolo dell' operajo di Nazaret, coi nomadi discepoli, con tutti gl' infiniti confessori della fede, che dopo di quelli e in tutti i ceti, dai più alti ai più umili, lottarono, soffersero e vinsero. Ma la Chiesa trionfante sopraffece tosto nell'arte come nell'istoria la militante; il carpentiere, il pescatore, il soldato, sparvero sotto il pallio del Redentore e dentro le aureole dei Santi; la maternità sola seguitò a dare anche al divino accenti umani; però sì raggentiliti, spiritualizzati, angelicati — la parola è di fra' Jacopone, e calza al proposito — che il cielo scese una seconda volta a invadere la terra, e il vero tornò ad assorbirsi nell'ideale.

Per isvolgere da capo fuor dall' idea cristiana l'umana, ci volle la prosa di quegli Olandesi, i quali, avendo imparato dalla Riforma a farla alla famigliare anche col Vangelo, non si peritarono di tradurlo in tela come un' istoria del loro Seicento e dei loro sobborghi. Lì è veramente, ma lì soltanto, il dramma umano; in tutto il resto della loro pittura, Fiamminghi e Olandesi — dico quelli che non italianeggiarono di pensiero e di stile — ci dettero dell'umanità la commedia, o più spesso anzi, com'essi medesimi dissero, la bambocciata. Non ho dunque esagerato affermando che, a intenderla sul

serio, la pittura popolaresca, o, come si è usati dire, la pittura di genere, è creazione al tutto moderna.

Dalla società moderna sola essa poteva sorgere, da questa società ugualitaria, democratica, infinitamente più democratica che non siano state mai quelle oligarchie di padroni, ch'erano le antiche repubbliche; e da questa sorse. Sorse, si può dire, spontanea e autoctona in ogni paese[1], non importata o trasmessa; e anche in Italia era parsa tutta accosciarsi tra le villane, i laveggi e le stoviglie del da Ponte, i bravacci del Caravaggio, i pitocchi di Salvator Rosa e di qualche altro Napolitano, e la rustica progenie del nostro Londonio, quando un manipolo di que' capi balzani che insieme con l' Induno eran giovani, lo Scattola, lo Zuccòli, e lui più felicemente di tutti, lasciando stare le imitazioni dei vecchi, e poco o nulla anche risapendo dei nuovi esempi stranieri contemporanei, pigliarono a cercare il nostro popolo in casa nostra; e nel popolo il cuore.

Una delle prime coserelle che ricordo, come fosse ieri, d'aver viste nascere sotto il pennello novatore dell'Induno, fu una scenetta adocchiata lì per lì presso quegli scalini del Duomo, dove Leonardo deve avere più d' una volta comperato gli uccelletti in gabbia, per concedere a sè stesso la consolazione d'aprir loro gli sportelli e di vederli, oh felici! spiegare il volo. E gabbie e uccelli c'erano ancora; e c' era l' *Uccellatore*; non quell' Arrigo tedesco, che inforcò si bravamente gli arcioni della sua Germania, ma un buon vecchietto, al quale, come pareva, le fatiche del paretaio avevano alloppiato gli occhi sì bene, da condurlo adagio ada-

gio ad appisolare sulla viva sua mercanzia. Non l'avesse mai fatto! Che uno stormo di fanciulli — *cet âge est sans pitié!* — s'era stretto intorno a' poveri prigionieri, non già a compiangerne la sventura, ma a curiosare e a fare tal ruzzo, che peggio non avrebbe potuto la più biricchina nidiata di passeri e di cingallegre. E dormiva il valentuomo, dormiva con un' aria serafica di paradiso, abbandonando a una inferocita civetta la difesa, ahi quanto periclitante! della sua proprietà.

Ho riveduto, non fa un mese, nei panni di un serio professore d'Istituto Regio, uno di quei biondi monelli, che, tanti anni sono, avevan posato per quella tela; e fu il primo lui a ricordarmela. Ma, anche senza il professore, non me ne sarei passato in silenzio; perchè ell'è una data nella carriera dell'artista. Volle ventura che in quel torno appunto uno di quei gentiluomini, degni veramente del nome, i quali con un titolo scritto nel Libro d'oro credevano sul sodo di ereditare anche l'obbligo della dottrina e della cortesia, il Marchese Girolamo d'Adda, tornasse da un viaggio di non breve lena in Europa, per gran parte speso in quelle indagini artistiche, che erano tra le cure sue più gradite e più fruttuose. Reduce appena e colmo ancora delle recenti impressioni, visitò de' primi l' Induno; e non fu poca nè poco lieta meraviglia la sua nell' imbattersi in quel succoso quadretto, che d'acuta osservazione, d'ingenua *vis comica*, di fattura spiritosa, snodata e studiosissima insieme d' ogni recondita piega del vero, emulava se non vinceva i migliori e più nuovi esempii d'oltr'Alpe. Quanto sinceramente ne

godesse non è a dire, e quanto cordialmente ne felicitasse l' artista, animandolo a proseguire per una via, dove, senza manco essersene addato, ei già camminava di pari a tanti egregi. Nè il conforto fu di parole, chè gli commise addirittura un'altra tela sul medesimo andare; e questa fu una *partita a carte*, tra un certo fabbro campagnuolo e un altro meno arguto figliuolo dei campi, nella quale, lasciando stare il prestigio, novissimo allora, del tocco, e la verità non meno nuova d'ogni minimo particolare, le teste sono di per sè sole caratteri.

Or qui, di riscontro alle simpatie che rapidamente, come accade, furon dèste nel pubblico dalla giocondità e dallo spicco di quelle opericciuole preziose, verrebbe a taglio di raccontare gli scalpori e i clamori che ne levarono taluni induriti accademici; e la nota comica non mancherebbe. V'ebbe persino chi proscrisse quell'arte popolaresca come eresia, e fece severo divieto agli alunni di copiare roba induniana. Certo, copiare non è gran virtù; ma proscrivere è peggior vizio, e vizio antico di tutte le scuole. Però se altri pigliasse di qui l'abbrivo a proscrizioni di rappresaglia, e delle intolleranze vecchie volesse farsi schermo per inalberare l'insegna d' intolleranze nuove ed opposte — Adagio — io non mi terrei dal replicare, pronto a buscarmi di codino e di pedante a braccia — adagio a' ma' passi. Gl' imbarbogiti c' erano; ma erano, come sempre, i mediocri; i valorosi invece, i solenni maestri, un Sabatelli, un Hayez, si piacevano cordialmente di quella fresca vena di novità; e quel che rileva più assai, rideva, sì, il

novatore, degl'imbarbogiti; ma, non che punto arieggiasse a demolizioni da Tamerlano, venerava quell'Hayez e quel Sabatelli, così da lui remoti e diversi; avrebbe voluto far suo sangue e sua carne di Paolo, di Tiziano, di Leonardo, e su su fino al Mantegna e al Crivelli e agli altri Quattrocentisti, che a Brera e' si divorava cogli occhi; adorava addirittura l'antichità greca.

Quante volte non si è fermato meco e non m'ha fermato, mutolo d'ammirazione, davanti al tronco dell'*Ilisso?* Con che magnanima invidia non gli vedevo io levar gli occhi a quei quattro poderosi segni della *Strage del Duca d' Atene*, e non gli udivo esclamare: « Quella è arte! » Con che gusto, in ogni tela dell'Hayez, no'l sentivo notare, deliziato, le arie gentili dei volti, la grazia delle estremità, la sapienza dei semitoni! Come gli piaceva quell' addentrarsi del vecchio Veneziano nei tempi andati, e se avesse potuto fin nelle viscere dell'istoria, a rivangarne vivo, non che il costume, il pensiero e il carattere! Come, per gli stessi titoli, si immedesimava nel Delaroche! Chi gli avesse detto che la pittura storica è tutta un' illusione e una falsità, e' gli avrebbe piantato in viso, come a un fenomeno, que' suoi occhi profondi, cavati dentro a quella sua faccia seria e bronzina. Ma voi negate — gli avrebbe detto — anche la pittura mia, perchè anch'io, secondo posso e sento, pretendo di fare della storia; la storia degli umili e dei poveretti.

E c'era di più. Questo lavoratore popolano, che dell'operaio serbava la tenacia faticatrice, duro e confitto all'opera l'intera giornata, asciolvendo lì

per lì in fretta sul trespolo, lasciandosi venir notte addosso senza smettere, questo lavoratore ardeva insieme di allargare, leggendo, conversando, viaggiando, gli angusti orizzonti della sua giovinezza. E non leggicchiava appendicine; ma si beveva l'Iliade e l' Odissea, ma quei canti dell' Inferno e del Purgatorio e del Paradiso che non gli legassero i denti, ma tutto il Tasso, ma insieme col suo Manzoni e col suo Porta, inarrivabili pittori, diceva, del vero, quei poeti che lo rapissero sui vertici dell'ideale con l'amore, col furore dell' umanità e della patria: il Foscolo, il Pellico, il Guerrazzi, il Berchet, e quel divinissimo suo Vittor Hugo, per devozione al quale aveva imparato il francese.

Di che si può facilmente intendere come la stessa ansiosa, incontentabile ricerca del meglio egli esercitasse anche nelle opere sue; onde i suoi quadri, sebbene non avesse in mira che di rendere la verità schietta e immediata, e fosse rapido, se altri mai, e sicurissimo improntatore, rare volte venivano a maturanza senza avere attraversato, nel suo cervello prima, e poi sotto i suoi pennelli, una complicatissima elaborazione, tutta seminata di varianti e di pentimenti. Quasi mai le dimensioni di una tela duravano dal principio alla fine le medesime; senza numero le aggiunte, le soppressioni, i sagrifizii di pezzi eccellenti, per amor dell' insieme. Sciupìo d'ingegno e di tempo, diranno gli odierni impressionisti; e, una volta su dieci, potevano aver ragione; se non che egli aveva dal canto suo di che confortarsi con l'esempio di tutti gli antichi, che non lavorarono per brillare soltanto, ma per durare. Ci ebbe una tela, — noi la chiamavamo

per far presto l' *Incendio*, ma più propriamente erano *Profughi da un casale incendiato* — la qual fu due volte rifatta da capo a fondo con due invenzioni affatto diverse: e non per tirannia soltanto di effetti pittorici, ma anche per vaghezza di diverse significanze: nell'una, ed è la più celebrata, un curato alla don Abbondio si contenta di spegner le fiamme da lontano con l'aspersorio; nell'altra, sbocciata dopo, come se il sentimento avesse voluto ad ogni costo una rivincita sull' ironia, un buon prete è in mezzo alle turbe, a confortarle, ad assisterle, a fare il suo debito di ministro del Vangelo.

E questa lotta segreta tra il senso della realtà dura, trista, implacabile, e la voce pietosa del cuore, domina in pressochè tutti i quadri del nostro Domenico, come dominava nel suo carattere. Chi li riunisse in serie, anche senza quegli avvedimenti che oggi si usano fin per le bazzecole, e che erano allora tanto ingenuamente negletti da sparpagliare per il mondo opere di lunga lena senza manco serbarne traccia o memoria, chi li riunisse, dico, potrebbe senza fatica intitolar codesta collezione il poema del popolo. Ci troverebbe del popolo tutte le lunghe pazienze, i muti e obliati travagli, le traversie, le fortunose venture; e con quelle del popolo della vigilia, del popolino magro che patisce e desidera invano, anche quelle del popolo della dimane, della grassa borghesia che assai sovente s' attenta invano a dimenticare e a godere. Dal placido *rosario*, che le bambine recitano in dormiveglia sulle ginocchia della vecchia nonna, alle ansie dei *contrabbandieri* e alle

mariolerie dei *saltimbanchi*; dalle strimpellate del *violinista nomade* ai silenzii del *Monte di Pietà*, dove il malcapitato violino va a dormire sonni crudeli con gli ordigni dell'operaio in isciopero e con la posata d'argento della famiglia venuta al meno; dalla povera tradita che reca il frutto del suo *fallo* e delle sue viscere a quell'antro, dove la maternità s' inabissa nelle tenebre dell' anonimo, alla madrefamiglia che contende invano ai *cattivi amici* il marito scapestrato e beone; dalla cucitora che in una soffitta vive con la sua bimba di *pane e lagrime*, alla sgualdrinella che lussureggia tra i velluti aspettando un'altra soffitta, la *via crucis* dei diseredati gli parrebbe forse una dichiarazione di guerra alla società smemorata o matrigna, se tosto non trovasse di riscontro, compresi con lo stesso cuore e tradotti con la stessa evidenza,

altri tormenti ed altri tormentati;

se la giovane sposa, che in mezzo al fasto signorile subisce a contro cuore un *matrimonio di convenienza*, se la giovane madre malata, che indarno si beve i sorrisi de' suoi fanciulli, indarno l'aure balsamiche del suo terrazzino di villa, e che se ne andrà *col cader delle foglie*, se dieci altri domestici drammi insieme con questi, non gli annunziassero, meglio d'ogni predica, la sovrana uguaglianza del dolore.

Erano pressochè tutte scene, come oggi si direbbe, vissute; côlte da un occhio inquisitore, non soltanto delle forme, ma dei tipi umani; covate in lunghe e pensose malinconie, che s' alternavano a

brevi scoppii di vena umoristica; cercate, anche tra le pareti dello Studio, in fisonomie e persone, che, se appena si poteva, non vestissero panni da teatro, ma i loro panni, non fossero atteggiate a espressioni fittizie, ma a quelle, che i casi della vita vi avessero scolpite dentro. Onde la crudeltà dell'arte, che le voleva soggette a quella specie di viva notomia, combatteva nel pittore pressochè sempre con la compassione; la quale ultima non occorre dire quanto spesso vincesse, e in quanti modi burberamente benigni s'ingegnasse d'esercitar la vittoria. Per non parlare di scene troppo intime o troppo vicine, anzi per toccare soltanto d'una sola di soggetto classicissimo e remotissimo, quelle due bambinelle, per esempio, che fece sin da' primi anni nell'*Episodio del diluvio*, bisognava bene vederle in panni fradici e tutte rigate d'acqua il povero corpicino; ma che ristori, e prima e poi, e che struggimento, per paura del loro danno! Egli era fatto così. Spesso poi l'aiuto, la protezione, il beneficio, passavano fuor d'ogni confronto la misura dell'inflitto o del supposto disagio. E fra tutti ricordo un certo rubesto figliuolo di val Vegezia, il quale, prima che la sua buona sorte lo facesse imbattere nell'Induno, non avrebbe sognato di poter mai, nemmanco per tocco di bacchetta magica, uscire dalla tradizionale fuliggine del suo mestiere. Eppure il conto di fate s'avverò; ei divenne un lindo fattorino, poi un solerte scolare, non dell'arte pittorica, badate bene, ma di quella più fruttuosa scienza che si compendia nell'abaco; e infine il signor tal dei tali, rispettabile funzionario in una grande e pubblica amministrazione.

Sentimenti, e quello che vale assai più, azioni rare, che possono bene ottener venia per qualcuna di quelle scappatelle, sulle quali anche il D'Azeglio ne' suoi *Ricordi* chiede per conto suo licenza di calare il sipario. Non si ha sempre quella fortuna, che, per essersi condotta in moglie una gentile e virtuosa signora, ebbe ne' suoi giovanili anni l'Induno, la fortuna di poter ritrarre le grazie dell'animo insieme con quelle del viso; nella vita dell'arte le tentazioni abbondano, e, a più matura stagione, abbondano le delusioni e i rammarichi. Ma insieme, che facile ospitalità, che naturale cittadinanza vi ottengono tutte le belle audacie e tutte le aspirazioni generose! In quel pianterreno di Piazza Durini, dove l'Induno col crescere della fama e della fortuna s'era più largamente accampato, accampavano anche le fervide speranze, le sante e pietose industrie, le divine follie di quella religione di patria, che a tutti noi traboccava dal cuore. E già anche l'arte s'ingegnava di dare alle imminenti lotte la parola d'ordine, fin sotto il grifo degli aguzzini; e restò famoso quel quadro della *Questua*, dove i prodromi della rivoluzione s'annunziavano per bocca della carità. Sopravennero e passarono come baleno le barricate, le battaglie, i rovesci, quel giorno fra tutti funesto, che parve l'esodo di un popolo; poscia il rattestarsi, bene o male, a nuovi cimenti, la vita cospiratrice, agitata, errabonda. E furono giorni, per l'Induno come per tutti, prima, d'un ardore immenso, poi d'ambasce e di travagli infiniti.

Ma s'io ho detto dianzi che l'età dei miracoli è chiusa, non ho detto già che non abbia esistito;

tutt'altro. Tant'è vero che noi tutti, e l'Induno con noi, ci siam passati per mezzo. Quel fratello, che nel Quarantanove egli aveva abbracciato sanguinante per ventidue ferite di lama francese, andò sei anni dopo a braccetto cogli Anglo-Franchi in Crimea, dipinse, a gloria delle armi patrie e delle liberatrici alleanze, la *battaglia di Traktir* e la *battaglia di Magenta*. Quella Roma, alla quale Domenico s'era visto intercetto il passo dalle batterie dell'Oudinot, fu nostra, a dispetto del proverbio, in un giorno; e, drappellato un' altra volta il bianco il verde e il rosso dal mastio di Castel Sant'Angelo, vi scrisse: *hic manebimus optime*, ci siamo e ci resteremo.

Non però senza lunga preparazione. Quando gl'Induno, perchè eran due oramai al decoro del nome, s'ingegnarono di tornare al loro Studio e a' loro pennelli, l'arte era passata in seconda linea: non le restava che l'uffizio dell'araldo: proclamare, in faccia a proconsoli ed a carnefici, la buona novella che maturava; affermare tutto quello che la fortuna pareva ancora negare. Questo seguitarono anch' essi, gl'Induno, a fare, col meglio dei nostri uomini d'ogni professione, d'ogni nascita, d'ogni età, con tutta la giovane coorte della tavolozza e dello scalpello; l'arte può andare altera del proprio contributo a quella cospirazione spontanea, universale, irresistibile, che non aveva bisogno di statuti e di vincoli, perchè poteva chiamarsi, come a' buoni tempi della Lega lombarda, *Concordia*.

Allora i drammi della soffitta cedettero il posto anche ne' quadri, ed il plauso, alle reminiscenze

battagliere e patriottiche, a quei *feriti*, a quei *reduci*, a quelle *sentinelle perdute*, a quei *morti*, che volevan dire e dicevano più forte che se avessero avuto voce: siam vivi. Quante cose in quel *Dolore del soldato* e in quel *Bullettino della resa*, che bisognava cercare, quasi alla macchia, là in fondo allo studio del nostro Domenico! E come i padroni d'allora avrebbero coperto d'oro un brandello di tela, che invece di quei ricordi lasciasse trasparire, non dico un'ombra di sudditanza, ma un barlume di remissione! Avevano mandato in casa nostra il più pericoloso degli emissarii, un fior di Principe, garbato, istruito, prodigo di danaro e d'elogi; ed egli s'avventurò anche a picchiare agli Studii degli artisti; ma, non che ricevesse contraccambio di visite, neppure ottenne che l'opere volute allogare da lui si eseguissero; e sì che il valentuomo, il quale aveva buon senno, aveva pensate bene le sue scelte; e agl'Induno aveva chiesto — immaginate! — un *Eugenio di Savoja* e un *Eugenio Beauharnais*. Va da sè che li aspettò indarno.

Il piglio brusco del nostro Domenico era, del resto, così insito alla sua natura, che neppure dell'istoria patria non celebrò mai volentieri le pagine più rilucenti d'oro e di porpora; la melanconia era la sua Musa, e il *memento homo* gli veniva troppo più volentieri sul labbro che l'*alleluia*. Cercate anche dopo Magenta, anche dopo Solferino e San Martino, la più vasta e più forte composizione che gli abbiano inspirata le nostre nuove fortune; e troverete . . . la *Pace di Villafranca*. Quella nube di tetri pensieri che cala su Milano, *percossa*

e attonita un'altra volta all'annunzio ond'erano tronche a mezzo le sue speranze; quel vampo d'ira che se ne leva, quell'agitarsi di passioni prorompenti in tante forme diverse quante sono le età, le condizioni, i caratteri, eppure allacciate insieme in una sola radice; quella evidenza che s'indonna di te, sì che tu, spettatore, con l'animo rimescolato ancora dalle memorie, esiti col soldato, fremi col volontario, t'accasci col veterano di Sant'Elena, e, volere o no, ti senti tratto a riconoscere

Per *tanti* visi il *tuo* aspetto istesso,

tutta quella vivisezione umana, a cui non manca neppure l'incredulo scoppio di risa, saltellante sul labbro d'un impersuasibile figliuolo di Voltaire, dà la definizione forse più adeguata che si potesse della tempra dell'artista; e nell'artista ci denunzia l'uomo, con più sottile e più sicuro criterio che non saprebbe, spargendosi in parole, un critico principe.

Che se della definizione tu volessi il commento, e della testimonianza la riprova, io non t'avrei se non da condurre in faccia a un'altra, che fu l'ultima delle maggiori tele del nostro artista. Questa è forse anche l'unica sua che sia una tela *ufficiale*. Ricorda una data più famosa, a dir vero, che gloriosa per l'arte; un forte impulso, ad ogni modo, dato al rinnovamento edilizio di una grande città moderna: la *collocazione della prima pietra della Galleria Vittorio Emanuele*. E davvero è una composizione magistrale e un documento curiosissimo, che, coll'andare degli anni, acquisterà pregio

inestimabile per l'istoria; rivivendo in essa parventi intorno alla maschia e simpatica figura di re Vittorio molti dei personaggi notevoli di quella forte generazione, ch'ebbe la fortuna e il vanto di fare, se non gl'Italiani, l'Italia. Il pennello anche v'ha superato un'ardua prova; perchè da un tèma arido in sè medesimo e freddo ha cavato una composizione varia, spontanea, ingegnosamente arrichita grazie al giuoco delle linee e al differenziare delle movenze; nei ritratti poi non s'è contentato di cogliere quella somiglianza a fior di pelle, che si ottiene calcando la mano su qualche tratto esteriore, ma ha tocco la nota veramente intima e propria, ha indovinato per lo più quel *vultus animi*, che è per così dire l'insegna del carattere e il compendio della vita. E lascio stare, come pregio consueto all'artista, per quanto invidiato da molti indarno, la sicurezza con cui si tramette in quel brusìo di gente, in quella molteplicità e dovizia di foggie, in quel scintillìo d'armi, d'ori, di ninnoli e di ricami. Tutto codesto dice la sua maestria. Ma v'è una cosa che il quadro non dice, e che, saputa, spiega l'uomo ancor meglio: è la fatica infinita, fatica non della mano ma dello spirito, sono gli assalti di svogliatezza e quasi di disperanza terribili, diciamo crudamente la parola, è la noia, che quell'assunto, alieno dall'indole sua, se anche a tanti altri suoi inferiore, gli è costato. Certo e' non deve aver udito mai più sonora e più solenne ragionargli in cuore quella parola del maestro: « Fate come sentite. »

Per questo anche, cred'io, a mano a mano che si venne aggravando pur sulle sue spalle, se anche

poco visibilmente, l'età, e disciogliendosi l'antico gremio di quelle familiarità, di quelle dimestichezze, di quelle consuetudini, tra le quali era cresciuto e vissuto; a mano a mano che l'attenzione o la distrazione del pubblico, sollecitato da infinita industria e ingegnosità di richiami, si venne spargendo per i mille rivi e rigagnoli che una nuova e più complicata ragione di vita le apriva; egli d'altrettanto sentì mancarsi in petto, non dico la coscienza delle proprie forze, ma la fiducia nel proprio credito; raggomitolarsi, a così dire, il proprio ingegno, non ispegnersi, no, má tutta in sè stessa ristringersi la fiammella che gli ardeva dentro.

È un lavoro di mina codesto , che fa adagio adagio la sua via, ma senza più smettere quando una volta l'ha impresa; fino a che, un triste giorno, esce fuori con qualche rovinìo inaspettato. E fece adagio adagio la sua via anche nell'animo dell'amico nostro; tantochè, se in lui non fu visto sensibilmente scemare quel calore di simpatia, onde volentieri accompagnava e favoriva le prove dei giovani più promettenti; se non rattiepidì lo zelo di quegli uffici, che gli commettesse la benevolenza e la stima de' concittadini, i quali più volte anche lo aveano voluto consigliere del loro Comune; se neppure sparve interamente, ancorchè si facesse assai più raro, il balenìo di quel lepido genio, che in gioventù rompeva di vivi guizzi le lunghe tenebrie dell'umore ; pur troppo andò scemando dì per dì quella lena di lavoratore, la quale era stata meglio che indefessa negli anni giovanili e virili; e in lui lavoro e salute parendo esser tutt'uno, anche la salute a poco a poco s'assottigliò, si fece malcerta, precaria, e da ultimo travagliatissima.

Fortuna ancora che in quella dolorosa croce di infermità, onde per molti e lunghi mesi sofferse, una devozione santa, un tenerissimo affetto, gli consolarono i tedii infiniti della protratta agonia. Povero Induno! Egli era buono, al postutto; e della religione della famiglia avrebbe potuto dire come il Grossi di quell'altra,

> Che in mezz al trebuleri d' ii passion
> No *la fa* olter che tirass in là,
> In fond al coeur, scrusciada in d' on canton;

e, fu, se mai uomo al mondo, commosso di quella tenerezza, riconoscente a quella bontà.

Nè anche mancò al suo letto di morte l'ultima carezza della fama, quella voce amorevole di lode, che, volere o no, ad ogni operaio dell'ingegno è gradita, siccome quella che somiglia a una promessa di vivere oltre la tomba. Il venerando decano dell'arte francese, quel nonagenario Robert Fleury, il quale della pittura sua ha fatto sempre una sorta di crociata in pro dei deboli e contro le nefandezze della superstizione e della violenza, era più d'alcun altro in grado d'intendere il pittore di *Pane e lagrime*, del *Fallo*, dell'*Ultima moneta;* egli, in occasione della Mostra internazionale a Parigi, chiese al Presidente della Repubblica la croce della Legione d'onore per Domenico Induno; e la croce venne a posare sull'origliere del moribondo, accanto a quella di cui Vittorio Emanuele l'aveva insignito.

Povere glorie, dirà anche qui qualche spirito forte; ma più povero, agli occhi nostri, chi non

abbia intelletto d'amore per distinguere gli zimbelli della vanità dai conforti della coscienza.

Checchè ne sia, amici miei, io mi sono ingegnato di darvi a intendere, con molte parole fuor d'opera, è vero, ma con un esempio buono, come si ascenda dal mestiere all'arte. Troppi altri si sono incaricati in ogni tempo, e s'incaricano anche nel nostro, di mostrarvi come si discenda dall'arte al mestiere.

Tullo Massarani.

SULLA TOMBA

DI

DOMENICO INDUNO

Quando ritorno col pensier dolente
A la bella e gagliarda età fugace,
Con te, Maestro, che qui dormi in pace,
Sento rapita nel desio la mente.

E ti riveggo alle fatiche ardente,
Dolce coi mesti e coi superbi audace,
Foriero di novella arte pugnace,
Che ogni moto del cor dice qual sente.

Tal m'apparivi, quando, a' miei verd'anni,
Questa terra animosa ancor che ancella
Ponea la mira al benedetto segno.

L'Arte va tuttavia librando i vanni:
Ma se Italia fallisce a la sua stella,
Di pianto no, tu se' d' invidia degno.

T. M.

DELLE CONDIZIONI IN GENERALE

DEL SAPERE IN ITALIA

E discorriamo un poco e di volo anche delle condizioni del sapere nel nostro paese. L'indipendenza nazionale, e la libertà politica, dacchè vide per la prima volta la luce il Vesta-Verde, furono conquistate; e si progredì, non si può negare, assai nelle riforme amministrative, economiche, e giuridiche. Vediamo se di fronte ai popoli più civili, l'Italia ultima si può dire a comparire — s'intende nei tempi moderni — può nel bilancio generale del sapere, mostrarsi con qualche decoro, e non disperare di più alto splendore nell'avvenire. È vecchia sentenza, ma vera: un popolo come una persona, tanto può, quanto sa. In questa ricerca argomentiamoci di essere sinceri, e non c'illuda l'amor proprio — santo stimolo a ben fare entro certi limiti — vanità dannosa e brutta quando è puerile. Or bene dirò subito che anche per questa via, mi sembra che non dobbiamo proprio proprio arrossire: se ad alcune nazioni in complesso siamo evidentemente inferiori, altre si raggiungono, altre sorpassiamo. E osserviamo; per valutare giustamente le nostre condizioni intellettuali, è d'uopo

farci un' idea chiara di ciò che debba intendersi per *sapere*, e più adeguatamente e profondamente che ci riesca. La Scienza, la quale comprende le ricerche dirette sulla particolare e universale natura delle cose , delle cause e degli effetti anche in ordine alla loro efficacia pratica della vita individuale e sociale, e la disciplina eziandio estetica e razionale del sentimento in tutte le sue manifestazioni, la scienza, dico, si può definire per ultimo come obietto e come arte, l'*emancipazione fisio-intellettuale dell' uomo nel duplice giro individuale e sociale.* Spiegamoci alla meglio e alla buona.

L' uomo se rimanesse soltanto animale — chè tale è nell'ordine dei viventi — è chiaro che sarebbe privo di scienza: cioè opererebbe, sentirebbe, intenderebbe entro certi limiti a prò suo, e della prole alternativamente, ma per stimoli meramente di conservazione, e per quella esperienza giornaliera e personale, resa più pronta e in parte ingenita dall' abitudine contratta e trasmessa per eredità organica nel seguito di molte generazioni. In fondo però sarebbe intorno alle cause tutte, e alla ragione dei fenomeni presenti e passati ignorante affatto, e quindi intrinsecamente servo e schiavo delle forze tutte della natura, che, in modo a lui inconsapevole, da ogni parte lo stringono, e investono: perciò si può dire con verità essere l'ignoranza razionale, generale servitù. Ma siccome l'uomo per quella attitudine che chiamasi *ragione* e *riflessione*, perviene a comprendere una moltitudine di cause nei fenomeni , a prevedere i loro effetti, e quindi a provocarli eziandio, può evitare mali, e artificialmente con sagacia produrre ciò che

può essere occasione di bene per lui. Infatti consideriamo l'uomo selvaggio attuale, o quello ancor più bestiale anteriore, e ci capaciteremo subito come egli sia, e sia stato maggiormente servo della natura, e di sè medesimo pure. Fenomeni d'ogni specie lo stimolano, lo affaticano, lo insidiano, lo travolgono a così dire, e n'è in grandissima parte, passivo bersaglio. Da tutte parti d'altronde trovansi, germinano, operano forze e tesori fecondi di benessere per lui, ma rimangono sterili e inutili. Nella sua torbida e vivida fantasia s'agitano immagini, feticci, paure, che lo spingono ad atti ridicoli, colpevoli e sovente sanguinosi e feroci — grulla e misera vittima delle proprie allucinazioni, quanto delle reali e onnipotenti energie della natura. L'uomo divenuto civile, e potente per virtù d'intelletto, quale si mostra invece? Riflettendo e sperimentando per lunghi secoli, comprese le cause di molti fenomeni, interpretò l'ordine e l'operoso magistero delle forze del mondo, e ne fece suo prò; imperocchè creò strumenti meccanici e scientifici, pei quali signoreggia forze e fenomeni, costringendoli a lavorare e produrre per lui. Quindi ogni arte meccanica, ogni scienza produttiva crebbero, e si perfezionarono: e non solo s'inalzò alla razionale intellezione del mondo, ma questo vinse e assoggettò poi in guisa che ne rese le energie, organi sociali: emancipandosi in tal modo razionalmente dalla schiavitù delle forze, e diventandone al contrario padrone. Nè la sua emancipazione si arrestò a questo; con l'assidua riflessione, con lo sperimento divenuta arte potente d'investigazione scientifica, la maggior parte eziandio delle sue al-

lucinazioni soggettive, i feticci, le diavolerie della sua fantasia, la rappresentazione mitica in una parola della sua intelligenza che si riverberava nel mondo, si dileguarono, conosciute le cause reali dei fenomeni, e delle sue emozioni sì dall'interno, che dall'esterno. Onde quel mondo di fantasmi personificati, di dei, di dee, di numi, di genj, di demoni, più tardi anche vestiti di splendide forme, a poco a poco svanì, lasciando in loro vece un sentimento più nobile ed alto di una potenza arcana e infinita, e la nozione chiara della realtà obiettiva e meccanica dell'universo. Quindi parmi evidente essere la scienza — intesa come accennai più sopra — in sè stessa e nei suoi effetti l'emancipazione dell'uomo nel duplice giro individuale quanto sociale; poichè questi errori antichi e nativi importano la servitù tanto individuale e sociale nelle molteplici forme pratiche, e intellettuali, ove si esercita. Dal che conseguita che un uomo, un popolo tanto più saprà, quanto più sarà venuto emancipandosi dalla ignoranza.

Abbiamo ora, parmi, un criterio sicuro a giudicare in quali condizioni rispetto al sapere versi l'Italia: la scala ascendente di questo è segnata dai gradi della emancipazione già definita. Si noti adesso che a giudicare a questo ragguaglio il nostro sapere è d'uopo risguardare al numero totale dei componenti la nazione, ed agli uomini eminenti che splendidamente vi sovrastano, e sono i fari, a dir così, che mostrano al mondo il valore scientifico della nazione medesima.

In quanto al sapere popolare nel nostro paese prima della sua indipendenza e libertà, sotto il go-

verno degli stranieri, e di principi che della ignoranza delle moltitudini fecero turpe strumento di governo, le condizioni nostre erano spaventosamente misere. Servire, ubbidire, ignorare, sguazzare nei vizî, erano il catechismo a cui s'informavano i popoli; e gli effetti quali ne fossero, tutti il ricordano. Nel 1864 e 65 per esempio, quando l'impulso al progresso era già dato, in mille persone approssimativamente si trovavano 350 analfabeti in Piemonte e Lombardia; 470 nell'Emilia, Toscana, Marche ed Umbria; 802 nel Regno di Napoli e Sicilia. La proporzione delle donne era anche più trista. 450 su mille in Piemonte e Lombardia, 593 nell'Emilia, Toscana, Marche ed Umbria, 938 nel Regno di Napoli e Sicilia, cioè il 94%. Nella Basilicata nel 1852 complessivamente si numeravano 912 analfabeti su mille! ! Bisogna dirlo: queste cifre ci ponevano al di sotto intellettualmente rispetto al totale della nazione, di tutte. Frutto insieme infausto delle nostre colpe, e di quelle dei tristi nostri Rettori. I pinzocheri scimuniti, o quegli uomini che si danno una grande aria di astuti e positivi, dicono che il saper leggere, scrivere e far di conto — principio del sapere — per una parte è *inutile*, per l'altra *dannoso*, perchè guastano le menti ed il cuore del popolo, ponendo in sua mano uno strumento di perdizione, di avidità, e di spostamento. Quanto sia scempia e ridicola questa sentenza, tutti lo vedono; ma è anche iniqua e scellerata; poichè il volere a bella posta e a sangue freddo chiusa e atrofizzata l'intelligenza delle moltitudini, negandole i modi di evolgerla e perfezionarla, è il più grande sfregio che si

possa fare alla dignità umana; tanto più che il fine di sì nobile teorica è quello di vivere beati e senza paure. Se vengono da tutti riconosciuti e anche da questi balordi, cristianelli anacquati, o Macchiavelli in millionesimo, i diritti che riguardano la costituzione della famiglia, la proprietà, l'esercizio economico, ed anche politico, come negare il più santo, quello che è l' essenza stessa dell'uomo, il diritto alla intelligenza e al sapere? Che se il leggere e lo scrivere e il far di conto non sono sublime cosa in sè stessi, sono però le porte che mettono nel vastissimo campo della scienza e delle arti, sono le ali prime della mente, che può, come fece sovente, qua e là inalzarsi da umili sedi a grandissimo volo. Del resto queste prime nozioni che sono frammiste a molte altre necessarie, come prima forma del sapere popolare, pongono i poveri e miseri lavoratori d'ogni qualità in stato di accudire con più ordine, e maggior sicurezza, e prosperità ai loro negozj. Che se possono guastarsi con letture non sane, possono anche migliorare con delle buone. Ogni novità da prima produsse qualche malessere, e indi grandissimo bene. Non s'imprecò alla stampa, non si maledisse al vapore, al telegrafo, alle macchine? Smettiamo una volta questo turpe, e decrepito vezzo di piangere ad ogni colpo di remo che spinge la grande nave dell'incivilimento e siamo più onesti: il sapere è *virtualmente* di tutti; ed uno Stato, un governo, un uomo che ne isterilisse i germi, perchè non maturassero, sarebbero degni del più cocente marchio d'infamia. Queste cose le dissi e ridissi già da molti anni, e le ridico, perchè dovere d' ogni

persona che non abbia perduto più che l'intelletto, il pudore. Consoliamoci però; se qualche anno indietro erano tanto vergognose le nostre condizioni nelle moltitudini, si prese con la libertà l'aire, e si procede a rapida corsa. Le scuole, per esempio elementari, private e pubbliche, erano nel 1862, 28,490; nel 1872, 43,380. Di allievi che le frequentavano nel 1862, 801,202; e nel 1872, 1,717,351. I maestri e le maestre nel 1862 erano 28,173; nel 1872 ascero a 43,505. Di modo che in dieci anni le scuole si accrebbero di 14,890, i maestri di 15,331, e gli alunni di 916,179. Le scuole festive e serali rare prima del 1862, avevano poi le prime 5,000 maestri, e 150,000 alunni; le seconde 11,000 maestri circa, con 400,000 alunni, e dopo il 1872 andarono sempre aumentando con straordinaria proporzione. Onde anche nello stato presente, ragguagliata ogni cosa, e scorgendo la trepida e assidua cura dei privati, dei comuni, delle provincie e del governo a diffondere tali istituzioni, se non giungiamo ancora — e ne siamo lontani — alla relativa perfezione di qualche popolo nella istruzione nazionale, non siamo oramai molto indietro. E se, com'è dovere santissimo, si renderà migliore e men triste la vita dei maestri elementari, e si persevererà nella via di ampliare saviamente le prime nozioni in queste scuole, adattandone l'insegnamento all'indole manifatturiera od agricola delle varie provincie, presto perverremo a nutrire il nostro popolo di largo e sano pane intellettuale quotidiano, e si metterà sulla via d'emancipazione da tante stupide superstizioni, ubbìe, pregiudizî che or lo infestano e lo deturpano.

Nè si può negare che il sapere in genere non abbia progredito in vastità, e sotto alcun rispetto eziandio in intensità, in più alto ordine d'insegnamento, e nel numero degli alunni e nel valore dei maestri. Certamente molto ci sarebbe da dire sulle istituzioni secondarie, che per un lato rappresentano la media scienza della nazione, e donde trae maggiore alimento di coltura generale il ceto più agiato. Nè mancano egregi, ed anzi ottimi insegnanti; ma i metodi, le materie e il loro ordine vennero a volta a volta arruffandosi, e le novità introdotte non sempre furono non dico buone, ma non dannose: ed in modo che se non fosse la tempra robusta dell'ingegno italiano, e l'alito di libertà che or lo feconda, si correrebbe il rischio di rotolare in basso miseramente. Però, e nonostante queste magagne, tali scuole si ampliarono, si accrebbero, come velocemente aumentò il numero degli alunni. E qui voglio con modestia dire una cosa che mi pare importante: in queste scuole, colpa forse dei non bene digeriti, o disposti regolamenti colà ove s'imbandiscono, in quanto alle materie e loro ordine rispettivo, si libano troppo superficialmente i rudimenti di scienze e di arti che vi s'impartiscono; e si dà troppo poco tempo alla educazione estetica dell'animo e del cuore. Il che è un male grave; poichè da una parte abitua a sorvolare con leggerezza su tutto; dall'altra perchè l'ispirazione ed il buon gusto, che è il *senno della fantasia*, disciplinati non dalla imitazione servile dei grandi passati, ma dal modo onde furono veramente grandi, sono leva potente di fatti magnanimi, e di squisitezza civile, e ci liberano

da molte oscenità pornografiche, credute *libera arte* dai menni. Se i nostri rettori ci porranno sagacemente attenzione, se i maestri s'ispireranno, come molti fanno, al vero, e al decoro, ed all'amore nobile del loco natìo, ed i giovani diverranno più operosi, non dico serii, poichè alla loro età si concede il brio e il buon umore, e gli agiati ed i ricchi in ispecie faranno più stima di chi sa, e della scienza, l'Italia nostra anche nella media cultura generale non sarà seconda ad alcuna. Ma ci vuole virilità di propositi, costanza, emulazione, e lavoro assiduo e forte. Intanto, e questo è segno a bene sperare, e mostra maggior colpa nei rettori che non fanno, o fanno male, non è raro incontrare nei Ginnasi e nei Licei dello Stato, giovani professori che illustrano con le loro opere la scienza e l'arte in ogni loro ramo, degni di figurare nei più cospicui istituti scientifici e letterari del Regno. Dunque il lievito c'è, e si fecero grandi passi: avanti! nè ci scorraggino gli ostacoli, o il male operare degli altri.

D'Università, d' istituti accademici, di studi superiori d'ogni specie, rigurgita più che mai adesso l'Italia, e pecchiamo piuttosto per eccesso che per difetto. Ci fu gara tra tutte le principali città e provincie di possedere un simulacro di università, o più ancora, oltre quelle che già in gran numero si trovavano sparse pel diviso e suddiviso paese, e qualche volta con non molto senno pratico, o probabilità di vita robusta. Ma se per una parte è chiaramente necessaria una più giusta e prudente ripartizione, ed in qualche luogo una trasformazione di nome e di ufficio nella moltitudine di questi

istituti, pure questi centri numerosi del sapere, temporariamente almeno, giovarono e giovano alla sua diffusione, e all'amore e gusto agli studi, e sarebbe bugia l'affermare che molti non sieno degni d'alto pregio, e non abbiamo contribuito al progresso scientifico. E d'altronde è sintomo buono e fecondo d'ottimi effetti questo trepido e universale bisogno di creare fomiti di stadio, e questa ambizione di gareggiare con i popoli più civili nello splendore delle scienze. E poichè in ogni ramo dello scibile e delle sue applicazioni in varie parti d'Itàlia in questo ventennio di libertà si raggiunse una eccellenza emula a quella delle nazioni più dotte e fortunate, non manca che una veracemente sapiente e provvida riordinazione dal governo e dalle provincie, perchè i nobili semi portino tutti e con maggiore pubblico vantaggio quei frutti, ond'è fecondo l'ingegno italiano. A chi ha orecchie m'intenda: se c'è da recidere, non bisogna però troppo accentrare; poichè l'Italia oramai una di mente, di cuore, di popolo e di istituzioni, non è fatta per un'unità tirannica di assetto, e per una forma violentemente omogenea, come altre nazioni; tanto essendo anche per il passato rigogliosa la vita in tutte le sue membra.

Che se poi dagli Istituti volgiamo gli occhi agli uomini sommi — chè sommi ne abbiamo — i quali illustran non che Italia, il mondo, possiamo dire a viso aperto e senza offendere la modestia, che in ogni branca della scienza l'Italia può proferire nomi, che eguagliano spesso, e talvolta superano quelli più chiari degli altri paesi. E si badi che molti di questi insigni divennero grandi in scienze che per l'innanzi quasi non si coltivavano, o molto timida-

mente, in Italia. Nelle scienze di applicazione e meccaniche non diè in questi ultimi anni tali prove di perizia da suscitare l'invidia degli stranieri? Dunque l'Italia possiede adesso un numero di uomini sommi in ogni disciplina scientifica e storica; che, riuniti potrebbero comporre un Istituto Nazionale da non scolorire accanto ai più famosi del mondo.

Ma dove l'Italia più spiccatamente si pose per la via del moderno sapere, si è nell'indole nuova, nel carattere dei suoi studi, e nei metodi. I principati caduti o tirannici, o snervanti, coadiuvati dall'influsso soporifero intellettualmente del papato, che n'era in gran parte il sostegno funesto, non comportavano che il progresso si facesse mercè la scienza indipendente, e la libertà del pensiero. Tutto ciò che poteva anche da lontano toccare, appannare non dico il domma fondamentale della Chiesa e del dispotismo secolare, ma la semplice regola, divenuta quasi monastica, della vita intellettuale dei sudditi, era fieramente punito. Con licenza sempre dei duplici superiori, religiosi e laici, potevano intraprendersi studi *speciali* storici; trastullarsi con qualche ricerca di fisica e chimica, astronomia; parlar quatto quatto e con Mosè alla mano, di scienze biologiche e geologiche. Ma i limiti erano assoluti! E tanto è ciò vero che in questi ultimissimi anni, nonostante la vita civile risorta in Italia, la fiera disposizione degli animi nel mondo, le conquiste mirabili della scienza, in tanta luce certa di vero, oltre il Sillabo — capo lavoro di cecità sociale e storica — il Pontefice attuale, uomo pure dabbene e fornito di eletti studî umanisti, volle chiusa nei claustri scolastici di S. Tommaso la vita presente e futura

della mente umana; e testè tentò di far servire l'istoria d'Italia e quasi del mondo a *continua* glorificazione del Papato: come se già la storia in generale del Papato, e quella di alcuni tra i più famosi Pontefici non fosse scritta con imparzialità nobilissima da protestanti medesimi. La storia, Santo Padre, adesso, e la scienza sono tolleranti, quando sono degne; nè odiano, nè amano a *priori*, e l'*onesta* ricerca è l'unica loro meta. Si capisce che il Papato sia e debba essere intransigente nella conservazione dei grandi principî morali, oramai patrimonio comune dell'umanità civile; ma non si capisce quando vuol segnare la via all'incivilito e divino pensiero, o dettare ai sapienti moderni criterî di ricerche storiche, e anticipatamente offenderli col supporre che possano (parlo dei grandi, i solo efficaci) *coscentemente* mentire. Del resto ciò prova quanti ancora, e di qual natura sieno i nemici della scienza indipendente, e della libertà del mondo. Dunque sotto questi auspici, e quando anche la forza bruta dei principi e degli stranieri tenevanle bordone, in Italia la scienza non potea nè progredire da vero, nè diffondersi, mancandole la libertà d'azione e di pensiero. Or bene si valuti il cammino fatto in quest' ultimi vent'anni. Nelle discipline giuridiche, storiche, biologiche, fisiche in generale, battendo la via regia sperimentale e comparativa — antichissimo istinto italico — si pubblicarono e si professarono lavori e corsi, che per l'addietro avrebbero fruttato agli insigni autori, esilio, ferri e peggio; e fruttarono invece gloria all'Italia, e fecondo benefizio ai suoi figli. Tolto il bavaglio e la camicia di forza l'Italia mostrò, grazie a Dio, ancora una

volta, che l'ingegno non la disertò, e può divenire degna dell' ammirazione del mondo. Rallegriamoci quindi, ma perseveriamo costanti nei forti studi da molti forti intrapresi: il nemico è sempre all' agguato, e muta nome e forma come il Proteo della favola, ma l'animo è sempre lo stesso.

Or dunque, riepilogando questo cenno a vol di uccello, poichè si disse e mostrò che la scienza in generale è l'emancipazione fisica e intellettuale dell'uomo, la quale cosa importa più nobile civiltà e moralità sociale, le condizioni attuali del sapere in Italia se non sono ottime in tutto, non sono universalmente considerate, nè anche affatto cattive. La crescente diffusione della istruzione in tutte le classi, la moltiplicazione delle scuole, i vasti centri di studi superiori, gli uomini sommi che in tutte le discipline l'illustrano, l'indole nuova dei metodi, e la onestà delle ricerche ci pongono sulla via — e facemmo già sufficiente cammino — della emancipazione intellettuale, e del progresso vero civile e scientifico. Le vecchie orme scompajono, tutti gli arnesi logori di dispotismo politico e razionale si van consumando, e crolla l'edificio che fece dell'Italia quasi gl'Iloti delle genti. Nè si creda che in questo nuovo slancio dell'ingegno italiano — come gridano ai quattro venti i pinzocheri, o i pseudo-positivi — si sorpassino i limiti della forte temperanza, e si diventi un paese di scamiciati.

Ad onta di qualche screzio, di alcune aspirazioni trascendenti, e di qualche sprazzo di retorica anarchica, inevitabili sempre ed in qualunque convivenza sociale, l'ingegno italiano è forte per sè stesso, perchè è sobrio; ha troppo vivo il senso

della realtà per trovarsi a suo agio tra le nuvole; non tira al falso, anche quando per entro sieno germi di verità, e di giustizia. Ne daremo un esempio. Non mancano anche tra noi i socialisti superlativi, imitatori di quelli più affocati d'altri paesi — che però hanno in genere intenzioni oneste ed in parte anche ragione — confusa profezia dell'avvenire — ma che nel presente certamente non raccoglierebbero che rovine se il loro ideale potesse eziandio per un giorno, effettuarsi. Or bene a combatterli, credete voi che bastino le vecchie armi, e gli amminicoli giuridici, o mistici dei nostri bisnonni, e le salmodie, e gli anatemi di Roma pontificale? Staremmo freschi, se questi fossero i soli custodi e difensori dell'ordine attuale di cose! Come ai cannoni Krup potrebbero resistere le antiche triremi? — Ai loro colpi appena bastano le corazzate. Chi mai in Italia con efficacia, e con gli argomenti, che soltanto possono adesso persuadere e vincere, della scienza, si adopera a mitigare, correggere la foga e gli errori, che a molte cose vere e giuste si trovano commisti, delle nuove dottrine socialistiche sovversive? Sono quelli stessi che sovente si tacciano di *Materialisti*, vocabolo che nel sapere moderno non ha più significato: i quali a nome dei principj stessi e dei metodi accettati dalle scuole sociali, e con la logica positiva dei fatti, ne dimostrano le parziali vanità. Con la biologia sperimentale alla mano, e con i canoni positivi della rinnovata sociologia, dimostrano loro che l'ambiente solo, cardine di quelle teoriche, non è l'unico fattore dei beni e dei mali sociali, restando sempre per ora invincibile l'altro, cioè l'ingenita e variabilissima indole individuale, causa di perturba-

zioni continue, e di beni, come di mali: onde i sogni soverchiamente dorati di un *prossimo avvenire* sociale radicalmente diverso dal presente, come quelli che non si fondano nella realtà delle cose, e la positiva natura dell'uomo, si evolgono in fumo. E così avviene da noi in tutto se guardisi all'indole della scienza in genere, perchè mentre si avanza e talvolta si primeggia in nobili ardimenti nella scienza moderna, pure in genere si procede con cautela, e si sfuggono quelle esagerazioni che altrove nuocciono più che giovare al vero sapere, ed alla sua vittoria definitiva. E cerchiamo di conservarci sempre in tale temperamento — che è la nota speciale dell'ingegno italiano; argomentiamoci fortemente di sollevare le menti e gli animi delle moltitudini alla luce del vero, educandole a nobili sensi, alla necessità del dovere, base tetragona d'ogni diritto; e rinfochiamo con le arti eziandio della parola le loro buone disposizioni morali, non guastandole con iridiscenti forme e pompa di fiori, che racchiudono come in alcuni luoghi equatoriali la velenosa puntura di un serpentello: mentre è obbligo santissimo in tutti di migliorare le loro, or misere, condizioni economiche. Lavoriamo, e lavoriamo tutti con costante onestà, madre d'ogni bene sociale; oramai il novello marchio di grandezza, il nuovo blasone consistono nello specchietto di servizio: chi più lavorò onestamente in ogni e qualunque forma di operosità personale a prò degli altri, ed anche, virtuosamente, di sè, quegli è il più nobile, e soltanto l'ozioso e il disonesto, è ignobile e vile.

24 *Agosto.*

TITO VIGNOLI.

IL RASOJO

(*da una prosa di* Leonardo *da* Vinci)

Sguaïnandosi un dì dal cavo seno
Del manico, il rasojo al Sol s'affaccia
Che vi si specchia limpido e sereno.
A tal vista il rasojo, ebbro di boria,
« Oh come, come mai! » — fra seco mormora —
« Io così bello e sì degno di gloria
» Mi dovrò rassegnare al rio mestiere
» Di far le barbe a gente sporca e zotica
» Nella sozza bottega di un barbiere?
» Che! fossi pazzo! Io voglio una romita
» Lieta stanza trovarmi, e ivi trascorrere,
» Qual mi si addice, in dolce ozio la vita ». —
Tal visse a parte e a lungo, fin che un dì,
Sgusciando fuor del covo e fuor del manico,
Un'altra volta all'aria e al Sole uscì....
Ma, oh qual misera vista! Il fil disfatto
Ora è una sega aspra di denti e lurida,
E là dov'era in pria pel sol rifratto,
Di luce e di color gioconda scena,
Serpendo or van le chiazze della ruggine
Come una lebbra livida ed oscena.
Ohimè! » — il rasojo allor gemendo esclama —
» Dov'è la mia vaghezza? Ove lo specchio
» Della brunita e luccicante lama?

» Ahi ruggin ladra che a sì triste stato
» M'hai ridotto! Oh mio stolto e cieco orgoglio! » —
— E deplora e rimpiange il suo passato,
La bottega, il barbier.... ma nulla vale,
Chè un tardo pentimento inter gli lascia
E aggrava più l'irreparabil male.
Così, se non l'adopri, è dell'ingegno:
L'ozio lo spunta, e l'ignoranza è ruggine
Che ogni forma gli guasta e ogni congegno.

CARLO REALE.

IL SOLDO NUOVO

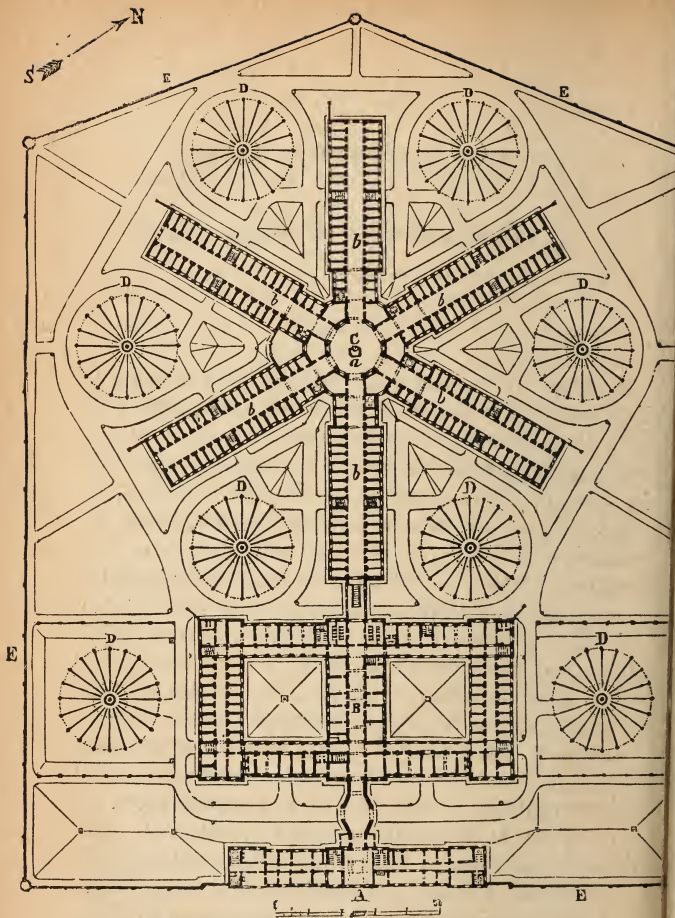
Un soldo novo, nell'uscir di zecca,
Scivolò di nascosto
Dentro a una cassa, ove di pezzi d'oro
Stava un tesor riposto,
E si cacciò nel mucchio. Un di coloro
Gli grida: « E che fai qui? Non è il tuo posto;
Vanne coi pari tuoi » —
« I miei pari? » — rimbecca
Il soldo petulante — « O non vedete
« Al mio lucente aspetto, al tintinnio
» Che i pari miei voi siete
» E son de' vostri anch'io? » —
Sì, no; no, sì; tenzonano
A lungo; alfine una vecchia sterlina
Battuta d'oltre un secolo,
Una comare scaltra e sopraffina
Che visitate avea borse e forzieri
In ambo gli emisferi,
All'intruso rivolta,
« Ragazzo mio » — così gli disse — « Ascolta:
» Sì bello e risplendente
» E giovane qual sei, sarìa peccato
» Lo starti qua serrato.
» Fa a modo mio: vïaggia; i vezzi tuoi
» Spiega pel mondo; al tuo ritorno poi,

» Se nel frattempo non muti parere,
» Ripassa pure e ci farai piacere ».
L'altro, securo della sua fortuna,
Tutto baldo n' andò....
Ma i sognati trionfi, ahi, non trovò!
Dintorno a lui nessuna
Ressa festosa; niuno che gli ordigni
Gli dischiudesse dei gelosi scrigni,
Nè mani a lui protese
Se non di gente povera e minuta;
Sì che in breve perduta
Ogni vaghezza, squallido, riunto
E di livor consunto
Finì miseramente
Nella sudicia tasca d'un pezzente.

CARLO REALE.

IL NUOVO CARCERE

cellare giudiziario di Milano

I tempi nuovi di cui il vostro Nipote vi traeva l'oroscopo sono venuti, e brilla sul nostro paese il sole della libertà, e al suo fecondo raggio se ne maturano i frutti. Ma non si cancellano sì presto le vestigia della schiavitù e dei mali governi, e della corruzione che avevano ingenerato. Erano la negazione di Dio — ha detto il Gladstone — e ora bisogna rimetterlo sull'altare il Dio della giustizia e della pietà. Intanto il nostro paese ha pur troppo dei tristi primati, e nella statistica dei paesi civili figura fra quelli dove meno si sa, e si muore di più, e più abbonda colla carità la vita mendica, e quel ch'è peggio, la vergogna del delitto. Sono verità dolorose a dirsi, ma voi sapete ch'io non ho mai avuto il vezzo di nascondervele. Abbiamo tanto volte cospirato assieme per l'Italia nostra bella, e per quanto la vedessimo avvilita e straziata, non abbiamo smarrito la fede nella di lei stella. E ora che l'Italia, il sogno e l'amore della nostra vita, la donzella dei nostri pensieri, è diventata la più libera delle nazioni, circondiamola delle nostre carezze, curiamo le trafitture e le piaghe che nelle

Pianta del piano terreno del carcere cellare giudiziario.

A. Fabbrica anteriore (ingresso). — B. Fabbrica intermedia. — C. Fabbri[ca] a raggi; *a* osservatorio centrale, *b* raggi. — D. Luoghi di passeggio. — [E.] Muro di cinta.

sue belle membra hanno lasciato le catene e le sozzure della vita servile. Eravamo caduti e ci siamo rialzati. Leviamoci ora alto alto verso il cielo.

Sì pur troppo, desolante è la statistica dei reati nel nostro paese, e se ne contano circa 400 mila ogni anno.

Vero è che Milano nella proporzione dei delitti in confronto del resto d'Italia fa buona figura, e ce ne dà dieci volte meno che altrove. E se dobbiamo esserne lieti come buoni ambrosiani, non possiamo che arrossirne come italiani. La nostra terra tanto benedetta dalla natura è ancora fra le più contristate da storie di sangue. Dove il mal governo è stato maggiore, e l'ignoranza e la superstizione ad arte diffusa ottenebrano di più le popolazioni, e più difettano scuole e strade e lavoro e tutele di vita civile, e più imperversa il delitto. S'io vi facessi raffronti, vi avvedreste come il male, e in Italia e fuori, è in ragione inversa della civiltà, e che dove più ne piove il benefico raggio e si estende la feconda operosità, si restringono l'opere malvagie. Sì che anche nel nostro paese proviamo già il salutare effetto del buon governo che vi abbiamo instaurato, collo scemare progressivo dei delitti. E mentre nel 1873 i Tribunali correzionali condannavano per reati contro le persone 16,643 individui, non ne condannavano nel 1878 più di 9,924; e le Corti d'Assise pronunciavano nel 1873 ben 3,005 verdetti di condanna, e solamente 2,250 erano i condannati nel 1878.

Però, ad ogni modo, a nientemeno di ottanta mila sogliono noverarsi gli sciagurati racchiusi

nelle nostre carceri. E queste pur troppo sono per lunga consuetudine di tal fatta che invece di correggere il colpevole e ridonarlo migliore alla società, lo pervertono ancor più, vere scuole di malfare e centri di malvagia infezione. Scopo del carcere non è solo il castigo del reo, ma la sua emendazione. E la pietà che ci move per ogni sventura, e per quella perfino del delitto, non dev' essere querula e fiacca e pregna di morboso sentimentalismo, ma robusta ed austera, e rivolta a combattere le malvagie passioni, e a ricercare pel reo una maniera di vita in cui possano rinvigorirsi i suoi buoni istinti. Anche nelle prigioni bisogna sparger dunque la santa semenza, la semenza del bene, e far che in quelle tetre bolgie giunga un raggio di speranza nell' avvenire, un raggio di fede nell'umanità, a farvi battere i cuori induriti nel male e a riconciliarli coll'umanità.

Vero è che alcuni filosofi stimano che il delitto sia cosa fatale, un istinto che non si può rintuzzare, un fenomeno naturale negli uomini, e vano quindi ogni rimedio. Ma così non la pensa il vostro Nipote, pieno di fede nel bene, e come non ha stimato fatale la schiavitù della patria e ha combattuto per redimerla, così crede nel libero arbitrio dell' uomo, e nella virtù della educazione, e nell'apostolato della morale. No, non è una cieca fatalità che ci trascina, ma noi stessi siamo i fattori delle nostre sorti, e il regno della terra come quello dei cieli è per gli uomini di buona volontà, e il bene non si conquista che combattendo e facendovi forza intorno. Colla scienza della carità si fanno mira-

coli, e come ormai si ridona quasi la favella ai muti, e la veggenza ai ciechi, e si raddrizzano gli storpî, non potremo correggere le viziature morali? Perchè si raccolgono i malati negli spedali, se non per ridonar loro la salute? *Non i sani ma i malati hanno bisogno del medico*, dice quel gran codice di morale che è il Vangelo. Forse che non ci rivelano le statistiche che il delitto scema coll' ingentilirsi della cultura di un popolo, e forse che non vediamo emendarsi la gioventù traviata nei riformatorî dove si educano e abituano al bene? Che merito avremmo mai ad essere buoni, se bontà e malvagità non fossero che istinti prepotenti della nostra natura! No, il delitto non è cosa fatale, e la sua correzione è gloria della carità.

Più che la prepotenza della natura, valgono a sospingere al male i tristi esempi ed eccitamenti, le sofferenze dei primi anni, la dura povertà, l'ozio, l' abbandono, e così si spiegano soventi i primi passi sullo sdrucciolo della colpa. Ma al primo guasto possono riparare l'opportuno soccorso, il buon consiglio e l'educazione. Io mi rammento di avervi già discorso dei benefici effetti educatori e rigeneratori prodotti sui giovani delinquenti dal Patronato dei liberati del carcere della nostra città. Questi offre loro un albergo di pace e di lavoro, dove scontano la pena invece che nel carcere, e imparano un mestiere, e si tenta con amorosi consigli di correggere le loro prave abitudini, e infondere in essi il senso morale, e avviarli sul retto sentiero. Di questa santa istituzione non vi riparlerò oggi; ne vi dirò di un'altra creata di recente fra noi dalla stessa fiamma di intelligente carità,

per porgere la mano soccorrevole agli adulti liberati dal carcere, e sospingerli in quell'ora suprema in cui esitano fra il bene e il male, sulla via della salvezza. Voglio ristringermi stavolta a dirvi del nuovo carcere preventivo sorto nella nostra Milano, per la ben inspirata iniziativa del Municipio, e pel concorso volonteroso del Governo nazionale.

Ve le ricordate voi com'erano luride e sozze le vecchie medio-evali carceri della nostra città? Quanto a me, vi ho pur troppo dovuto bazzicare, quando si cospirava per avere una patria, e vi stavano racchiusi i suoi caldi amatori, trattati come bestie feroci, e straziati con ogni tortura fisica e morale per costringerli a rivelare i proprî complici. E quante volte vi ho avuto lo schianto del cuore di staccarmi da quei poveri martiri che andavano al patibolo. Così è, il vostro Nipote, ch'è ormai vecchio, le ha vedute e ve le può contare queste cose. Se non che prima di mettere i piedi nella fossa ne prova pur tante di consolazioni, e gli basterebbe quella di non veder più la patria calcata dallo straniero. E oramai nelle nostre carceri non ve n' è più di prigionieri politici, e se pur ve n'è di sciagurati che attentano alla maestà della patria e vogliono dar del piccone all'edificio che abbiamo costrutto con tanti patimenti e con tanto amore, non vi stanno incatenati e gementi, ma vi sono trattati con indulgente pieta. Abbiamo compassione di loro, direbbe il Nazareno perchè non sanno davvero quello che si fanno.

Si, ho bazzicato per le carceri, e ve n'erano tante, quella del Càpitano di Giustizia, quella di S. Margherita e quella di S. Antonio. E quando per costruire la gran galleria che abbiamo dedicato

al nome del primo Re d'Italia, si è dovuto demolire la prigione di S. Margherita, se ne trasportarono i detenuti nelle carceri sotterranee del castello. E poi si abbandonarono anche queste, per occupare il convento e la Chiesa dei Cappuccini di S. Vittore. Ma sapete voi com'erano quelle prigioni? I detenuti vi erano pigiati dentro, o stavano, persino cento in un solo stanzone, confusi insieme giudicandi e giudicati, quelli imputati di una prima colpa e i recidivi, i traviati i e perversi, i fanciulli cresciuti su nel mondezzaio e semenza pur troppo di mariuoli e gli scellerati induriti in ogni sorta di malvagità. Il Boggia imbrattato di non so quanti assassinii ve l'ho incontrato in compagnia di varii adolescenti. Ora l' esperienza ci ha mostrato come tale promiscuità sia funesta e feconda di contaminazione. La carcere invece di attenuare il male lo rende così insanabile, e chi vi entra ignaro ancora delle vie del delitto, o sospintovi un momento per miseria o per iracondia, vi impara le male arti e i tristi accorgimenti, si rinfranca nei perversi propositi, e acquista coraggio a nuovi delitti.

Così quel che dovrebb'essere rimedio del male, lo radica sempre più, e la prigione invece di allontanare il pericolo di maggior corruzione, ne diventa un fomite, e una scuola di mutuo insegnamento delle pratiche più malvagie. E vi si annodano conoscenze funeste per tutta la vita, dalle quali non si può più sottrarsi, e che rendono poi vano ogni tentativo di rigenerazione, e rimangono come vincoli di ludibrio che disvelano il passato e preparano e assicurano l'avvenire. Così in quella depravatrice convivenza si formano quell' ardite e

misteriose associazioni di malfattori che hanno funestato tante volte l'ordine civile. Così si spiega come difficilmente chi è caduto possa rialzarsi, e la sua vita diventa tutta intera un tessuto di abbominii, e si giustifica la ripugnanza sì viva che si prova verso chi esce dal carcere, tanto ch'egli trova chiuso ogni adito di onesto lavoro, e il bisogno lo rimette al delitto.

Al male dell'agglomerazione dei detenuti si aggiugneva quello dell'ozio in cui poltrivano, immersi solo nella dannosa continuità dei turpi discorsi, dei svergognati racconti e degli scellerati incitamenti dei compagni. E nulla si faceva per stenebrare la loro ignoranza, e togliere così la causa più efficace della delittuosa loro vita. Ad accrescere sozzura, le prigioni erano scure, umide, piene di fetore, e voi sapete quanto l'immondezza del corpo aiuti quella del pensiero e delle azioni.

Tentativi per migliorare la condizione dei detenuti pur se ne facevano, ma la viziosa costruzione degli edifici carcerarii impediva che riuscissero. Ma a visitare i prigionieri e ad ascoltarne con pietà i lamenti che rimanevano prima segreti come le mude destinate ad accoglierli, c'è ora una commissione composta di buoni cittadini e incaricata di esercitare un serio ed umano riscontro sull'andamento delle carceri. È una civile franchigia che ci assicurano le nuove leggi improntate a libertà. Ora quella brava commissione compresa del nobile assunto che le era affidato, si fece eco dei bisogni non tanto di quei prigionieri come di quelli della società civile e dell'umanità, coll'insistere per la costruzione di un nuovo carcere cellare che ri-

spondesse alle migliori norme della scienza punitiva. E Municipio e Governo si diedero la mano e si intesero all'opera santa.

Così sorse l'edificio che voi vedete tra Porta Genova e Porta Magenta, vicino alla cerchia cittadina, e che occupa una superficie di 16,531 metri quadrati, e costa circa tre milioni, e può contenere 768 detenuti.

Però, se nuova è la fabbrica, già vecchia per noi milanesi è l'idea che la inspira. Ricco pur troppo è il libro delle mie memorie, e mi ricordo come già fino dal 1766 si presentisse da noi l'aura dei nuovi tempi, e si levasse nella nostra città la voce dei più savii giuristi in favore delle riforme, e si tentasse, fra l' altre nobili cose, il luminoso sperimento morale del sistema segregante nelle carceri. E abbiamo il giusto vanto di avere prima che altrove in Europa aperto una Casa di correzione, con 160 celle separate, quella di Porta Nuova, la prima che potesse veramente gareggiare col sistema cellare americano. Nel nostro Archivio di Stato se ne conserva il primitivo disegno, e si scorge che avrebbe dovuto essere otto volte più ampia della presente, con celle distinte e ballatoio, e raggi concentrici alla cappella, secondo i dettami del sistema penitenziario. Se non che poi, per nequizia de' tempi, non si è mantenuto il pietoso concetto, ma poichè ampie erano le celle e abbondevoli i prigionieri, vi si rinchiusero insieme più detenuti. Però essa è pulita e ordinata, e serve ancora come casa di pena, e vi si potrebbe facilmente ripristinare il sistema segregante.

Il nuovo carcere cellare è destinato alla custodia degli imputati e dei condannati a brevi pene,

e, come lo dice il suo nome, vi è attuato il principio dell'isolamento. Il disegno architettonico e le forme e le dimensioni sono sulla foggia di edifici di tal natura esistenti in Francia, Germania e Inghilterra, e segnatamente del carcere di Torino, opera dell'architetto Volani. Alla direzione dei lavori intesero prima il Lucca e poi il Cantalupi. Consta di tre distinte fabbriche. La facciata del palazzo verso Piazza Filangieri è alta metri 10,80. Nel casamento anteriore *A* stanno il direttore, il medico, il capellano, i guardiani, i soldati, la cucina e i provveditori delle sussistenze. In quello intermedio *B* a varii piani si trovano a destra le celle delle donne, la cappella, l'infermeria, e il bagno; e a sinistra le celle dei condannati a lievi pene. La fabbrica *C* a quattro piani, è a forma di raggi, sì che tutto converge al centro, ove trovasi l' osservatorio, da cui si può scorgere e vigilare l'intiero edificio, come ormai si pratica nella costruzione delle carceri cellari. I raggi sono sei, composti ciascuno di cento celle, in cui si penetra per un corridoio. Ogni raggio è illuminato da dodici finestre, e vi sono tre ballatoi, l'uno superiormente all'altro. Sotto al tetto vi sono le stufe di ventilazione, i condotti dell' aria viziata, e i cassoni dell'acqua potabile. Nell'osservatorio, ch' è un poligono di sedici lati, coperto da una cupola, si trova un altare che i detenuti possono scorgere stando sulla porta della cella socchiusa e ammagliata. Ed ogni cella può essere riscaldata e ventilata, e ha nella porta uno spiatoio da dove si può invigilare il detenuto, ed è fornita di una latrina che dovrebbe essere inodora. I pavimenti sono costrutti in ce-

mento, e le suppellettili consistono nel letto mobile di ferro che di giorno si alza e si fa aderire alla parete, in un tavolino di ghisa incastrato nel muro, in due cantoniere di pietra, e in un avvisatore meccanico. Il detenuto può trarre mediante un manubrio l'acqua da bere, che cade in una bacinella dove può lavarsi, e da questa l' acqua si scarica nel vaso della latrina mediante un tubo di piombo. Le celle rimangono buie di notte, mentre corridoi e cortili sono illuminati da 127 fiamme di gas. Nell'infermeria e negli uffici gli avvisatori sono elettrici. Le vivande vengono agevolmente distribuite coll'aiuto di apparati meccanici elevatori.

Ad abitare il nuovo carcere si cominciò il 24 giugno 1879, e vi vennero portati sin dalle prime 577 detenuti, cioè 544 maschi e 33 donne, chè scarso sempre è il contingente che queste porgono al male, come largo il fomento al bene. Pel mutamento di abitudini, e l'esser tolti alla vita in comune, e agli scandalosi conversari, turbossi assai lo spirito dei prigionieri, e si suscitarono tumulti. Ma presto gli umori riottosi furono vinti dalla severità della disciplina, e la carcere si fè ordinata e tranquilla. Piangenti e abbattuti erano segnatamente i fanciulli tolti ai trastulli e alle consuete risate coi compagni, e che talora smessi dal carcere si affaccendavano a tornarvi, quasi ad allegro ritrovo, dov' erano accolti con festa, e narravano le gesta della loro vita randagia e mariuola, e i nuovi accorgimenti nella pratica del furto. E ora, la detenzione separata incute loro un salutare timore, e non tornano più giulivi in prigione, e ci stanno più mogi e meno sfrontati di prima, senza

che ne sia venuto il minor detrimento alla loro salute. E so di due forzati che dal bagno erano venuti al nostro carcere cellare, perchè involti in un processo che qui si svolgeva, ed insistevano per tornarsene al loro bagno, dove non aveano lo sconforto dell'isolamento.

Ma dunque, voi mi direte, la vita separata saprà loro ben dura, e perchè si mettono allora nel carcere cellare quei che sono accusati e di cui non è ancora provata la colpa, e i condannati a brevi pene? Nipote nostro ch'eri di buona pasta, perchè sei divenuto tanto crudele? — Ecco, vi dirò, amici miei, capisco i vostri dubbii pietosi; ma ascoltatemi, e vi persuaderete ch'io sono sempre il buon diavolo di Nipote che avete conosciuto. Supponete che uno di voi, innocente della più bell'acqua, fosse ingiustamente accusato, e per fallaci indizii venisse designato come colpevole e tradotto in prigione. Non sarebbe forse per lui la più gran vergogna e la più atroce offesa l'esser messo insieme alla schiuma dei birbanti, e dover soffrire la turpezza della loro compagnia, e i motteggi, e gli atti villani, e non preferirà nella sua sventura, e confortato dalla coscienza del sentirsi puro, di rimanere solo che male accompagnato? Ora, pur troppo, ce lo rivelano le statistiche, una porzione di innocenti c'è sempre fra i custoditi in prigione; e ognuno ha poi diritto che la propria innocenza sia presunta sin che non venga provata la sua reità; e che gli sia quindi risparmiato l'onta e il dolore di trovarsi confuso coi malfattori. M'avete inteso? — Per quanto poi risguarda gli accusati che risultano colpevoli davvero, e coloro che debbono espiare

lievi pene, se si vuol impedire che non si confessi il delitto per tema dello scherno dei compagni, o che chi è ancor nuovo nella vita delittuosa vi sdruccioli irreparabilmente, non bisogna toglier loro qualunque pudore col metterli insieme a scellerati, e val meglio tentare invece di dar scatto ai loro buoni istinti. Ora la solitudine, col suscitare la riflessione, può ravvivare la coscienza del dovere e svolgere qualche germe superstite di onestà che ancora non sia spento. Che se incute un segreto terrore e un senso di intima debolezza, conduce però a raccogliersi, a ripiegarsi sovra sè stesso, e a meditare sul passato. E solamente così può destarsi il senso del rimorso, spuntare sulle ciglia una lagrima di pentimento, e nel cuore un lampo di fede nell'avvenire.

Ora, ve l'ho detto, la contaminazione morale della vita aggregata nelle carceri è il gran male che si vorrebbe guarire.

Io sono dunque fautore dell'isolamento nelle carceri preventive, dov'esso non può avere lunga durata, ed è praticato con tanta mitezza. Però, quando si tratti di subirvi lunghe condanne, io sono d'accordo con voi nel considerare troppo dura la pena della solitudine. Questa, allor ch'è praticata con tutto il rigore, e spinta al ridicolo e alle barbarie, spegne ogni favilla di umana responsabilità e conduce alla disperazione. Così, invece di ravvivare i buoni istinti, può annientare l'anima stessa. Per viver solo, diceva Aristotile, bisogna essere un bruto o un Dio. Non si riformano gli uomini con procedimenti meccanici e spietati e non si fa violenza all'umana natura. Le carceri dove non si

ode più suono di voce umana, e che sono tombe di esseri viventi, sono ormai condannate dalla scienza e dalla ragione. E val meglio nei bagni e nelle case di pena continuare la pratica del metodo Anburniano, per cui la separazione dei detenuti è ristretta alla notte, mentre di giorno sono chiamati al lavoro col regime del silenzio. In ogni modo i partigiani dell'isolamento anche pei condannati a lunghe pene, consentono ormai doversi ridurre alla metà della durata la pena scontata in cella, e doversi scemare poi di un quinto l'espiazione della condanna al detenuto che dia prova di ravvedimento e di buona condotta. E il rigido sistema pensilvanico si va sempre più abbandonando, e v'è chi tende ad adottare il sistema di Crofton che comincia colla detenzione solitaria, passa al lavoro in comune con separazione notturna, e ha per ulteriori suoi stadii il lavoro agricolo e la liberazione condizionata.

La tortura dell' isolamento assoluto si conforma sì poco alla natura socievole dell' uomo, da turbargliene persino la ragione, e si sono addotti casi e fatti di pazzia in tal modo ingenerati. Se non che, mettendo da banda le esagerazioni, e ristudiando, si riscontrò che effettivamente nei detenuti dei penitenziarii c'è proporzione maggiore di dementi di quel che nel resto della popolazione, ma non più di quanto si incontri nei delinquenti racchiusi nelle carceri dove si conduce vita aggregata. E bisogna notare che la perversità, la snaturatezza, la rivolta contro l'ordine sociale, sono già indizio di spirito turbato, e dalla delinquenza alla demenza non corre gran tratto. Però, lo ripeto, l'isolamento non deve

essere una espiazione crudele, e vorrei ristringerlo alle prigioni dei prevenuti, renderlo educativo ad elevare l'uomo e non a ucciderne lo spirito, a suscitarne il sentimento della responsabilità e ad abituarlo a vita onesta e ordinata.

Niun timore ad ogni modo si può nutrire sugli effetti dell'isolamento adottato nel nostro carcere cellare poichè tanti ne sono i temperamenti e le dolcezze. E niun caso di pazzia vi si è verificato che possa attribuirsi all'isolamento, nemmeno nelle donne, a cui, come ben immaginate, torna più duro l'esser costrette al silenzio. Da noi il detenuto può discorrere col guardiano e col cappellano e col medico e col maestro dell'arte, e ha il conforto dei visitatori, e i colloquii coi parenti, e risponde al giudice, e si confida all'avvocato, e ha il ristoro della lettura e dell'occupazione. E ogni giorno passeggia per una buon'ora, in spazio aperto, e beve l'aria pura; e ha un campanello per far accorrere i custodi. E se è adolescente, va alla scuola, e si riunisce coi compagni suoi. Proprio non è questa una solitudine che vi metta i brividi addosso!

E già si scorgono, per quanto breve sia ancora da noi lo sperimento, i buoni effetti dell'abbandono delle vecchie carceri e dell'adozione del nuovo. La statistica dell'infermeria ci attesta una diminuzione di malati, e quest' è da attribuirsi non solo alle migliori condizioni sanitarie del nuovo carcere, ma alla nettezza che più facilmente si può mantenere nella cella, tanto più quando chi vi entra sia prima mondato nel bagno. Così col regime della separazione e colla forma concentrica con cui sono disposte le celle, torna più agevole la custodia, e l' impe-

dire evasioni, e lo scongiurare rivolte e disordini, e i procedimenti della giustizia sono più rapidi e sicuri, perchè meno facilmente possono gli accusati comunicare fra loro e concertarsi e consultarsi.

Peccato che non si sia potuto sinora porgere a tutti i detenuti il conforto del lavoro, che invocano come una grazia, e che si dà in premio a chi serba miglior condotta e che si rifiuta per punizione. Scarse sono le industrie a cui può attendere l'uomo isolato e per le quali non occorra l'uso di utensile che possa diventare arme di offesa. Nel nostro carcere si è applicato in gran numero di celle un lavoro facile, per cui non si adoperano strumenti, quello del fabbricare scatole di fiammiferi; e si radunano altri detenuti in un opificio di falegname, e si adoperano opportunamente nell'opere costruttive occorrenti a emendare la fabbrica del carcere. E attendono le donne alla cucitura e al ricamo. L'imputato innocente ha così un gran ristoro nell' immeritata sventura a cui soggiace, e chi per vizio e per scioperatezza venne tratto al malfare, contrae l' onesta consuetudine del lavoro che forse non smetterà più colla vita libera. Costretto in carcere a sentire il peso dell'ozio, impara ad abborrirlo; e, col desiderare avidamente il lavoro, si abitua a pregiarlo. E il giorno in cui giunge al termine della pena, trova di essersi coi proprî guadagni adunato un peculio, per cui non ritorna spoglio di tutto alla vita sociale, e non è tratto quasi fatalmente dalla miseria a nuove depredazioni. Il lavoro è dunque uno dei più pratici ed efficaci modi di emendazione e dobbiamo studiare d'impartirne a tutti la grazia.

Altre industrie possono applicarsi nelle carceri, e ho veduto di recente nel penitenziario di Lentzburg in Isvizzera, diffusi in gran copia i telai meccanici nelle celle. E non veggo la difficoltà perchè, colle debite cautele, possano anche riunirsi i detenuti in opifici di sartoria, di fabbrica di mobili, a far guanti, ventagli, spazzole, portafogli, intagli, pettini, mobili, scarpe, legar libri, rigar carte e non so che altro. Io per me, da onesto Nipote che sono, ve lo dico; — nel frequentar le carceri, ho sempre trovato che chi lavora è più docile e contento, più disciplinato e sommesso, e mi sono sempre più persuaso de' suoi vantaggi morali e che nel lavoro sta in gran parte il segreto della redenzione dei malvagi.

Ad assicurare la vittoria morale che ci proponiamo, giova pure, ben lo immaginate, l'istruzione. La maggior parte dei delinquenti manca di ogni tintura di istruzione elementare, e chi sa a mala pena leggere o scrivere, non giace meno per questo nell'ignoranza. Stenebrar questa è aprir loro un lembo di cielo. Di 8,992 condannati dalle Corti d'Assise, dei quali si potè riscontrare il grado di istruzione, 5,999 erano analfabeti, 120 sapevano solamente leggere, 2,696 sapevano leggere e scrivere e solamente 177 erano dotati di una istruzione superiore. Scuola e lavoro dunque sono le grandi necessità morali. E nel nostro carcere la scuola c'è, non operosa troppo, ma pure c'è, per gli adolescenti. E i fanciulli istruiti li riconosci dal viso che ti si dipinge meno fosco e bieco, e lascia tralucere lo spirito soddisfatto. Sembra davvero col pane dell' istruzione si alzino dinanzi a sè stessi e di-

ventino migliori. Sono meno inquieti e sfrontati e più obbedienti. La disciplina del silenzio è serbata, e chi parla è minacciato d' un gran castigo, nientemeno che di essere escluso dalla scuola. Così nessuno fa motto e tradisce la consegna.

E a consolare gli ozii pericolosi dello spirito dei detenuti si è, per l' inspirazione di buona gente e il concorso della carità cittadina, formato una biblioteca, la quale novera già migliaia di libri che sono invocati e letti avidamente. Il Cappellano li distribuisce nelle celle, avendo riguardo alla cultura e all' età e al carattere dei detenuti. Peccato che i più non sappiano leggere e non possano profittarne! Poichè i libri non solamente offrono conforto e distrazione nella monotonia del carcere, ma sono valido stromento di morale rigenerazione. Come si può rifar la gente, e gettarvi copiosa semenza di buone idee con un libro scritto con arte gentile! Quanti ho incontrati, rei di delitti di sangue, che, nel leggere una novella scritta con bell' arte, s' impietosivano per la vittima e inorridivano del malvagio e pigliavano parte per il debole contro il violento. Così l'animo si educa senza avvedersi a più miti sentimenti. E i libri sono poi una vera provvidenza, e scemano il dolore di chi soffre immeritata prigionìa, e per i colpevoli sono amici confortatori della sventura e consiglieri del bene.

Or mo' dunque, siete ormai persuasi che il metodo praticato nel nuovo carcere segni un progresso morale nell'andamento delle prigioni? Peccato però che sinora, benchè si sia sino dal 1864 ordinato per legge che tutte le carceri destinate alla custodia degli accu-

sati venissero costrutte o riattate col sistema cellare, questo non potè per scarsezza di mezzi introdursi che a Torino, Cagliari, Perugia, e nella carcere femminile di Firenze. Nè mancano certamente in chi dirige le carceri italiane la coscienza del bisogno e la volonterosità della riforma, ma l'ostacolo sta nelle difficoltà finanziarie. Urge però che si metta da banda ogni considerazione di economia in un problema di alta moralità e di ordine sociale, e quando si tratta di tutelare la vita e la proprietà dei cittadini, e di soffocare nelle carceri dove si mena vita in comune un fermento pestifero, e farvi tacere le cattedre nefande di malizia che vi si sono erette, e da dove si spandono ogni anno sulla società civile, come tizzoni incendiari, migliaia di liberati ingangreniti, e maestri e fattori d'ogni nequizia. « Datemi sessanta milioni di franchi e venti anni di tempo, ed io potrò dare alle prigioni il carattere di morale correzione che pur troppo esse non hanno » rispondeva il Ricasoli a chi dalla tribuna della Camera rimproverava a lui ministro il miserando stato delle nostre prigioni. Molti anni sono scorsi da quel giorno, e la riforma delle carceri non ha fatto gran passo, e una delle spese che si fanno sempre più gravi nel nostro bilancio, è quella delle prigioni, segnatamente pel numero grandissimo delle detenzioni preventive, e chi sa quante migliaia di milioni si sarebbero risparmiate in fatto di pubblica sicurezza e di amministrazione della giustizia e di custodia e di mantenimento dei detenuti , e quanti disordini e guai e delitti si sarebbero prevenuti, se si fosse inteso alacremente alla santa riforma, e si fossero

dati i sessanta milioni dal Ricasoli invocati. Vi sono risparmi che rovinano, e sacrifici che arricchiscono. Così le carceri preventive sono rimaste quasi tutte in Italia di tal fatta, che se sono monumento delle nequizie dei governi che colla benedetta nostra rivoluzione abbiamo abbattuti, ce ne fanno provare ancora il malefico influsso. Salviamoci dal contagio di quei centri immondi, e rendiamo le carceri educative, e facciamo sì che invece di essere fomite di corruzione, lo siano di correzione, e che l' espiazione sia in pari tempo una rigenerazione. La società civile ha il diritto di punire, ma il grande officio dello Stato dev'esser quello di diffondere il bene nei più nascosti recessi sociali, e di esercitare una gran tutela e una grande educazione.

Purifichiamo dunque l' atmosfera delle nostre prigioni, laviamoci dalla vergogna del primato nel malfare, se vogliamo essere quella gran nazione che abbiamo sognato, e intendiamo di diventare.

Enrico Fano.

I POETI D'AZIONE

Wolfango Goethe preludiava nel 1814 con questa strofa al suo Divano occidentale orientale:

« Settentrione, Occidente e Mezzogiorno vanno a pezzi, si screpolan troni, tremano imperi; tu rifugiati nell'Oriente sereno a bearti nell' aura dei Patriarchi. Tra l'amore, i nappi ed il canto devesi ringiovanire la sorgente di Chiser ».

Era questa la poesia che si suole chiamare dell'arte per l'arte.

Circa settant'anni prima Giuseppe Parini aveva scritto:

> Va per negletta via
> Ognor l'util cercando
> La calda fantasia,
> Che sol felice è quando
> L' utile unir può al vanto
> Di lusinghevol canto.

Era precisamente il principio opposto, quello dell'arte che cerca qualche cosa di là da sè. Abbiamo quindi due diversi indirizzi di poesia.

Questi indirizzi però non hanno carattere così propriamente esclusivo che l' uno alle volte non

possa confondersi coll'altro. Così in certi poemi d'ispirazione altamente morale non saprebbesi dire se il poeta abbia o non abbia avuto qualche intendimento che sopravanzi il mondo dell'arte.

O che il poeta canti la patria o le riforme civili o sociali, noi benediciamo all'opera sua; egli è fra i benemeritissimi del genere umano. Eppure la sua poesia non può sperare vita sì lunga quanto l'altra poesia che ha per unico oggetto l'arte in sè stessa, vale a dire quel bello eterno che è nelle manifestazioni della natura e del cuore umano.

La poesia che potrebbe chiamarsi d'azione, sia essa drammatica, o narrativa o lirica cessa d'essere popolare quando le aspirazioni che l'informarono sono da ideale divenute in un popolo realtà. Cessa, per esempio, d'essere popolare la poesia patriotica quando la patria non è più oppressa o più non si sente minacciata. Così quelle elegie del Delavigne che pigliando il titolo dall'antica Messene consolarono ne' suoi dolori la Francia invasa dalla coalizione europea e venivano declamate in tutte le adunanze fra i ritornelli delle canzoni del Béranger, caddero nella dimenticanza quando la Francia si rialzò ed altre idee successero a quelle di guerra. È bensì vero che a scemar loro interesse contribuirono non poco anche i perfezionamenti introdotti più tardi nei ritmi francesi, accrescendo ad essi calore e colore: ma quelle elegie già tanto applaudite caddero per non essere più ricordate anche allora che una nuova e più dolorosa invasione mezzo secolo dopo prostrava il paese; e se il nome del loro poeta si ricorda ancor oggi è solo per altre manifestazioni dell'arte.

Il poeta che consolò la Francia e volle rivendicare l'onore dell' esercito di lei fu questa volta l'autore dei *Canti del soldato*, Paolo Deroulède; ma anche questi canti malgrado i loro pregi innegabili di colorito e di schiettezza non sembrano destinati a vita assai lunga. E m'induce a crederlo il fatto che poesie assai più potenti d'ispirazione e più sapienti di forma, i *Giambi* di Augusto Barbier usciti dalle barricate del 1830 ed il cui impeto rivoluzionario potrebbe trovare ancora un' eco nella Francia presente, furono presto dimenticate. E che cosa dieci anni or sono le fece rivivere per un istante? Una sola poesia, o meglio un frammento di poesia, quello che nell'*Idolo* dipinge la Francia come una cavalla generosa fatta morire di sfinimento dal suo feroce cavalcatore, il primo Napoleone, che spronandola per tutta Europa non le dava mai pace: l'odio pel secondo impero che aveva condotta la nazione a Sédan richiamava per poco l'attenzione della moltitudine sopra un poeta che contro il fondatore della dinastia aveva lanciati quei versi.

Anche la gloria del Béranger ha perduto della sua luce. A scemare la corrispondenza di simpatia tra il poeta ed il pubblico contribuì non poco l'essersi sfatata cogli avvenimenti del 1870 quella leggenda napoleonica ch' egli opponeva alla reazione legittimista ed al concetto del paese legale di Luigi Filippo. Che se malgrado il diminuito interesse pel contenuto della sua poesia egli va ancora tra i maggiori poeti di Francia, gli è che quantunque ignorante di latino e di greco e quantunque affetti sovente forme accademiche, strane per lo manco in

un poeta del popolo, in gran parte delle sue canzoni è desso un greco de' più bei giorni, gli è ch'egli ha strofe incantevoli sulla fuga della giovinezza, sulla malinconia dell'età matura, e che in nessun altro poeta siccome in lui si specchia nello stesso tempo così evidente quello che chiamasi *ésprit gaulois.*

L'odio contro il napoleonismo dettava a Victor Hugo il più potente de'suoi libri poetici: *Les Chatiments* (Come tradurre? I castighi? Le punizioni? Troppo debole la prima lezione, affettata la seconda). Nemico di Napoleone I per sentimento legittimista nelle *Odi*, ardente ammiratore nei *Canti del Crepuscolo* in opposizione alla borghesia dominante sotto il regime orleanese, egli avventa in quel libro contro lo zio ed il nipote dal punto di vista dell'idea repubblicana le più formidabili invettive. È un odio che pigliando persona da una delle più larghe e gagliarde imaginazioni del secolo tocca tutte le corde, dall' epopea all'elegia, dalla satira all'inno, dal realismo più crudo alle fantasie più sfavillanti. Ed è questo libro, terribile come quello degli antichi profeti, che creò nelle moltitudini operaie il culto dell'Hugo, quantunque forse nell'avvenire, ciò che del poeta verrà più cercato saranno quelle creazioni d'interesse più largamente umano nelle quali non sono prese ad oggetto le passioni d'un momento storico.

E nella poesia d'azione accanto al sentimento patriotico ed al politico noi vediamo già sorgere il pensiero sociale. Trovava questo in Francia una nobile e serena espressione poetica in alcuni de primi canti di Pietro Dupont , pubblicati innanzi

il colpo di stato del due dicembre. In essi l'amore pei proletari non ispira l'odio contro gli abbienti, ma consigli di conciliazione e di concordia tra le varie classi, e notevoli sotto questo rispetto sono le canzoni *Il canto dei trasportati* e *Le giornate di giugno*. Il sentimento d'amore fraterno che domina in esse armonizza magnificamente colle canzoni rusticali che ad esse s'alternano, piccoli gioielli nei quali l'arte sta per sè stessa e che ci fanno pensare a quegli incantevoli racconti campestri di Giorgio Sand che sono *La piccola Falette* e *La pozzanghera del diavolo*. E prima ancora che nel Dupont la poesia sociale aveva trovato un interprete nel Barbier, che se nei *Giambi* aveva levata bandiera politica, trasportandosi col pensiero di là dalla Manica, pingeva nei canti intitolati *Lazzaro* le miserie delle classi popolari dell'Inghilterra.

Ma giacchè parlammo di questo paese, gettiamo ora uno sguardo su alcuno de' suoi poeti di combattimento, non senza però una scorserella negli altri due regni che formano, o bene o male, un tutto con esso. Nel gennaio del 1759 nasceva tra i monti della Scozia in un miserabile casolare il figlio d'un più miserabile affittaiolo, Roberto Burns. Poeta nell'intimo dell'animo, con tutte le finezze del sentimento più delicato e con tutti gli sdegni d'una natura gagliardissima, egli doveva lottare continuamente colla fame e coi creditori. Batteva la segale, aggiogava e guidava i buoi, ed aveva nello stesso tempo zeppe le tasche di libri. Mentre faceva lamento sulla morte d'una margherita, il cui cespo egli aveva troncato coll'aratro, lan-

ciava le più fiere invettive contro la società, contro gli ordinamenti dello stato e contro la chiesa ufficiale. Improvvisava le sue strofe sulle arie popolari scozzesi e introduceva nella poesia l'osservazione diretta dell' anima umana e della natura. *I pezzenti allegri* (*The Jolly Beggars*) sono il suo capolavoro, il grido di rivolta contro tutte le convenzioni mandato da una gaia brigata di vagabondi, ciascuno dei quali racconta la propria storia bizzarra e dolorosa nel modo più pittoresco e con imagini forse un po' troppo scollacciate. In un' altra poesia (*Adress to the Deil*), parlando compagnevolmente al diavolo, lo esorta a convertirsi e non capisce che gusto egli possa avere a far guaire tanti poveri canini, i dannati cioè e il poeta. Forse pel diavolo, ricordando certi servi del Signore che si crogiolavano in tutte le delicature, non sentiva l' odio profondo che gli professavano quei reverendi: il diavolo condannato all' inferno, menava una vita non meno arrangolata di quella del suo povero esortatore, e sino ad un certo punto gli faceva pietà. Eppure dobbiamo aggiungere, per dare intiero il carattere di lui, com'egli nutrisse profondo nell'animo il sentimento religioso; e ne fa prova l'idillio che s'intitola: *Il sabato sera del contadino* (*Cotter's Saturday Night*). Ma la fortuna straordinaria ed inaspettata del suo primo volume, diffondendo per tutta Inghilterra la fama del *bifolco di Ayrshyre* e cangiandone subitamente lo stato, gli faceva dar di volta al cervello, ed egli moriva di trentott' anni per eccessi di crapula.

La forma popolare del Burns non era stata

ıreceduta nella poesia che dall'*Inno alla berlina* .el Defoe. Messo tre giorni di seguito alla gogna el 1703 per un opuscolo contro il partito Tory ersecutore dei dissidenti religiosi, aveva l'autore istribuito dapprima quel canto fra la moltitudine, il palco d'infamia sul quale egli era incatenato i cangiava d'un tratto in un seggio d'onore che › fanciulle coprivano di fiori.

Parrà forse strano a prima vista che tra i poeti 'azione io metta Tomaso Moore, l'intimo amico elle famiglie più altamente titolate dell'Inghilterra ı'egli rallegrava di frizzi, di bubbole e d'una voce da ›nore colla quale cantava romanze e di cui tenevasi ›me dei propri versi. Ma quand'anche non voiasi fare il maggior conto delle satire politiche ›ritte nel senso del partito Whig ed intitolate *ıcco postale* che pubblicate nel 1812 allargarono ıre maggiormente una riputazione fondata sulle *'elodie irlandesi*, sono quest'ultime pel poeta un ›ro titolo alla riconoscenza de' suoi compaesani. ı detto bensì di loro che peccavano di sentientalismo convenuto, fu anche detto che avrebro potuto chiamarsi con qualsiasi altro qualifitivo che d'*irlandesi*, ma è certo altresì che furono era patriotica e che lo spirito della verde Erina pressa e sfruttata dallo straniero vi alita larmente. Non è ancora la rivolta che vi si pre-ɜa, ma vi troviamo pur sempre tra canti d'a-›re per la donna del poeta, un desiderio delle ›rie passate ed un lamento delle miserie preıti. Povera vecchia Irlanda il cui popolo cercò ıo agli ultimi tempi una nuova patria di là dal-.tlantico e che un poeta americano, Walt Whit-

man, dipingeva recentemente come l' Italia del Leopardi, lacera, sparsa i capelli, accasciata per terra e piangente la morte del proprio erede. « No vecchia madre », le grida il poeta degli Stati Uniti, « il figlio, l'erede che piangi, è ora risorto ha traversato il mare e viaggia con nuovo sangue per nuovo paese ».

Due altri poeti, maggiori dei nominati, fra i più grandi d'ogni paese ed eguali forse fra di loro in grandezza, Giorgio Byron e Percy Bysshe Shelley, celeberrimo il primo anche in vita, morto ignoto il secondo, richiedono adesso brevi parole. Riguardo al magistero dello stile, che è pur tanta parte della poesia, due sono le forme del Byron. Per accrescere forza al pensiero si rinserra egli dapprima come in un' armatura dentro la forma classica, quella delle tragedie, dei misteri, del *Pellegrinaggio* e dei minori poemi, rigida, misurata e sovente oratoria: è la forma del Pope nella quale egli getta un nuovo e ricchissimo contenuto. Spezza poi quella forma nel *Don Giovanni* dove non è nulla che accusi i freni d'un'arte riflessa e dove il poeta passa con balzi arditissimi dal sublime al grottesco, dalla terribilità alla tenerezza, ridendo ad un tempo delle sue creazioni e dei leggitori. In questo poema più largamente ancora che nel *Pellegrinaggio* ed in altri lavori, fa egli chioccare la frusta sul *cant* britannico, cioè a dire sull'ipocrisia e sulla pedanteria del suo paese e di là da questo sui vizi medesimi in ogni parte di mondo. Peccato ch'egli eccedesse e travolgesse sovente coi vizi anche le virtù! Ma anche nel Byron dobbiamo osservare come gran parte dell' interesse che

sua satira destava ne' contemporanei sia ora scemato. Chi sente ancora, com'egli sentiva, gli sdegni di lui contro Lord Castlereagh, o pensa come lui di Lord Wellington? Chi sottoscriverebbe alle sue sentenze contro Southey, Wordsworth e Coleridge? Vive ancora il poeta di pienissima vita nelle scene della natura ch' egli ritrasse in modo insuperabile e nelle figure immortali d' uomini e di donne da lui create.

E lo stesso devesi dire dell' amico suo Shelley che fu dai posteri innalzato all' apoteosi. Poeta panteista in cui pigliano un'anima consapevole la terra, la luna, le nuvole, i fiori, gli uccelli, e nemico d'ogni tirannide, terrena o sopranaturale, condensò egli nel suo dramma lirico il *Prometeo slegato* tutte le passioni che gli bollivano dentro. È una sfida a tutti i potenti, da Giove ai reggitori del nostro globo, e l'interesse suo, che non si ristringe ad un'epoca storica ma abbraccia il genere umano per quanto questo si stende nei climi e nei tempi, durerà imperituro come il problema che stava dinnanzi al poeta e sul quale l'altissima sua fantasia gettava lampi di genio. Ma se col *Prometeo* non temevano tramonto altri lavori minori di mole dove più propriamente abbiamo l'arte per l'arte, e assieme ad essi quella terribile tragedia in cui rivivono le sventure e i delitti della famiglia dei Cenci, ve n'ha dello Shelley che caddero affatto , in parte per debolezza interiore di costruzione ed in parte perchè gli argomenti politici ivi presi a trattare non attraggono più gli spiriti coll'antico vigore. Serbano ancora un fascino irresistibile alcuni episodi dell'epopea: *La rivolta*

dell' Islam, nella quale fanno bensì gazzarra il dommatismo e l'anacronismo ma sono pagine meravigliose.

Byron e Shelley amarono ardentemente l'Italia, e quest' ultimo morì naufrago presso le rive della Spezia dove il suo cadavere fu gettato dalla procella. Ed ora ci tarderebbe tener discorso dei poeti d'azione italiani, se non che dobbiamo accennare ad altri due poeti dell'Inghilterra, ed una peregrinazione ci è debito compiere per la Germania prima di giungere al nostro paese. Faremo d'essere brevi.

I due poeti sono Tomaso Hood, nato nel 1799, morto nel 1845, ed Elisabetta Barret Browning, nata nel 1809, la maggiore poetessa dei Regni uniti e troppo presto rapita all'arte ed all'illustre suo sposo, il poeta Roberto Browning. La tendenza dell' Hood fu sopratutto sociale e si manifestò dapprima ne' suoi versi burleschi che uscivano nel *Punch* di Londra e furono raccolti sotto il titolo di *Capricci e bizzarie* (*Vhims and 'Oddities*). Fra le sue poesie serie *Il ponte dei sospiri* e *Il Canto della camicia* scossero l' Europa: tratta la prima d'una donna che sola e miserabile benchè bella annegasi nel Tamigi, la seconda è il lamento di un'altra donna condannata a lavoro incessante e mortale. Due liriche strazianti ha la Browning, *Il grido dei bambini* e *Un canto per le scuole dei cenciosi in Londra* (*A song for the ragged Schools in London*), gemente la prima sulla fanciullezza uccisa negli opifici, invitante la seconda le madri inglesi ad aprir scuole pei bimbi miserabili ed abbandonati. — Ed ora tra l' Alpi ed il Baltico !

Quando il popolo tedesco sorgeva in armi contro Napoleone 1° un gruppo di giovani poeti pigliava parte alla lotta colle armi e col canto. Le rimaneva indifferente il vecchio Wolfango Goethe di cui citammo il principio della poesia che preludia al *Divano:* indifferenti le rimanevano pure i più dei romantici, tuffati allora nelle loro fantasticherie, come quelli che volevano creare dell'arte una nuova religione che tenesse luogo dei dommi dei padri, dell' indipendenza nazionale e della libertà politica, e che convertiti più tardi al Cattolicismo a Vienna ed al Pietismo a Berlino, rinnegarono infine l' arte già tanto adorata, perchè alla religione non bisognevole.

Corifeo dei poeti della riscossa fu Teodoro Körner, il giovane cacciatore di Lützow, combattuto dai romantici al suo tempo perchè continuatore della forma lirica dello Schiller, messo in canzonella più tardi da Enrico Heine che sentenziava delle belle melodie e dei mediocri versi di lui. Ma il perchè del giudizio dell'Heine vedremo più tardi; ricordiamo ora solo che la critica tedesca a' giorni nostri fa della raccolta *Lira e spada* del Körner lodi magnifiche e che Alessandro Manzoni dedicava nel 48 alla memoria del poeta i proprî versi patriotici. Quanta ispirazione (cito solo due poesie) nella *Caccia selvaggia di Lützow* (*Lützow's wilde Jagd*) e nel *Canto della spada;* improvvisato poche ore prima che il poeta cadesse! Egli moriva a Rosenberg combattendo.

La più grande popolarità dopo il Körner ebbe Ernst Moritz Arndt. Se ferve nel Körner il calore della giovinezza, ne si fa incontro nell' Arndt

una serietà virile. Ci ristringeremo a citare di lui una sola poesia: *Qual' è la patria del tedesco?* (*Was ist des Deutschen Vaterland?*), che ha rinomanza europea.

Anche Federico Rückert, uno dei lirici più riccamente dotati che ne' suoi molti volumi riprodusse il mondo poetico dei popoli più disparati, da quelli dell'Occidente a quelli dell'Iran, dell'India, dell'impero chinese, e che pure si scevera dalla scuola romantica per la limpidità dei concetti e per la sovrana signoria della forma, consacrava il suo canto alla guerra d'indipendenza. Sono famosi i suoi *Sonetti corazzati* e i suoi *Canti di scherno e d'onore*, quantunque più che al popolo si rivolgessero questi versi alle classi educate.

Lasciamo da parte gli altri poeti di questo ciclo, parliamo per sommi capi di tre soli dei poeti che si levarono contro allo stato di cose che il Congresso di Vienna aveva introdotto. Anastasio Grün (Conte Antonio Alessandro di Auersperg) nel 1831 pubblicava le *Passeggiate di un poeta viennese* in cui combattevasi il sistema del Metternich. Un altro poeta, Ferdinando Freiligrath, grande coloritore al modo di Victor Hugo, passando dalla dipintura dei deserti africani alle battaglie per la libertà, scriveva nel 1848 dall' esiglio di Londra alcuni canti politici e patriotici, uno dei quali che s'intitola: *Fu dato il primo colpo dalle alte regioni* (*Im Hochland fiel der erste Schuss*) ha per noi italiani un significato particolare. Paragonata la libertà ad una valanga, il poeta la vede precipitare, saltare, ed aggiunge subitamente: *O Lombardia vedrai presto anche tu com'essa si*

rotola! Se si ricorda che ancora nel quarantotto, a detta degli Austriaci non solo ma di tutti i Tedeschi, la Germania doveva difendersi al Mincio ed al Po, quelle parole così generose del Freiligrath ci fanno benedire la memoria di chi le scrisse.

Diremo brevissimi anche di Enrico Heine, di questo poeta che dal 1826, in cui escì coi *Reisebilder*, sino al giorno della sua morte levò tanto rumore per tutto il mondo civile. Poeta essenzialmente personale come Lord Byron, col quale amava paragonarsi, è egli egualmente simpatico? Ne ha gli entusiasmi? Avrebbe saputo sacrificarsi come esso? Co' vizi di lui ha le stesse virtù? Certamente, al pari dei massimi artisti, non può considerarsi in tutto poeta d'azione: di là dalle lotte del suo tempo egli trova un mondo più vasto, e l'eterna natura ha quadri per lui svariatissimi, e l'eterno femminino lo attrae anche più spesso che non la patria tedesca; ma quando egli entra nel mondo morale o parla degli interessi della sua Germania è buona davvero l'opera sua? « Poeta essenzialmente distruttivo », dice Otto Roquette nella sua storia della poesia tedesca, « cessò d'essere un pericolo dappoi che i Tedeschi considerarono di nuovo seriamente la vita e dacchè la gioventù, strappata ai godimenti che fiaccano, viene educata a quelle lotte d'eroi che d'una patria in frantumi fecero uno stato europeo ».

Ed ora un saluto a te, o figlio della *puszta* magiara, il più potente fra i poeti di guerra, nobilissimo fra gli *honved!* Morto di ferro? Schiacciato da massi rotolati da mani rumane? Affogato in una palude? O trascinato dal Russo nei deserti

della Siberia dove i ghiacci e la catena furono più forti della fortissima tua giovinezza?

E a te un saluto, o figlio della Lituania, o nobile Adamo Mickievicz, autore dei *Pellegrini polacchi*, degli *Avi*, di *Corrado Wallenrod*, di *Grajina*, di *Taddeo Soplitza!* Nel tuo libro si specchia ancora ed attinge conforto la tua martire nazione.

Italia! Italia! Eccoci finalmente ai nostri poeti. La poesia d'azione ha pochi ma insigni monumenti anche nei primi secoli delle nostre lettere. Non vogliamo parlare del Divino Poema perchè tanta è la sua sfera di comprensione da trascendere qualunque appellativo: v'ha in esso, fra i tanti elementi dai quali risulta, quello eziandio che s'è convenuto di chiamare d'azione; ma oltrechè quell'elemento si collega a principii che i tempi presenti più non accolgono, com' era quello del Sacro romano impero, noi sentiamo un forse più sacro timore a prendere nella nostra peregrinazione le mosse da quel Poema. Nell'Alighieri era il germe dell'intera poesia italiana, come in Omero della greca e nello Shakespeare dell'inglese.

Nè anche parleremo dell'*Africa* di Francesco Petrarca. Innanzi tutto non appartiene quel poema alla nostra letteratura se non per la patria dell' autore e per lo scopo ch' egli s' era proposto Scritto in latino, povero di fantasia, e lavoro col quale il poeta mandava all'Italia del secolo decimoquarto un pallido riflesso della Roma gloriosa degli Scipioni, per l'opera che abbiamo alle mani esso non può interessarci. Ma nelle Rime di lui sono pagine veramente stupende di lirica e di satira. Come terribili i sonetti contro la corruzione

della Corte Pontificia: *Fiamma del Ciel sulle tue treccie piova ; L'avara Babilonia ha colmo il sacco; Fontana di dolore, albergo d'ira!* Come mirabili le canzoni: *Spirto gentil che quelle membra reggi; Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno!* Senza dubbio nessun poeta de' nostri giorni non s'accorerebbe gran fatto se la Curia romana anzi che a Roma stesse tuttavia a dimora ad Avignone come fa il Petrarca nel secondo dei sonetti indicati più su, nè vorrebbe invitarci a prender parte a veruna crociata come il nostro poeta nel sonetto ai Signori d'Italia: *Il successor di Carlo che la chioma* e nella canzone a Giacomo Colonna: *O aspettata in ciel beata e bella*; ma è certo ancora che bisogna scendere assai coi tempi per trovare lirica e satira che stiano al pari di questa. Nè contro quanto asserimmo possono valere le poche ottave dell'Ariosto nell'Orlando furioso all'*Italia imbriaca;* nè la famosa quartina di Michelangelo sulla sua Notte: *Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso;* nè il celebrato sonetto del Filicaia: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte.* La poesia burlesca del Berni anche dove se la piglia coi vizii del chiericato, non va al fondo del male: Alessandro Tassoni nella *Secchia rapita* malgrado l'apparente frivolità dell'argomento e qualche sudiceria voluta dal gusto licenzioso del secolo ha bensì serietà d'intendimenti, di cui ci stanno mallevadrici le opere in prosa dell'autore, ma intendimenti così mascherati com' erano i suoi potevano indovinarli gli Italiani d' allora? Salvator Rosa predica nelle satire santissime verità, eppure molte cose deve sottintendere e poi l'arte ch' egli trattava così da maestro nella pit-

tura gli fa troppo difetto nella poesia, chè in quel suo ripigliare un pensiero le cento volte per farne vedere non soltanto tutti gli aspetti anche più minuti, ma per isbizzarirsi a colorirne anche un aspetto solo in cento modi diversi, egli perde ogni nerbo. Mirabile figura è quella di un frate calabrese, nemico al pari di Salvatore degli Spagnoli spadroneggianti, provato da lunghi anni di carcere e dal ferro dell'aguzzino che gli aveva strappate le carni, austero come un asceta dei primi tempi e che intero e senza velami osava proclamare ciò che parevagli il vero a quel modo che i vecchi martiri proclamavano Cristo. Ecco che cosa gridava l'inflessibile frate:

> Io venni a debellar tre mali estremi,
> Tirannide, sofismi, ipocrisia,
> . . . . trina bugia
> Sotto cui tu gemendo, mondo, fremi,

Se non che l' arte ha pur essa non meno del vero i proprî diritti: la ruvidezza, le oscurità, il pensiero messo lì nudo come un postulato scientifico senza che nell' imagine s'impersoni, sono la morte della poesia, alla quale non basta la sincerità, la profondità, ed anche il calore, del sentimento. Noi ammiriamo, amiamo, veneriamo l'uomo che ci squadernava dinnanzi le verità pericolose, ma l'opera sua poetica quando ci si presenti così rozza ed astratta com'era nel Campanella non può pretendere a nostro cibo quotidiano.

Ma l' Italia cominciava a destarsi dal lungo e penoso sonno che aveva dormito sotto la mala si-

gnoria spagnolesca. Accanto alle colonie di Arcadia che confidavano coi belati di rinnovare le lettere ed accanto agli eroi incipriati de' melodrammi del Metastasio sorgeva una grande scuola d' economisti e di filosofi del diritto. Anche la poesia s'accordava a questo risveglio della coscienza pubblica: la Musa, la figlia immortale della Memoria, la bellissima e santissima fra le Dee, avvolta le membra nei candidi veli, pigliava allora per mano un giovane sconosciuto e comandavagli che ripetesse ciò ch' ella gli andava dettando. Chi era costui? Sceso a Milano dai colli della Brianza, campando la magra vita col trascrivere carte nelle quali faceva prova de' suoi cavilli e delle sue lentezze, il *piato dubitoso*, malfermo del piede, egli vestiva da abate. Bizzarro capriccio della Musa! Ma impietosita del giovine dall'animo intemerato voleva essa forse co' doni suoi dargli qualche conforto per le offese della fortuna. Giuseppe Parini fu poeta essenzialmente civile, e forse a stretto rigore non potrebbe annoverarsi fra quelli d'azione; ma chi pensi che fra l'immenso guasto del mondo d' allora conveniva anzitutto rifare gli animi sfatti e raddrizzare le menti contorte, troverà che verso la poesia d' azione egli fece muovere alle nostre lettere un passo assai grande. Quantunque poi l' opera sua sia compiuta perchè i veri predicati da lui sono omai conquistati alla coscienza di tutti, e perciò, per quanto meritevole della gratitudine nostra, la sua poesia non destando più in noi l' interesse della lotta e attraendoci quindi meno che non facesse co' nostri padri, dovrebb' essere scesa dal pieno sole in una

penombra; pure, quel vero morale nel cui centro egli s' era posto, facendogli trovare anche i più splendidi veri dell'arte, procacciava alla maggior parte de' suoi lavori una giovinezza immortale. A non parlare de' suoi canti d'amore, come delle Odi *Per Cecilia Tron* (*Il Pericolo*) e *Per l'inclita Nice* (*Il Messaggio*), dove l' arte ha per unici ideali gli eterni del cuore, quali tipi imperituri d'uomini e di donne sono nel suo poema! E l'ode *Nell'inverno del* 1785 (*La caduta*) non è di tutti i tempi e di tutti i luoghi?

Non pensava ancora il Parini all' indipendenza d'Italia: vi pensava un poco più tardi Vittorio Alfieri. Conte piemontese ed allevato militarmente egli sdegnava la frollagine dei patriziati d' altre parti d'Italia. Aveva visitata l'Europa e molto imparato coll' esperienza delle cose. Anche quell' ignoranza di lettere della quale egli s'accusa nella sua vita non era tanta come in essa è descritta: la lettura poi di Plutarco aveva in lui vagabondo evocata l'imagine di una Italia che non era più, e questa Italia viveva già nella sua mente e nell'animo suo prima ancora ch' egli si mettesse per davvero allo studio. L' Alfieri è troppo noto perchè si abbia ad entrare in particolari sulla sua vita e sulle opere sue, e ci restringeremo quindi ad una domanda: *Bruto maggiore*, *Bruto minore*, *Virginia*, *Timoleone*, e le altre tragedie di libertà, il poema dell'*Etruria vendicata* ed il *Misogallo* si ricorderebbero ancor oggi se l' autore loro non avesse scritto il *Saul, la Mirra*, l'*Oreste* e quel *Filippo* dove sono bensì spiriti di libertà ma dove lo studio psicologico è maggiore ancora di

quegli spiriti? Con altre parole, è il patriota che fa vivere anche oggigiorno il nome del poeta, od è il poeta che tien viva la memoria del patriota? Io credo la seconda cosa, quantunque l' aureola che circonda l'italiano ci renda più indulgenti, verso la debolezza della sua poesia politica, che non fossero i francesi colle ultime e fiacche tragedie del loro Corneille, e nello stesso tempo ci faccia più fervidi ammiratori di quelle tragedie nelle quali l' Alfieri è tragico veramente grande. Pensando a lui, noi lo vediamo nei versi di Ugo Foscolo sedere fra le tombe di Santa Croce:

> Quì posava l'austero e avea sul volto
> Il pallor della morte e la speranza.

Contemporaneo del Parini e dell' Alfieri era un altro poeta che il primo di que' due in un sonetto famoso chiama:

> Un prete vecchio, brutto e puzzolente,

il celebre abate Giambattista Casti. Ma tutto ciò che può essere di vero e d' arguto nel *Poema tartaro* e negli *Animali parlanti* non ci può far dimenticare la sudiceria della vita di lui e la mancanza di convincimenti veramente sinceri: sciupano queste l'effetto della sua poesia, guasta ad un tempo dalla sciattezza della lingua e dello stile.

Degli ultimi anni dello scorso secolo era un Toscano, ora troppo dimenticato, Giovanni Fantoni, che, andando in cerca del nuovo, volle anche, se non rinnovare ciò che s' era dimostrato impossi-

bile nella nostra lingua dai tentativi di qualche secolo prima, arieggiare almeno i metri dei classici. Entusiasta della rivoluzione di Francia, nell' inno *All' Essere supremo* egli parafrasa un inno famoso francese, e nell'Ode così nuova e così potente *All'Italia* rinfaccia a questa tali colpe quali pochi scrittori stranieri per quanto nemici osarono gettarle in viso cosí crudamente. In esse troviamo strofe sulla famiglia che fanno raccapricciare, poichè ciò che nel *Giorno* ne disse il Parini è ancora un nonnulla al paragone, e la cancrena che in quelle strofe si brucia era tanto più grave in quanto non corrodeva soltanto il patriziato ma la borghesia e la plebe delle città. Interessante è il Fantoni anche ne' suoi pregiudizi come laddove egli chiama fiacca l'Italia perchè tendeva all'arricchire; ed è poi bizzarria del caso che questo errore economico formi il contenuto d' un Ode dedicata ad un Boccardi di Genova.

Il Fantoni aveva dimostrato l'amore suo ardentissimo alla libertà anni prima che l'armi francesi guidate dal Bonaparte valicassero l'Alpi marittime: non così Vincenzo Monti. Se noi stessimo alle poesie da lui composte dal 1796 al 1805, dovremmo chiamarlo uno dei più grandi poeti d' azione che l'Italia abbia avuti, ma una cosa è a considerare. Già in quelle poesie dobbiamo distinguere due epoche, quella della libertà con berretto frigio della prima repubblica Cisalpina, durante il trionfo della quale il Monti vuol uccidere tutti i re, tutti i preti e tutti gli aristocratici, e quella della libertà assai più temperata della seconda Cisalpina e della Italiana nella quale egli scrive la *Mascheroniana* e la canzone *Pel*

Congresso Cisalpino in Lione, dirette in gran parte contro gli amici di prima e pronte ad appaciarsi coi nemici che voleva morti. Se v' hanno poi uomini che, pur d'opporsi a tutto ciò che li circonda, fanno guerra a tutte le istituzioni sotto le quali vivono, pronti a dar mano alla risurrezione loro quando cadute per combatterle di nuovo quando risorte, ve n'ha che nella massima buona fede trovano tutto eccellente quanto tiene il sopravento: e di tali era il Monti, papista dapprima, poi repubblicano arrabbiato, poi repubblicano di meno fieri consigli, poi devoto al regno italico di Napoleone, ed inneggiante finalmente a Francesco 1° austriaco.

Uno di quei monumenti di poesia che abbracciano i maggiori problemi dell' essere e scuotono ad un tempo le fibre più intime d' una nazione dava il Foscolo all'Italia nel suo Carme *De' Sepolcri*. L'intera vita del poeta può chiamarsi una poesia d'azione, ma i *Sepolcri* ne sono l'espressione artistica e qualche cosa che la oltrepassa, allargandosi a più vasto orizzonte che l'occhio dell'uomo d'azione non sia uso abbracciare. Quel Carme pertanto fiorisce ancora di giovinezza come nel primo giorno che usciva alla luce. La canzone *A Bonaparte Liberatore* così accalorata e che tale doveva sembrare a' contemporanei, ci lascia ora freddi, e non soltanto pei difetti dell'arte troppo giovanile ma pel suo svolgimento che non sa sollevarsi sopra gli interessi di un dato tempo: dal carme invece che il Foscolo dedicava alle tombe par quasi a noi che un soffio potente di vita si diffonda ancor oggi sopra la patria nostra. Ad ogni modo è la lirica più alta di tutta la nostra letteratura.

Un grande infelice, Giacomo Leopardi, aveva cominciata la sua vita di poeta con canti patriotici. Le canzoni *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone*, rivelano il giovane cui stavano a cuore i destini della patria. Ma già la canzone *Ad Angelo Mai* che si frammezza a quella sul monumento e alle due successive, tradisce una sfiducia che presto sarebbe stata insanabile e che erompe gigante nel *Bruto minore.* In lui non avemmo più nè il poeta civile nè quello d' azione ma il più grande poeta del dolore che storia di lettere ci addimostri. Egli trovò nuovo mondo poetico, o a dire più propriamente, un nuovo mondo poetico eruppe non cerco da lui, vero in gran parte, falso in parte per questo che il mondo da lui manifestatoci non è che unilaterale. Imperitura la gloria del poeta per le verità che con arte perfettissima ebbe l'ardire di gettare fra gli uomini, ma guai agli imitatori!

Noi che non siamo giovani ricordiamo con quanto entusiasmo ci gettassimo sovra un libretto che portava la data di Londra e che veniva introdotto alla macchia nelle terre italiane possedute dall'Austria. Il frontispizio aveva nel mezzo una lucerna accesa nella quale una mano versava dell' olio, e portava questa divisa: *Alere flammam.* Erano i *I Profughi di Parga*, erano le *Romanze*, erano le *Fantasie* di Giovanni Berchet, e raccontavano la storia d' una città greca e cristiana venduta dalla cristiana e libera Inghilterra alla Turchia, e dolori di padri che gemevano sui figli loro trascinanti la catena nelle carceri dello Spielberg e

di madri che vedevano altri figli partire coll'aquila in fronte pei presidî di Germania e d' Ungheria, e rimorsi di donne che poche fra le italiane avevano giurata la loro fede al soldato straniero; oppure, risalendo pei secoli, erano le lotte delle città lombarde contro un imperatore della casa di Svevia. Il Berchet aveva drammatizzata la lirica, crescendone così l'efficacia, e spogliatala d'ogni ornamento di locuzione non si serviva della parola che come segno del pensiero, avvicinandosi in questo ai poeti più popolari d'altre nazioni e alla tradizione dei primi secoli della nostra letteratura, innanzi che il Rinascimento avesse introdotto l'uso e l'abuso delle forme dei classici. Egli è uno dei principali rappresentanti di quel Romanticismo italiano che fu nelle sue più elette manifestazioni così diverso dal tedesco. Quel Romanticismo italiano che nella lirica, lasciando per ora da un lato altre forme dell'arte, ci diede le poesie del Berchet ed i Cori del Manzoni che cosa era esso se non l'espressione più veritiera di sentimenti veri? E negli stessi Inni manzoniani, se puossi dissentire da ciò che ne costituisce il contenuto, non è forse anche nella forma quella sincerità che s'accorda alla sincerità de' convincimenti di chi li scriveva? Lasciamo in pace gl'innaiuoli che furono mestieranti e gl'imitatori delle leggende slave e tedesche, e quelli che il sentimento fecero degenerare in sentimentalismo, e innanzi di condannare una scuola ch'ebbe insigni monumenti, osserviamo se alcuno de' suoi principii potrebbe accogliersi come fecondo anche oggidì. Io temo del resto che questo restringere l'arte dentro categorie, quali sarebbero il classi-

cismo, il romanticismo ed il naturalismo o verismo, le torni infine nocevole. Qual' è l' arte veramente grande che non abbia ad un tempo di tutti questi elementi? Nè quì raccomandiamo alcun procedimento eclettico, chè nessun eclettismo seppe mai fondere gli elementi di cui si compone. Ciò che importa nell' arte è ch' essa derivi dal sentimento profondo e dal profondo pensiero, e non temeremo allora che abbiano a rinnovarsi i dirizzoni di nessuna di quelle tre scuole. Non classici quindi, non romantici, non naturalisti, ma poeti ed artisti.

Contemporanei al Berchet che sgomentava le polizie austriache e consolava gli Italiani nella loro patria o sulla terra d'esiglio, altri poeti cantavano l'Italia ed i suoi martiri ed incoravano l'odio contro i tiranni domestici e stranieri. Il Giannone scriveva un poema lirico, *L' Esule*, il Rossetti brevi canti sulle rivoluzioni del ventuno e del trentuno, celebratissimo fra le quali l'ode che incomincia *Su, brandisci la lancia di guerra.* Giunio Bazzoni quei versi sulla creduta morte di Silvio Pellico di cui nessuno ancor oggi non può leggere senza una grande commozione le prime strofe: *Luna romita, aerea,* e Terenzio Mamiani, l'elegantissimo poeta della scuola romana, un mesto ricordo di quell' Oroboni che allo Spielberg moriva per insufficienza di nutrimento.

In Toscana Giovanni Battista Niccolini, che aveva cominciata la sua carriera drammatica con tragedie d' argomento greco tra le quali primeggiano l' *Edipo* e la *Polissena*, si volse ben presto alla tragedia politica: nel *Nabucco* è adombrato Napoleone primo, nel *Giovanni da Procida* è trat-

tata drammaticamente la storia del Vespro siciliano, e noi non faremo carico al poeta se studii posteriori a quel lavoro dimostrarono l'opera del suo protagonista d'assai minore momento ch'egli non la rappresentasse. Anche queste tragedie però, le migliori politiche scritte da lui nella prima forma ch'egli aveva adottata, ch'era la classica, se scuotono dapprima, lasciano poi freddo chi le consideri d'appresso, poichè il segreto del loro prestigio non è nello svolgimento dell'azione e dei caratteri, ma in isquarci lirici e in declamazioni potenti.

Ma assieme alla *Polissena*, lavoro puramente d'arte, ed all' *Antonio Foscarini*, dove la nota patriotica non è la predominante ma sono stupendi caratteri, come quelli di Antonio e di Teresa, e posizioni drammatiche meravigliose, credo che del Niccolini durerà imperituro l'*Arnaldo da Brescia*. Benchè l'autore abbia cercato questa volta d' avvicinarsi alla forma dello Shakespeare, non abbiamo però in questa sua opera il vero dramma. La vastità della tela e i cori che prendono parte all'azione con grandi sviluppi di lirica, le danno più presto il carattere di epopea drammatica, ma di un epopea subiettiva come potrebbe essere, benchè componimento più ardito e più largo d'assai, e fantastico per necessità e forse talvolta troppo bizzarro, il Prometeo dello Shelley. Il poeta anzichè dimenticarsi di sè stesso ne' propri personaggi, vi si fa sempre innanzi co' suoi odî e co' suoi amori. Eppure, ancorchè al Niccolini non venisse fatto nel suo Arnaldo di darci il nuovo dramma, diede egli alle lettere ed alla patria per l'immensa importanza del quadro storico e per alcuni caratteri di per-

sonaggi veramente scultorî e per scene nuovissime e per l'efficacia straordinaria del colorito e per quei veri intorno ai quali, benchè con più miti forme, si combatterà ancora per qualche generazione, un monumento che rimarrà. Minore dell'Alfieri come poeta tragico, il Niccolini è nell'Arnaldo poeta di libertà assai superiore al suo predecessore, gloria eterna del quale sarà però d'aver pensato all'Italia prima ancora che i più eletti ingegni italiani de' tempi suoi. Non parleremo delle tragedie successive, *Filippo Strozzi* e *Mario* poichè troppo deboli, nè ci diffonderemo sulle sue liriche propriamente dette, perchè il Niccolini è più grande quando getta la lirica nella forma del dramma. Accenneremo soltanto ad un sonetto nel quale lo sdegnoso poeta in faccia alle dame della corte di Leopoldo secondo festeggianti abbiettamente il maresciallo Radetzky, che visitava la Toscana da lui ripiombata in servitù, scaraventava questo verso rovente:

Le meritrici accanto a voi son caste.

Più giovane del Niccolini, più popolare di lui in Italia, anzi il più popolare, mentr'egli visse, de'poeti italiani, fu Giuseppe Giusti.

Abbiamo in lui uno specchio intero della società italiana del secondo quarto di questo secolo. Nessun nostro poeta da Dante in poi non ha rappresentato i suoi tempi con tanta pienezza. Egli studiò profondamente in Dante e in tutta la nostra letteratura e scrutò nelle varie gradazioni sociali non isdegnando cercare i pregiudizi popolari e quella sapienza delle classi meno istrutte e meno

educate della quale ci lasciò un documento importantissimo nel suo libro de' *Proverbi toscani.* E quello studio fatto direttamente sulla viva natura, oltre all'avergli rivelato un mondo di figure dove vediamo scorrere rapido il sangue o muoversi pigra la linfa, gli diede modo di arricchire la prosa ed il verso d'un immenso tesoro di lingua parlata. Chi più subiettivo di lui e chi nello stesso tempo più obiettivo? E come è terribile nell'ira! Leggansi *L'incoronazione* e quelle terzine del *Gingillino* dove il poeta chiama la sua patria:

Vivo sepolcro a un popolo di morti,

e di rincontro *La Terra dei morti* dove rimbecca quegli stranieri che chiamavano morto il suo popolo. Fra i poeti d'Oltremare e d'Oltremonti nè il Barbier fu più potente nei *Giambi* nè Victor Hugo ne'suoi *Chatiments.* E quando deride le debolezze o le goffagini o le vanità de' contemporanei, o ne punge acremente i tentennamenti e le vigliaccherie, non è maggiore il Béranger nelle Canzoni nè il Byron nelle più argute ottave del Don Giovanni, nè l'Heine in nessuna delle sue liriche o de'suoi brevi poemi. E v'ha questo divario fra l'italiano da una parte e il tedesco e l'inglese dall'altra, che il primo colpisce sempre dov'è da colpire, gli altri due feriscono talvolta persone ed istituzioni meritevoli d'ogni rispetto. È questo poi da osservare che se il Béranger per combattere i preti ed il legittimismo s'appassiona di Lisetta e del vino, il che gli fu rimproverato da Ernesto Rénan, e più severi non si dimostrano nè l'inglese nè il te-

desco, il Giusti, ad eccezione di poche poesie giovanili che poi rifiutò, come fu sempre ne'suoi versi poeta senza paura lo fu anche sempre senza macchia.

La poesia del Giusti ha diversissimi aspetti, ma vôlti tutti ad un punto. Egli scrive a Gino Capponi che quando udisse accusare in lui la nota o la cagione del canto o mesto o lieto, volesse narrare il forte ed inquieto palpito

> Di quei che acceso alla beltà del vero
> Un raggio se ne sente nel pensiero,
> E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E il cuore del poeta si stanca e si rattrista del misero sdegno che gli spira solo, e invidiando l'allegra farfalla e il mesto usignolo, dice loro:

> Delle vostre dolcezze al paragone
> In quanta guerra di pensier mi pone
> Questo che par sorriso ed è dolore!

E come pare che il Giusti sorrida! Ma quel sorriso ci fa pensare. E come frusta ed impreca! Ed ha talora momenti d'una delicatezza squisita, come in alcuni tratti del *Sant'Ambrogio*, del *Sortilegio*, della *Gita da Firenze a Montecatini* e nel sonetto *La fiducia in Dio* e nei versi *Ad una giovinetta* e nelle terzine *A Firenze per le scuole infantili* e nei versi *All'Amica lontana*, dove però mi piacciono meno del rimanente le ultime tre strofe che ricordano uno di quegli aspetti del romanticismo che per la nessuna loro sincerità furono condannati per sempre. Il Giusti non fu romantico, ma

il romanticismo lombardo, de' cui principali rappresentanti visse lungo tempo amicissimo, lo si trova, e benefico, in alcune sue composizioni: veggasi ad esempio il *Sant' Ambrogio*. Fu poi poeta affatto italiano, e nulla è in lui di quell' *humour* che abbonda nei tedeschi e negli inglesi. Egli possiede una tavolozza ricchissima, e quei colori che messi a contatto l'uno dell'altro parrebbero stuonare arrabbiatamente, armonizzano in lui in modo mirabile, eppure egli non è ciò che chiamasi *umorista*. Pare che l'umorismo e le razze meridionali non se la dicano molto fra loro: è umorista in Francia il Courier? No certo, egli è un celta divenuto ateniese. Il perchè di questo fatto delle menti nel Mezzogiorno vorrebbe discorso troppo lungo, e ci passiamo quindi dal dirlo quì. Constatiamo intanto che lo stesso Byron nel Don Giovanni è capriccioso e fantasioso come già il Pulci, è satirico come più tardi il Giusti, ma di vero *humour* ne ha poco o nulla: effetto forse della sua lunga dimora in Italia?

La popolarità del Giusti è diminuita molto dopo la morte di lui e principalmente in questi ultimi vent' anni. La cagione si è che nella massima parte d'Italia non ci ha più tiranni e stranieri contro i quali i nostri connazionali abbiano ad accalorarsi e che se v'hanno ancora vigliaccherie, corruttele ed ipocrisie, hanno esse cambiato faccia ed oggetto. Può imaginarsi ancora un Gingillino che stia di sentinella all'acqua benedetta? L' ipocrisia veste adesso la maschera opposta. Troppe cose sono cangiate in Italia dopo il cinquantanove perchè la satira del Giusti non sia invecchiata. E lo è, benchè poste-

riore, più di quella del Parini. La satira del Lombardo non ci dà le figure odiose e grottesche flagellate dal Toscano, per le quali non possiamo più avere che una curiosità storica, e rappresentando soltanto la società elegante ci mette innanzi scene e caratteri che non mutarono di molto dal secolo scorso, quando se ne tolga il cavaliere servente dalla veste quasi ufficiale. Abbisogna quindi per noi di minori commenti che non quella del Giusti per la nuovissima generazione.

Contemporaneo del Giusti fu Alessandro Poerio, napolitano, a cui il primo dedicava il suo Gingillino, e che al Giusti volgeva nobili ottave. *Filippo Strozzi*, *Il pellegrino*, *Il risorgimento*, *Il Ferruccio*, *Michelangiolo*, *Tommaso Campanella*, *I poeti venturi*, *Antonio Canova*, sono fra le più vigorose poesie di questo scrittore. Fratello di Carlo, pel quale non abbisognano parole, fu tra i più ardenti nelle lotte della indipendenza italiana, cui prese parte colla penna e colla spada. Le sue poesie, poche di numero ma calde ed imaginose e nello stesso tempo così corrette ed eleganti di stile e nette di quelle esuberanze che sono vizio de' Meridionali, benchè non accessibili ai molti, contribuirono grandemente ad alimentare nei giovani la sacra fiamma. Il poeta che nel 1820, diciottenne soltanto, aveva combattuto volontario e da valoroso a Rieti ed aveva vissuto più tardi lunghi anni di esiglio visitando le Università della Germania e stringendo amicizia con Wolfango Goethe, cadeva ferito alla battaglia di Mestre mentre inseguiva gli Austriaci fuggenti, e fra il compianto di tutta Venezia moriva il tre di novembre del 1848.

E sotto Roma di lì a pochi mesi, il 3 giugno 1849 era ferito di palla Goffredo Mameli, e moriva il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione francese. Egli non aveva che vent' anni e questo ci spiega la poca fusione e la poca correttezza del suo stile, al quale quello del Poerio è superiore di molto. Il Mameli, che cercava d'essere popolare, non avrebbe potuto salvare ad un tempo le ragioni dell' arte se non con uno studio lungo ed assiduo quanto quello del Poerio che s'era attenuto alla tradizione letteraria. Eppure, dinnanzi a tanta freschezza, a tanto movimento, a tanta novità d'ispirazioni quali trovansi in lui, quasi quasi ci accusiamo di pedanteria per esserci permesso d'entrare in certi argomenti. Il nostro poeta venne paragonato al Körner, benchè siagli minore. Egli ha comuni con lui l'impeto, lo scopo, ed un certo misticismo benchè affatto indipendente nell'italiano da ogni domma di sacerdoti: veggasi *Dio e Popolo*. La più splendida poesia del Mameli è quella che s'intitola *Milano e Venezia*, la più nota è l'inno *Fratelli d'Italia*, che fu musicata.

Eravamo nel quarantotto, ed un nostro grande e glorioso poeta pubblicava un frammento di canzone della sua giovinezza, *Il Proclama di Rimini* e l'ode *Marzo* 1821, che così splendidamente rispondevano al Coro del Carmagnola ed a quello dei Latini nell'Adelchi. Nel marzo o nell'aprile di quell'anno un mite o venerando vecchio, il quale non aveva cantato mai altro che gli affetti della famiglia e la religione de' padri suoi, erompeva in un canto concitatissimo sulla grande battaglia di cinque giorni data dai Milanesi all'esercito austriaco:

Giovanni Torti nello scrivere quel canto era stato visitato da un fuoco ignoto a lui sino allora.

Ma gli Austriaci e i Francesi avevano ribadite le catene all'Italia che ricadeva sotto una servitù più dura di quella che aveva tentato di scuotere. I poeti da cui la patria era stata incorata dapprima alla rivendicazione del suo diritto avevano già cessato di scrivere da lungo tempo od erano morti; solo fra essi continuava nell'opera generosa Giovan Battista Niccolini del quale citammo il rovente sonetto contro le dame della corte toscana. Parleremo adesso dei poeti posteriori.

Non facemmo sinora parola di Francesco Dall'Ongaro, l'illustre autore delle ballate, del Fornaretto, di commedie nelle quali rivive la vita ateniese, e di novelle più note forse negli Stati Uniti d'America che fra noi, perchè il nostro discorso avendo per oggetto la poesia d'azione non poteva estendersi a quelle sue produzioni benchè nobilissime d'esecuzione e d'intenti, e perchè, se anche prima del quarantotto si conoscevano poesie patriotiche di lui, le migliori sono di quell'anno e più giù. Magnifica di festività e di satira è la ballata: *Il diavolo e il vento*, ma l'opera alla quale maggiormente si raccomanda la fama del Dall' Ongaro come poeta patriota sono gli *Stornelli*. È lo *stornello* per noi ciò che la *chanson* pei francesi e il *lied* pei tedeschi, breve espressione lirica d'un pensiero o d'un sentimento, più breve spesso del *lied* e sempre o quasi sempre della *chanson*. Se non che il Dall'Ongaro dove nel giro ristrettissimo dello stornello non poteva chiudere il proprio pensiero, con felicissimo avvedimento d' artista ne aggrup-

pava parecchi, ciascuno dei quali armonizzando nel tutto è anche un drammino che sta da sè: veggasi *Garibaldi in Sicilia*. E come ce n'ha di deliziosi in quel suo libretto piccolo di mole e grandissimo di valore! Citando anche solo pochissimi, *L'anello dell' ultimo Doge*, *Marco e Todero*, *Pio Nono*, *C'era una volta*, *La Madonna di Rimini*, *La Leggenda di Palazzo Vecchio*, *Il Babbo*, *La Croce di Savoia*, e quello accennato più sopra sul Garibaldi, sono veri capolavori in proporzioni minuscole.

Il Dall'Ongaro doveva morire innanzi tempo e di crepacuore.

Un poeta apparso dopo il quarantanove fu Ippolito Nievo che forse sarebbe divenuto una nostra gloria nel campo del romanzo, e forse, ma con minor grado di probabilità, in quello della poesia, se, di soli ventinove anni, tornando dalla spedizione di Sicilia, non fosse perito miseramente nel naufragio del vecchio vapore che lo portava. Sarebbe perita anche la sua memoria se il poeta non ci avesse lasciato quel mirabile quadro storico delle *Confessioni d'un ottuagenario* dove l'arte è in lui maggiore di molto che nelle poesie. Sono queste *Le lucciole* pubblicate a Milano nel 1858, e gli *Amori garibaldini*, editi pure a Milano nel 1860, e fu pietoso e sapiente avviso di Raffaello Barbiera il ripubblicare una scelta de' migliori fra' que' canti quasi dimenticati, chè dell'autore delle *Confessioni* era giusto che l'Italia avesse a conoscere tutti gli aspetti. E veramente una grande potenza d'osservazione ha il Nievo anche nei versi e trovate nuovissime e un sentimento vivissimo e schiettissimo e ricchezza grande di tavolozza. Lasciando da

parte i bozzetti cittadineschi e campagnoli ed i canti d'amore che sono estranei al nostro studio, ricordiamo delle *Lucciole* il canto *L'ultimo esiglio*, satira acutissima delle condizioni morali e politiche d'Europa nel tempo che il poeta scriveva. È mirabile il modo col quale egli ci mette innanzi le condizioni d'Italia: il poeta non vuol parlarne, e tacendo dice assai più che con qualsiasi lungo discorso. E a dire ch' egli aveva sopra di sè un' occhiuta polizia e Procuratori di Stato che non facevano complimenti!

Pregevoli poesie patriotiche ci diede anche Arnaldo Fusinato, tra le quali sono meritevoli di osservazione *L'ultima ora di Venezia*, e quella ballata tra il serio e il faceto che raccontando le imprese d'un masnadiero, il Passatore, è ricchissima d'allusioni a masnadieri ben più funesti, a quelli cioè che il diritto divino consacrava padroni del nostro paese. Altro poeta assai popolare fu Luigi Mercantini, del quale ricordiamo volontieri *La spigolatrice di Sapri*, *Il buon capo d'anno del pellegrino italiano*, che nell'aprirsi del 1859 corse rapidissimo l'intera Penisola, e l'*Inno di guerra di Garibaldi*: *Si scopron le tombe, si levano i morti.* Ed ora il nome del generale ci richiama alla mente un altro poeta che pure lo cantò, Giulio Uberti. Ma ispirazioni ancor più potenti che non l'ode sul Garibaldi aveva avuto il poeta quando alcuni anni prima del quarantotto cantava *Napoleone*, *Byron* e *Washington.* L' altre liriche di lui, compresi *I Bardi*, ai quali aveva posto si lungo studio e amore si grande, non istanno all'altezza delle quattro accennate.

Altro poeta che ora si è convenuto di chiamare

mediocre e che pure doveva possedere non piccole virtù se potè destare così grand' eco in tutta la nazione, fu Aleardo Aleardi. Senza dubbio, i vizî del romanticismo si palesano evidentissimi in lui, anzi tanto più balzano all'occhio quanto maggiori sono i pregi della sua poesia. *Le prime storie*, le quali peccano in questo che il poeta nel raccontare le più remote vicende del genere umano s'attenne alla tradizione biblica anzichè alle ultime scoperte della scienza, hanno però allusioni che scuotevano gl'Italiani, servi della Curia romana e della Cancelleria di Vienna. La canzone *Le città italiane commercianti e marinare* ci faceva rimpiangere un passato glorioso e ci rendeva desiderosi di rinnovarlo: solo pareva strano ai contemporanei che l'Aleardi per far rivivere quei giorni si raccomandasse alla Madonna di Loreto, nella cui protezione è da credere ch'egli non avesse la fede più salda, quella fede che forse avrebbe avuto il Manzoni: era anche questo un lato non bello del romanticismo. *Un' ora della mia giovinezza*, malgrado le sconnessure della composizione, aveva pagine d'ardente patriotismo trascinanti il lettore. Ed un culto cavalleresco era in lui per la donna, quel culto che adesso si vuol sfatare nella poesia per sostituirgli l'adorazione della materia o per lo manco della sola bellezza, quel culto senza del quale non può essere nè civiltà nè libertà, e di cui respiriamo il profumo in tutta la scuola romantica. Qualche affettazione nell' espressione di quel sentimento poteva forse trovarsi nelle *Lettere a Maria*, dove ci fa sorridere l' idea del poeta di spegnere la sete della sua diletta colla rugiada raccolta nel

calice di un fiore, e ci mette un gelo nelle ossa il viaggio che dopo morte egli avrebbe intrapreso colla madre attraverso gli spazî stellari; ma l'amore come nell'Aleardi è rappresentato ingentiliva ed invigoriva gli animi, pei quali gli Austriaci ed i tiranni paesani avrebbero desiderato più presto un po' di poesia scollacciata.

E coll'Aleardi e col nome di Giovanni Prati, di cui tutti conoscono le poesie politiche, noi siamo giunti al fine del nostro viaggio. Il Prati, anche da quelli che dissentono da' suoi principii, non fu in questi anni combattuto come artista così acremente quanto l'Aleardi, e però ci asteniamo dal far parole sul gran poeta, maggiore però che non nei canti di patria negli altri suoi canti.

I poeti de' quali abbiamo discorso indirizzarono l'arte alla redenzione d'Italia dalle male signorie forastiere e domestiche: altri forse ci saranno sfuggiti, e ne chiediamo scusa al lettore. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, la poesia d'azione cambia d'aspetto, chè si volge alle lotte politiche interne per un grado maggiore o minore di libertà, per la forma monarchica o la repubblicana, ed agita con calore sempre crescente i problemi sociali. Essa con alcuni dei suoi rappresentanti vorrebbe chiamare gl'Italiani a nuove barricate, serba in un grande poeta una severità quasi catoniana di costume, ma in un altro valentissimo fa getto d'ogn severità, come di cosa vieta. Per cento ragioni noi non vogliamo adesso allargarci in analisi, nè lo spazio ce lo consentirebbe: il nuovo indirizzo della poesia dopo il 1860 sarebbe oggetto conveniente di un altro studio, e forse di qui a qualche anno.

Intanto, tra così fiero mareggiar di passioni che paiono voler scuotere dalle fondamenta la società italiana, suonerebbero benedette quelle voci che cercassero di conciliare gli animi in un punto intermedio tra le aspirazioni più ardenti e le resistenze più ostinate, gridando col Petrarca: Pace, pace, pace!

ALESSANDRO ARNABOLDI.

IL SOLDATO ITALIANO

Dov'è un affanno, dov'è un dolore,
Dove si piange, dove si muore
Appar mai sempre prode e cortese
Il bel soldato del mio paese.
D'ogni sventura ei cavaliere,
Dei colerosi egli infermiere,
Smezza il suo rancio cogli affamati,
Scava la fossa pei trapassati.
Là dove irrompe più furibonda
Delle superbe fiumane l'onda,
Là dove ingoia città e villaggi
Il terremoto ne' suoi passaggi
Appar mai sempre prode e cortese
Il bel soldato del mio paese.
Salve o maestro soave e forte
Della pietade e della morte!
Quando tu passi, esultano i padri,
Di tenerezza piangon le madri.

C. B.

LE ALPI

sotto l'aspetto militare

I progressi fatti, in questi ultimi anni, nei mezzi d'offesa e di difesa obbligarono tutti gli Stati d'Europa ad aumentare i loro Eserciti e le loro Armate; l'Italia, Nazione antica e Stato nuovo, dovette subordinare codesto suo dovere politico alle cattive condizioni finanziarie, che, fino a sette anni fa, chiusero il suo bilancio in deficit. Si può dire ora che le spese risparmiate prima non furono sempre di danno; infatti, per condurre bene una guerra si richiedono uomini, materiale e denari; mancando uno di questi tre fattori uno Stato non può rompere opportunamente le ostilità, e la politica, che lo dirige, resterà sempre inceppata nel suo logico sviluppo. Ora noi possiamo asserire come i mezzi pecuniarj di cui disponiamo tendono ad aumentare annualmente quelle forze di terra e di mare, senza le quali ci sarebbe impossibile di preponderare nei consigli d'Europa. Per stabilire il minimum di tali forze furono considerate le condizioni speciali del nostro paese, le quali ora brevemente espongo dal

punto di vista militare, facendole precedere ad altre considerazioni strategiche, che lo studio delle guerre moderne ha poste in evidenza.

Uno Stato, situato in mezzo a due potenti vicini, difficilmente, anche s'è singolarmente più forte dell'uno e dell'altro, può sostenere una guerra fortunata contro ambedue insieme; esso Stato si trova nell'identica circostanza di un uomo robusto, il quale deve lottare contro due altri, rispettivamente meno forti di lui, ma che gli stanno di fronte ed alle spalle. L'esercito dello Stato preso in mezzo deve compiere, al bel principio, due radunate parziali, gli sono necessarj due eccellenti capi, invece d'uno, e due capi i quali sappiano sacrificarsi a vicenda; il che è il più difficile ad avere. È dunque indispensabile che la politica estera sia diretta in modo da non cadere in codesto inconveniente. La Spagna, per quanto debole, ha sempre impedito a Napoleone I° di usare di tutte le sue forze contro l'Europa coalizzata; invece i duchi di Savoia, utilizzando abilmente ed alternativamente le alleanze e le guerre combattutesi tra Francia e Spagna e poi tra Francia, Germania ed Austria, estesero i loro possedimenti in Piemonte e Lombardia e furono veri precursori di Vittorio Emanuele nel fare l'Italia.

Il Regno d'Italia consta di una lunga penisola e di due grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, ed ha, per vicini potenti, ad Oriente l'Impero Austro-Ungarico, ad Occidente ed a mezzodì la Repubblica Francese. Ponendoci sotto agli occhi una carta d'Italia si vede subito come, essendo in guerra con alcuna di codeste potenze, l'offensiva nostra

dovrà iniziarsi sempre dalla parte settentrionale della penisola, e difendere le coste centrali e meridionali contro un probabile attacco di una flotta da sbarco nemica. Il problema, complicatissimo nel caso di una guerra contro tutti e due gli Stati suddetti, è semplificato di molto se la guerra si dovrà combattere contro uno Stato solo. Ora in caso di una guerra colla Francia noi avremo a che fare — indipendentemente dell'Esercito francese — contro una marina da guerra superiore alla nostra; in caso d'una guerra coll'Austria noi avremo un naviglio armato più numeroso di quello nemico. Malgrado la polemica militare italo-francese di questi ultimi mesi, io credo improbabile che la Francia, dichiarataci la guerra, possa a suo beneplacito, qualunque siano le condizioni della nostra marina da guerra, inviare un grosso corpo da sbarco sulle coste della penisola. Tale corpo, d'esercito, per non arrischiare di trovare una prigione ne' futuri luoghi d'invasione, dovrebbe oggidì sommare ad almeno ottanta o centomila uomini, muniti di tutto il materiale necessario, ed agire concordemente ad una vigorosa offensiva del principale Esercito francese invadente il Piemonte. Supponendo che la radunata dei due Eserciti di prima linea, francese ed italiano, si compia quasi contemporaneamente al di qua ed al di là delle Alpi franco-italiane, senza idee di sbarco da parte dei Francesi, la radunata dell'Esercito francese sarà invece ritardata non poco, se la precederà il concentramento di un corpo speciale a Tolone ed a Marsiglia. Corpo che potrebbe essere sorpreso, prima dell'imbarco, da altri corpi nostri, lanciati avanti in Savoja e Provenza.

Rimane però sempre il pericolo di bombardamento delle città aperte e fortificate del nostro litorale, e di sbarchi parziali per interrompere le nostre linee ferroviarie; ed a questo non si può rimediare se non in due modi; con bastimenti da guerra superiori a quelli francesi, o invadendo per terra, recandovi, o minacciandovi, a mano d'uomo, maggior danno di quanto i cannoni delle navi nemiche possono fare nei nostri porti. Le fortificazioni, in mare, non difendono in modo assoluto, neppure per poco tempo. Il maggior cannone, che invia projetti al di là di otto o novemila metri, non fora date corazze se collocate a due mila etri dalla sua bocca, sicchè la nave non avrà che da tenersi a tremila metri dal porto, sicura nel suo ferreo inviluppo, coprendo di projetti tutta la città difesa dai bastioni di quello. Non ci restava dunque, per assicurare i nostri porti, che di creare un Armata, la quale fosse abbastanza forte e numerosa per scacciare, dai punti minacciati, l'Armata nemica; e, non essendovi tempo da perdere, nè denari da sciupare, fu stabilito di costruire le più grosse navi militari del mondo, munendole di potentissime artiglierie.

Nacquero così il tipo *Duilio*, la maggior corazzata che oggidì solca i mari; ed il tipo *Italia*, la massima nave autonoma da guerra.

In caso di guerra la difesa delle coste, sebbene importantissima, assume dunque per noi un aspetto secondario; essendo certamente di maggiore necessità la difesa delle Alpi, dalle quali possono sboccare gli Eserciti nemici, e le quali Alpi noi dobbiamo attraversare per prendere l'offensiva. L'operazione

d'impedire ad un corpo nemico di varcare le Alpi, o di facilitarne il passaggio ad un nostro, si presenterà sempre generalmente sotto ai due aspetti della difesa e del passaggio di una stretta; tanto nel primo che nel secondo caso il combattimento, se vi sarà combattimento, si darà intorno a quei punti dove la catena s'abbassa, si rompe e presenta due valli rispettivamente collocate in opposta direzione, le quali salgono a congiungersi verso un colle, o giogo, o valico. Questi sono i veri punti strategici delle Alpi, la cui importanza varia a seconda della viabilità delle valli che vi mettono capo, dell' importanza strategica delle contrade che spaziano allo sbocco inferiore di esse valli.

Uno studio particolareggiato di tutta la regione alpina richiederebbe non un articolo, ma un libro di molti volumi, compilato da più persone; noi possiamo però restringere il nostro studio a quelle idee generali, dalle quali possono derivare studj speciali, studj che, per alcuni punti delle Alpi, furono già fatti e pubblicati.

La catena delle Alpi, che circonda tutta l'Italia Settentrionale da Oriente e Settentrione ad Occidente, si completò verso il principio dell' Epoca terziaria; subì il periodo dell' invasione de' ghiacciai ed assunse l'attuale aspetto quando i ghiacci diedero addietro, accontentandosi di coprire le più alte cime e riempiere le origini delle valli più elevate. In generale le catene alpine presentano qua e là, cime elevatissime, dai quattro ai quattromilaottocento metri sul livello del mare, dalle quali si diramano altri monti di poco minori, formanti tra di loro delle alte valli, ancora ingombrate dai

ghiacciai. Tra un gruppo e l'altro di monti stendesi sovente una sottile elevazione di terreno, come una cortina depressa, una cresta spezzata, che facilita il passaggio tra un versante e l' altro della gran catena, ed è il giogo. Le montagne non finiscono quasi mai ad un tratto, ma si prolungano in catena con montagne minori, che s' avanzano nelle pianure dove vanno a finire in piccole ondulazioni, quasi sempre morene frontali di ghiacciai ora scomparsi, o ritiratisi ben addentro nelle valli.

Il paesaggio varia man mano che si monta. Dalla pianura, posto il piede sulle prime colline, si trovano campi coltivati e vigne: più in su boschi di castagni, di faggi; valli più profonde, dove spesso l'acqua dei fiumi alpini ristà e forma un lago. Più in alto ancora gli abeti succedono ai faggi, la coltivazione dei cereali cessa, la montagna s'ammanta di tappeti verdi da cui sporgono roccie nude e sterili; poi il terreno sfugge ad una particolareggiata descrizione, cime eternamente nevose s' elevano tra valli coperte di ghiaccio; manca ogni vegetazione all'intorno ed il silenzio di quei deserti europei non è rotto se non dal rumoreggiare de' torrenti e de' fiumi, recanti in basso, tra le onde spumose, quei materiali che mai nessuno penserà a ricollocare al loro posto primitivo.

Le strade che conducono ai passi alpini rimontano tutte una valle relativa, seguendola nelle sue tortuosità, adagiandosi ora su un fianco ora sull'altro, attraversando sovente il fiume che scorre nella sua linea di minor pendenza. In codesta valle principale sboccano sempre valli minori, le quali, più o meno, servono di linea di co-

municazione di quella con altre valli congeneri, e quindi con punti che possono essere strategicamente importanti. Sopra un teatro di guerra così fatto le carte topografiche, per quanto perfette e disegnate su grande scala, possono servire a ben poco, se le vie da percorrere non sono praticamente conosciute; ed il più intelligente ufficiale di stato maggiore vi si perderebbe, come un forestiere vagante di notte nelle vie tortuose di un'antica e spopolata città. L'assalitore può incaponirsi ad urtare di fronte posizioni inespugnabili, che forse sono prendibili girandole; ed il difensore fortificarsi in un luogo, che il nemico, per un cammino obliquo, riesce a prendere per di dietro.

Per difendere la catena delle Alpi l'Italia, la quale ha le sue frontiere più importanti segnate dalle Alpi stesse, ha eretti molti forti di sbarramento sui passi alpini più minacciati; minate varie gole, dove i forti non avrebbero potuto essere defilati e create le milizie alpine. Se i forti devono, o prima o poi, cadere in potere degli assalitori, se le mine, anche brillando a tempo opportuno, formano cumuli di macerie e laghi che ritardano, ma non impediscono la marcia del nemico; le truppe alpine saranno in ogni tempo, in ogni circostanza un ajuto potentissimo per un esercito italiano che si concentra per prendere l'offensiva al di là delle Alpi, o che deve difenderne i valichi contro un nemico prepotente.

Gli Alpini dell'Esercito permanente sono formati in sei reggimenti, venti battaglioni e settantadue compagnie, numerose in pace come in tempo di guerra, quelli della Milizia mobile in trentasei compagnie,

le quali hanno per centro d'amministrazione i reggimenti alpini e per centro di formazione i battaglioni alpini dell'Esercito permanente; quelli della Milizia territoriale in trenta battaglioni e settantadue compagnie, aventi per centro di formazione i battaglioni alpini dell'esercito permanente. Il reclutamento è regionale e perciò il soldato, in caso di una gran guerra, è chiamato a combattere su quelle montagne dove imparò a camminare da fanciullo. Oso dire che, in nessuna parte del mondo, esiste una fanteria superiore alla nostra alpina, per combattere la guerra a cui è destinata: quelle colonne di montanari, gravi e silenziosi, possono marciare per giornate intere, sopra strade dove altre truppe non camminerebbero tre ore di seguito; il soldato è dotato di vista acutissima, sa fare istintivamente il calcolo della distanza che lo separa da un dato punto; e, cacciatore dall'adolescenza, usa dell' arma sua con profitto e senza un inutile spreco di munizioni.

Ma, per vincere una grossa guerra, non basta un solo buon corpo di fanteria, ci vuole un intero Esercito formato da molti corpi, ognuno dei quali presenta, colla combinazione delle tre armi che lo compongono, il massimo della potenzialità offensiva e difensiva che, in una giornata campale, sopra un dato fronte, si può opporre al nemico. La fanteria, artiglieria e cavalleria che, su per giù, si uniscono a comporre un odierno corpo d' esercito europeo, disegnano, in colonna di marcia sopra una sola strada, una linea che può essere percorsa al passo ordinario della fanteria in otto ore circa; e ciò fu regolato in modo, da dar tempo alla coda

della colonna di prendere parte alla sera, ad una azione principiata dalla testa nelle ore antimeridiane. L'unione contemporanea, senza soluzione di continuità nel fronte, di parecchi combattimenti sostenuti da più corpi d'esercito vicini tra di loro, costituisce una battaglia campale.

Ora è certo che tale grande operazione non può farsi, immediatamente al di quà e al di là delle Alpi, se non attraversando o ponendosi di fronte alle medesime in quelle località dove la catena alpina ha maggior numero di valichi vicini, da cui si possa sboccare, o ricevere più corpi d'esercito in una volta, a seconda se si agisce offensivamente o difensivamente. Se noi saremo padroni dei gioghi l'offensiva ci sarà assicurata, nel caso contrario bisognerà rimanere sulla difensiva e dar battaglia nelle condizioni di chi occupa una stretta all'uscita e cerca di sviluppare un fronte maggiore di quello nemico, formantesi man mano che arrivano i suoi corpi.

Agli antichi e vecchi passi l'arte dell'odierna ingegneria ha aggiunti ora i trafori alpini, l' importanza militare dei quali però è relativa al possesso completo ed immediato che, per avventura, si possa ottenere. Si sa come, prima ancora che la locomotiva attraversi le viscere della montagna forata, i fianchi della galleria agli imbocchi, sono preventivamente muniti di camere da mina, accuratamente caricate, le quali possono produrre all' improvviso vaste frane nella galleria stessa, otturandola per giorni e mesi. Ma l' Esercito che ha compiuta la sua marcia manovra offensiva al di là delle Alpi, può, dopo alcun tempo, riattivare le sue comunicazioni ferroviarie colla sua base d'operazioni prin-

cipale, e sarà anzi un dovere di chi lo comanda di farlo al più presto.

Tralasciando di parlare della frontiera italo-elvetica, la nostra frontiera alpina colla Francia è buona, e, per la giacitura dell'Apennino ligure, più atta all'offensiva nostra che alla francese. La frontiera italo-austriaca è invece pessima per noi, specialmente dalla parte di Val d' Adige. Quivi il confine austriaco giunge fino all' estremo limite delle prealpi; in caso di una guerra tra l'Italia e l 'Austria, un corpo austriaco, che volesse usare del passo del Brenner, può concentrarsi tranquillamente intorno e vicino a Trento, senza bruciare una cartuccia; mentre il corpo italiano dovrebbe risalire, combattendo incessantemente, tutto l'alto Adige, e prendere ad uno ad uno i numerosi forti che il Governo austriaco ha eretti lungo la valle.

Egli è certo, dunque, che l' anormalità della nostra frontiera settentrionale richiede speciali operazioni al principio di una campagna, e truppe speciali all' avanguardia dei corpi d' esercito che s'apprestano a passare o a difendere le Alpi. Onde più che mai si richiede che il piano di guerra sia stato fatto prima; ben studiato il teatro d' operazioni e sia ben conosciuto da coloro cui spetta iniziarle; perchè in una guerra offensiva, cominciata in montagna, un' ora perduta può essere fatale; mentre quattro palate di terra ben collocate, un intelligente capitano ed un' intrepida compagnia possono far pendere in nostro favore la bilancia, fin dal principio.

Pietro Porro.

LA STATUA DEL PODESTÀ
DI MILANO
Oldrado da Tresseno

Aveva passato la sera della vigilia di Natale in lieta e gentilissima compagnia, di uomini, per la maggior parte giovani di buon umore, di graziose donnine; dove le ore volarono via in chiacchiere briose, alternate da musica vocale e di pianoforte, con molto garbo eseguita. Circolarono anche rinfreschi e bicchieri di punch, dei quali a me ne toccò più d'uno, credo perchè la mano che me li porgeva era assai ben fatta, e io mostrava di saperla ammirare.

Vennero eseguiti parecchi pezzi del Don Giovanni di Mozart; e io attribuisco a quella musica potente, ed anche un poco a quei punch traditori, ciò che di poi mi accadde; poichè di là uscendo, colla fantasia alterata, non badai alla strada che faceva, e m'accorsi d'avere smarrita la mia quando mi fui trovato nel bel mezzo della Piazza de' Mercanti, per la quale non aveva alcuna ragione di passare, dinanzi alla figura equestre del Podestà Oldrado da Tresseno. La luna lo

rischiarava pienamente, e m'immaginai di poterne leggere perfino l'iscrizione che ricorda avere quel figuro mandato al rogo molte povere creature.

Fermatomi dinanzi al truce cavaliere, come Don Giovanni Tenorio dinanzi alla statua del Commendatore, ebbi anch' io l' ardimento di volgergli la parola: — « Oh, ti sta bene , gli dissi , d' essere lassù in berlina da tanti secoli , col cartello che propala le tue prodezze! » — Ma, ahimè! che la figura si scrollò ; e sentii un grande scalpitare del cavallo, ch'era balzato sulla piazza, col suo uomo in sella ; il quale afferratomi pel colletto del pastrano , mi gettò attraverso a' suoi arcioni; e, spronato , si partì come portati dal vento.

La nostra corsa non fu che un lampo, e ci arrestammo dinanzi a S. Eustorgio , la chiesa degli Inquisitori, dei quali Oldrado era stato il braccio secolare. La luna era scomparsa e la notte s' era fatta paurosamente buja; ma su quella piazza ardevano dei roghi, e certi demoni vi trascinavano incessantemente degli infelici, uomini e donne, dei quali presto le fiamme spegnevano le strida.

Qui il cavaliere lasciatomi cadere dalla sella, andò a presiedere alla infernale facenda di quei suoi satelliti; e io mi son veduto intorno una calca immensa di gente pallida, cenciosa, che muta guardava lì orrendi supplizî, a bocca stupidamente aperta.

La chiesa era spalancata , e vi si vedeva una lunga processione di domenicani , che lentamente moveva verso la porta, alternando un salmo cupo, lugubre, minaccioso. Li precedeva un frate , alto più di tutti ; e quando alla soglia si furono arre-

stati e tacquero, quel gran frate stese le braccia, scuotendole coi pugni chiusi contro la folla che copriva il fondo della piazza, e sonorissimamente intonò:

Dies irae, dies ille
Solvet seculum faville!

La folla cadde prostrata colle fronti a terra; le fiamme dei roghi si fecero più vive, e quel sinistro bagliore salito fino alla testa del frate, lasciò vedere che un gran coltello gli aveva fesso il cranio e gli restava tuttavia nella ferita, dalla quale pioveva il sangue a rigargli la bianca tonaca.

Ma sorse in questa, senza crepuscolo, gloriosamente il sole, e dissipò tutta la spaventosa scena. Io mi riscossi, e, — lo crederete? — mi trovai nel mio letto: aveva sognato.

Nulladimeno benedissi la luce, dinanzi alla quale era svanita la tregenda della Santa Inquisizione!

P. Rotondi.

LA PRIMAVERA

DEL MDCCCLIX.

Frammento d'una storia di contado.

. . . .

Non mai lento passò, sotto ad un tetro
Malinconico ciel, come in quell'anno,
Il dicembre; nè mai l'anno novello
Di più splendido sole ebbe il saluto.
Parea che l'aria, i campi, e tutta quanta
La terra che dall'Alpi al mar discende
Di nova vita un palpito sentisse,
Insolito, profondo. — Irti di brine
Eran gl'ignudi tronchi, e d'ogni brullo
Ramo una stilla gelida pendea,
Qual dïamante; e tremolar su d'ogni
Stelo una perla, e al tocco d'un fugace
Passero l'arboscel piover minuta
Polve argentina. Da la fredda terra,
A quel primo di sol guardo amoroso,
E dai correnti rivoletti un lieve
Aëreo vapore uscìa vagando,
Come fumo d'incenso a la serena
Faccia del cielo: quà e là, traverso
I colti abbandonati, ove ne' pigri
Semi dormìan del povero colono

Le future speranze, e per le alpestri
Chine deserte, lungo i paschi noti,
Ad uno, a due, a tre passar vedevi
Gli abitator' del paesello, quasi
Frettosi a ricercar, se quella luce
Più vicini annunziasse i benedetti
Frutti de la fatica, e se non tocchi
Fosser dall'ugna di giovenca errante
Dell'aureo grano i germi appena desti.
Ma il grembo di natura ancor dormìa,
Dell'Eterno a la legge obbedïente;
E quello che pareva, innanzi tempo,
Nell'aere vagar tepido fiato
Primaveril, non era che un fugace
Riso dell'anno giovinetto. Amica
Dell'uomo è la natura: ond'egli spesso
Trasfonde il senso delle sue speranze
Nel vario aspetto del creato; e crede,
E pensa, e sente con le cose belle.
Tale, in quel dì, d'una mutata sorte
La parola era fiamma a tutti i cori;
Segreta ancora, ancor repressa: eppure
Quel sacro d'una patria interno affetto
Uscìa dall'alme, e diffondeva intorno
Una gioja del cielo e della terra.

. . . .

Ma tacita, deserta era la casa
Di Marcello. — Ferìa d'una finestra
Entro i piccioli vetri il dardeggiante
Raggio invernal; ma l'altre da gran tempo
Nessuna mano avea più schiuse. Gl'irti
Rami ignudi stendea fuor del recinto
Il noce antico; e nel giardino, dove
Maddalena venìa negli altri verni,
Quando appena del sol tornasse un riso,
Gli steli a ravvïar di qualche sparso

Rosaio, o ad ammucchiar l'aride foglie
D'un gelsomino all'erma pianticella,
Fedel cura di lei, nessun la vide
Ormeggiar per le ajuole, e chinar gli occhi
A' suoi fior' ch'eran morti! — I lenti giorni
Ella traea, seduta appo il balcone,
Cader lasciando, con le usate maglie,
I ferri inerti in grembo; e ripensando
Al suo figliuol lontano......

Lesa. Autunno del 1883.

GIULIO CARCANO.

IL SUICIDIO INFURIA

Il suicidio infuria. Ogni giorno, quasi ogni ora egli rompe l'aria co' suoi funerei rintocchi. Chi s'è cacciato sotto le ruote fulminee della locomotiva, chi si è affogato nei vapori azzurri dei carboni ardenti, chi si è buttato nel canale, nel fiume, o dal precipizio, chi la rivoltella, chi la fune, chi il rasoio ha scelto a proprî carnefici, e si è spaccato il cranio, si è appeso ad una inferriata, s'è tagliato le carotidi, disprezzando e imprecando alla vita. Oggi è un maestro, un prete, un banchiere, domani uno scolaro, un' artista, un' operaia.

È uno spavento. In mezzo a tanta gazzarra di spettacoli, di discorsi, di banchetti, di feste, di parate d'ogni specie e maniera venta oggi per l'aria una febbre di morte, che colora di squallore e di vergogna, consuma di solitudine e di disperazione le famiglie dei colpevoli e delle vittime. La maggioranza spensierata della gente compiange o scrolla la testa, quando risuona il tristissimo grido; poi i rumori sopravegnenti distraggono l'attenzione, e sui sepolti incombe il silenzio e l'oblio.

Il suicidio è un metodo spiccio per pagare i debiti, per uscire dai ginepraі delle fallite, o delle bieche speculazioni, dalle angustie della miseria,

dalle vergogne dei falsi o dei matti amori. È un metodo spiccio per torsi di dosso questa fatica del pensare e del patire, questa noia del vivere lavorando, questa prosa del morire oscuramente sulla breccia del dovere e del dolore, o fra le indigestioni e le nausee della ricchezza e della frollaggine.

I cadaveri delle suicide di Mileto, per decreto del Senato, si esponevano nudi agli occhi della moltitudine, perchè le fanciulle disperate della vita leggessero in quelle nudità il castigo delle suicide e tremassero, rinsavendo, del minacciato pudore. Napoleone il grande segnava d'infamia in un terribile ordine del giorno il nome del soldato suicida, come fosse quello d'un disertore. E Foscolo, condannava il suo Jacopo Ortis con queste parole:

« È reo chiunque fa parere inutili e tristi le
» vie della vita alla gioventù, che per decreto
» della natura deve percorrerle preceduta dalla
» speranza ».

E noi corteggiamo il suicida, come corteggiamo tutte le fiacchezze della volontà, tutte le rese della coscienza, tutti i tentennamenti e le trasformazioni dei caratteri. Dante incarcera i suicidi negli alberi spogliandoli della natura razionale, e noi li incensiamo colla mirra dei nostri annunzi, dei nostri discorsi, delle nostre necrologie, facciamo calca intorno ai loro feretri, scriviamo fin anco l'inno laudatorio alla *capitolazione* di queste anime stanche che morendo volontariamente confessano la loro impotenza a continuare la battaglia gloriosa, anche quando infelice, della vita umana. Vogliamo rifare i caratteri, ridar loro vigorìa di nervi e di muscoli, ritemprarli nell'aria dei grandi pensieri e

delle grandi passioni, e tutte volte che i caratteri e le volontà vengono a patti col pericolo e colla paura noi battiamo tristamente le mani, e agli intelletti austeri, che rompono mestamente sdegnosi nella rampogna, noi presentiamo, vestito di abbagliante fraseologia, il sofisma della scusa e della giustificazione.

Come si è oscurato il concetto della vita! Uccidersi è fuggire, è aver paura del combattimento, è gettar l'armi, è nascondersi nella macchia, nel fossato, dietro l'albero perchè la palla nemica non ci colga, e scriva nelle nostre carni la ferita, che faccia testimonianza del nostro coraggio e della nostra virtù. Uccidersi è avere l'audacia febbrile d'un minuto secondo, non avere il coraggio poderosamente gagliardo d'ogni giorno, d'ogni ora contro gli assalti aperti, o peggio nascosti, della nequizia umana, contro le tragiche melanconie del pensiero, contro le perplessità della coscienza, e le contraddizioni della fortuna.

Uccidersi è confessare che non sappiamo più fare un'opera buona, che non abbiamo più un pensiero nè di patria, nè di famiglia, che non ci appare più alla fantasia, che non ci favella più al cuore un'immagine o una voce cara di sposa, di madre, di figlio, che lagrimando ci sorrida, e ci richiami, e riconcilî alla vita.

E si uccidono perchè non hanno superato una prova d'esame, perchè il padre, gemendo, gli ha rampognati della mala condotta, perchè la madre anzi tempo invecchiata, gli ha scongiurati di vivere sobrî, onesti, studiosi, perchè caduti non sanno risollevarsi, guardare in faccia alla iattura, e come

antichi cavalieri, impugnare di nuovo la lancia, e combattere.

E si uccidono perchè la dissipazione e il libertinaggio, e l'orgia hanno condotto la loro mano a firmare la funebre cambiale che proroghi di qualche mese o di qualche settimana il dispendio e l'arrivo dell' espiazione; e si uccidono perchè la cambiale, come un becchino che chiede il suo morto, è venuta a picchiare al loro uscio, ed essi, sfatti come cenci vecchi, non hanno la forza di rifare la vita, di accompagnarsi all' emenda, di accettare l' umiliazione come un battesimo di rinascita, di rivivere lavoratori, senz' agi, senza morbidezze, senza capricci.

E si uccidono perchè han trovato per via una vigliacca calunnia, uno scommettitore di famiglie, un tradimento di parenti, una cavalletta d' amici, uno sfregio di maggiorenti, e non hanno avuto il coraggio del disprezzo, il coraggio di aspettare l'ora della resipiscenza e della vittoria, che il tempo galantuomo batte sempre tosto o tardi sul suo quadrante fatale.

E si uccidono perchè già spossati a vent' anni non hanno più nulla nel cervello e nel cuore. In mezzo alla folla sentono la solitudine, in mezzo agli incanti dei piaceri la desolazione, in mezzo ai rumori sentono tutti i ribrezzi del silenzio.

Povero giovane solitario! Fatti una famiglia, o fa un libro. Nella casa troverai la vita del cuore che hai perduto, nel libro troverai la vita dell'intelletto. Oggi sei vinto, domani vincerai. V'ha sconfitte che inalzano e che onorano se la bandiera non è stata nascosta o peggio curvata di-

nanzi alle insolenze del destino, e alle disperazioni del pensiero.

Hanno fatto si poco cammino e sono già stanchi. L'ascesa, ch' è la voluttà dei forti, perchè ha i dirupi, i sentieri angusti, i burroni, i torrenti le foreste, ha spaventato queste povere anime. Hanno cominciato a camminare senza zaino, senza viatico, non provvedute che d'orgoglio, e svanita la prima baldanza, perduta di vista la vetta, si sono seduti sul ciglio della viottola, e hanno guardato in su « Misericordia! che strada lunga e pericolosa! » E hanno detto « meglio riposare, che faticare, meglio dormire che vegliare, il sonno è la dimenticanza, il sonno è il riposo ». E lessero i poeti della rassegnazione e della disperazione, e s'adagiarono voluttuosamente nelle quietudini dei primi, o nei freddi disprezzi degli altri. E quando venne l'ora del rialzarsi e del ripigliare la strada non ebbero più vigorìa di volere, e, o si inginocchiarono a pregare aspettando il miracolo, che risparmiasse al loro egoismo la nuova fatica, o disperando pensarono di morire.

Non così i padri. Camminavano senza trepidazione e senza terrore alle carceri, sulla via degli esigli, ai patiboli, alle vette del dovere, e del patimento. Avrebbero potuto uccidersi in quelle loro giornate così mute d'ogni speranza, e non vollero. Come ebbero intelletto del dovere combattendo, così ebbero intelletto del dovere patendo e morendo. Anche la morte ha le sue voluttà, quando è fecondatrice di cose grandi. Calvi, il martire di Belfiore prega il fratello, nell'ultimo colloquio, d'una grazia. Domani mattina, gli dice, ci saranno di

molti curiosi intorno alla mia forca. Tu vieni con essi, e rìzzati sulla punta dei piedi, e guardami, guardami fisso. Io cercherò il tuo sguardo; morirò guardando nell'anima tua.

E si uccidono perchè in questa vertigine d'uomini e di cose, di cupidigie e di menzogne, di ribellioni e di dolori, che tutti ravvolge nella sua rapina, in questo naufragio delle vecchie religioni e dei vecchi culti, e delle vecchie filosofie, in questa non so più se spaurosa o grande, tormenta di nuove idee, di nuove dottrine che soffia sul mondo, non hanno saputo attaccarsi al principio morale, come a tavola di salvamento, non hanno saputo rifugiarsi nel dovere, come casa di rifugio nella tempesta, e hanno chiesto, disperati della virtù, non credenti nella energia dell'ingegno e del sentimento, al vino ai liquori, alla libidine, alla sbornia l'addormentamento del dubbio, la morte della coscienza, le allucinazioni e le fantasmagorie dell'ebbrezza e della voluttà, e abbandonarono anima, mente, famiglia onore, tutta la vita a quel funebre bicchierino che ha oggi aperto tante officine, e trionfa con tanta varietà di seduzioni nelle case, sui corsi, pei chiassi nei vicoli , di sera, di notte, sull'alba, sul crepuscolo, sempre, inesorabilmente sempre il *Cichetto*

C'è la grappa, c'è l'absinzio, c'è il cognac, c'è l'amaro. C'è il cichetto patrizio, c'è il borghese c'è il popolano, il letterario e l'artistico. C'è il cichetto verde come il ramarro, grigio come la vipera, rosso come il sangue, giallo come l'itterizia opalino come il cero di settimana santa. Consuma i nervi e i muscoli e le viscere colla fatalità della tisi, avvelena il sangue colla crudeltà della cancrena

pilucca il cervello colla pertinacia della febbricciattola paludosa. Uccide, e uccide sempre, senza misericordia, e senza lagrime. Come il digiuno ascetico e l'isolamento della cella dà i fascini dell'esaltazione, e le visioni moltiformi e molticolori dell'ebbrezza, dà i raccapricci delle oscurità più profonde, e i lampeggiamenti delle fosforescenze più livide. Uccide lento, ma continuo, colla freddezza filosofica dell'aragna che incanta e attrae e ravvolge nella viscosità della sua tela grigiastra il moscerino inesperto ed incauto. Uccide, promettendo la vigorìa e l'oblio, uccide promettendo la felicità, uccide promettendo la vita. Il cervello della vittima è un tumulto di audacie grottesche, di misantropie cupe e profonde, di improvvisi e convulsi tripudii, di abbandoni lagrimosi, di scapigliature febbrili. Non pensa più, vaneggia, non ricorda più, annaspa fra le ombrie del passato senza afferrare un obietto, un'azione, non connette più, balena come ebro, non ama più, non ha che impeti selvaggi o prostrazioni ed immobilità senili. Vede e non discerne, ode e non ascolta. L'ombra è discesa sulla grande ruina delle facoltà, e i radi lampeggiamenti non valgono che a mostrare il progressivo incalzare della oscurità. E la vittima colla testa dondolante, col tremolìo nelle mani, colla pupilla di stucco, beve, beve, beve ad ogni ora, ad ogni passo, chè ad ogni passo sta la seduzione delle maliarde botteghe, beve beve nel bicchierino dalle livide spume, dalle tinte civette, l'ebbrezza, l' allucinazione , il delirio. E viene il giorno fatale ch' essa cerca la rivoltella , e ridendo del riso dell' ebete , o piangendo della lagrima del pazzo, la carica e l' esplode contro sè stessa,

e viene l'ora che essa cerca il canale, come il pellagroso, e si getta nel gorgo, salutando, come un' amica lungamente desiata, la morte. Portati in sepoltura più non secca il rimbrotto dei vecchi, più non si sa come facciano a piangere le madri orbate dei loro figliuoli, più non si sa come i padri veglino affannosamente le lunghissime notti indarno aspettando il figliuolo partito per sempre.

La nostra sapienza popolare sentenziava: « *Fa il passo secondo la gamba*, *non spendere un soldo se prima non l' hai nella scarsella*, *metti sempre da parte qualche sparagno per la febbre* ». Sentenze d' oro che quali avvedimenti perenni d'amore dovrebbero star scritte su tutte le pareti domestiche. E oggi è dappertutto il dispendio improvvido, lo scialaquo fastoso, la pompa affannata. Siamo continuamente assediati in casa e fuori, camminando e dormendo, lavorando ed oziando, mangiando e bevendo da un esercito fitto, crudele, ostinato di migliaia di bisogni, di cure, di capricci, che non si vincono se non soddisfatte, non ci danno tregua se non satollati. La vanità ingoja a migliaia gli infelici ch'essa ha incantato co' suoi richiami, co' suoi zimbelli, colle sue comparse, colle sue promesse. Raccogliersi nella modestia e nella sobrietà della vita casalinga parebbe vergogna. Bisogna vivere magnifici, pomposi. La vita è un palco scenico, bisogna risplendervi, o ritirarsi nelle quinte, e scomparire per sempre.

Se i nostri vecchi risuscitassero, e vedessero questo nostro continuo piegare alla prepotenza di tanti bisogni non direbbero forse: « Son questi gli uomini liberi della seconda metà del secolo? » Ed

è cotesta schiavitù che ci porta all'incessante bisogno di denaro, alle bassezze d'ogni maniera per averne, che ci porta ai prestiti rovinosi, alle ipoteche e ai subingressi, all' usuraio, e al monte di pietà, alle traforellerie non segnate dal Codice, o che al Codice sfuggono, e da queste via via alle arti della frode, allo studio delle trappole, alle speculazioni buie, alla bancarotta, al processo, alla fuga e giù in capo alla via, o un cadavere sformato dalla locomotiva o galleggiante sull' onde d'un lago. Chi è morto è morto. Ai superstiti il dipannare fra le lagrime e la disperazione gli aruffii aggrovigliati dalla vanità e dalla colpa.

Siamo malati d'orgoglio e di stanchezza, di sensualità e di disgusto. Abbiamo smarrito la veduta delle idee grandi e dei sentimenti generosi. Non guardiamo più in alto, non guardiamo che agli interessi fuggenti dell'oggi. La beneficenza non è inspirata dall'affetto, ma dalla paura, chè la filantropia ha pochi sacerdoti, ma ha molti impresari e speculatori. Il sacrificio oscuro, l'annegazione senza preconcetti non ci attraggono più, la meditazione e il raccoglimento ci sgomentano, il pericolo ci dà i brividi, e però le transazioni, il pensiero bottegaio, il cuore diventato freddo come un ragioniere, e calcolatore come uno strozzino. Bisogna saziare ogni appetito, sventolare come una torcia il proprio io, portarlo dappertutto preceduto e accompagnato dai trombettieri se vogliamo essere uomini del nostro tempo. E però una profonda melanconia è negli spiriti moderni, sentiamo che qualche cosa di grande sta per morire, e noi spensierati, come l' infermo di Dante, ci voltoliamo,

beffando sul letto dei nostri dolori e quando siamo stufi di voltolamenti non ci pare che la vita valga proprio la pena di viverla.

Rifacciamo l'aria morale. Invochiamo i venti e i temporali rigeneratori, che fugando le nebbie ci rivelino ancora gli orizzonti dipinti di speranze, che disperdendo l'afa, ci ridonino la dolcezza del largo respiro, e delle giovanili frescure. Rifacciamo l'atmosfera della famiglia e della scuola, riconduciamovi l'idealità e l'amore. Vi ricondurremo con essi la vita.

O giovani esauriti dai piaceri, logorati di cervello e di cuore, non credenti più in nulla e però tediati di tutto, i vostri padri vanno scomparendo. Ieri Cavour e Mazzini, Vittorio e Garibaldi, Cattaneo e Ferrari, Mario e Macchi, Settembrini e Vannucci, oggi Tenca e Mauri. Non passa giorno che uno dei vostri vecchi, e ormai ce n'è pochi, non vada a riposare nell'ossario delle memorie. Specchiatevi in essi, e riamate la vita, riamate la luce, riamate l'amore, o adoratori dell'ombra e del nulla. C'è sempre tempo all'emenda, c'è sempre posto per chi vuol lavorare, c'è sempre per il buon lavoratore e il sabato che paga, e la domenica che riconforta. Voi avete d'intorno un affollamento di grandi ricordi. Non fatene il funerale, ma fatene una religione. Non siate gli egoisti dell'usufrutto, o i parassiti dissipatori del retaggio paterno. Siate gentiluomini, serbate fede ai testamenti dei vostri vecchi, riconoscete la santità delle loro firme, non vituperatele, rinnegandole.

C'è tanto a fare! Guardate alle vostre Alpi non vostre! lassù c'è ricordi, non lasciate che la nebbia

li disecchi! lassù c'è rampogne, ascoltatele! Lassù c'è tanti cadaveri dei vostri padri ..... Guardate ai vostri mari non vostri! C' è tanta storia gloriosa su quelle acque! Vi hanno veleggiato portatori di civiltà i vostri avi, negli abissi di quelle acque riposano i morti di Lissa... Siate alpinisti, siate marinai, siate lavoratori. La montagna e il mare e il lavoro sono i sanificatori delle infermità del corpo e dello spirito. La montagna ed il mare inspirano i grandi pensieri, il lavoro, anche quando mena al calvario, è redenzione.

Guardate ai vostri campi incolti, alle vostre plebi campagnuole consumate dalla pellagra e dalla superstizione, decimate dalla miseria e dall' emigrazione, e siate come furono i padri virtù e pensiero. No, la vita non è nè una satira, nè un ditirambo, nè un tavoliere di gioco. È un viaggio faticoso alla conquista della verità e della giustizia, e ogni generazione deve fare il suo passo. L'operaio che sta neghittoso in disparte, o trascina di bettola in bettola le uggiose giornate, ruba il pane e l'onore alla sua casa, si fabbrica da sè stesso la portantina, che deve portarlo allo spedale.

Così ripiglierete senza debolezze come senza orgoglio il cammino, che v'hanno morendo additato i vostri padri. Laggiù in fondo, fra le nebbie dell'orizzonte vedrete risplendere nella giustizia, e però nella pace, i crepuscoli di migliori cittadinanze.

C. B.

IL GIUOCO DEL LOTTO

— È rinato *il Nipote del Vesta Verde!..*

— 1. 41. 90. Terno secco.

— Ma no, si tratta d'un almanacco, che fu profezia e parola di speranza un giorno, ed oggi vuol essere eco di verità e di vita. Tale risurrezione o rinascimento, se meglio vi piace, non può quindi trovar luogo nella *Cabala del lotto.*

E così lei fa fare il *marcia-sparisci* ad un bel terno, che sarebbe stato per i miei bisogni l' olio della Maddalena, il vero tocca e sana in questi tempi di ricchezza mobile.

— O che? nol conoscete l'augurio imprecatorio dei Genovesi?

— Ci vuol altro che proverbii per pagare il prestinaio.

— Lasciatemi che vi ripeta il detto genovese.

— Via, là lo sputi.

— Che tu possa vincere un ambo al lotto!

— Magari.

— È la peggiore sventura che possa toccare ad un uomo. La vincita, ancorchè tenue, anzi, appunto perchè tenue, ingolosisce il giocatore e gli

fa sperare probabile un guadagno maggiore, per cui egli si butta disperatamente a giocare; e, siccome le probabilità favorevoli stanno quasi tutte pel Governo, che esercita a proprio vantaggio il gioco, così il malcapitato sognatore d'ambi e di terni si trova a breve andare spennacchiato anzi spellato.

— Oh ma ci sono quelli che vincono!.. se ci sono?!.. Lo so ben io. Il guaio è di non poter far parte della camorra dei *lottiroli!*...

— Ma vi pare? Se ciò fosse i ricevitori del lotto si farebbero in poco tempo milionarii..

— Eh! ne hanno dei quattrini... ma cantano miseria per non dare nell'occhio. Del resto s'io avessi un po' di denaro a mia disposizione, e potessi slanciarmi a giocare parecchie lire per volta invece di venti centesimi alla settimana, avrei ben trovato io il mezzo di sbancare il lotto...

— In che modo?

— Giuocando i dieci numeri dal settanta all'ottanta. Non fallano un'estrazione.

— Ma è inutile, credetemelo in parola d'almanacchista. Se anche metteste tutti i novanta numeri combinati per ambi e terni, qualcosa perdereste sempre egualmente.

— E lei mi vorrebbe dare ad intendere che il Governo eserciti un giuoco, nel quale esso abbia la sicurezza di vincere sempre? La sarebbe un' immoralità.

Ecco l'opinione del popolino; opinione erronea, che non torna alle Autorità di sbugiardare, epperò essa mantiene vivo nella mente dei poveri il pregiudizio, che il lotto non è un gioco nè immorale nè rovinoso. E intanto ogni settimana, non il su-

perfluo, bensì lo strettissimo necessario, si spilucca a quattrini dalle tasche del povero per passare nella ciotola del botteghino, e di là nell' arche dello Stato.

— La è una cosa orribile, l' ammetto; ma indicatemi voi (dice il Ministro delle Finanze,) una tassa che renda tanto quanto il lotto, che sia così facile a percepire, che la si paghi tanto volentieri e l' abolizione della quale provocherebbe mal umori e proteste. . . .

Sapete, mio caro signor almanacchista o almanaccatore, che bella somma il lotto ha fatto entrare nelle casse del Governo nell'anno di grazia 1882? Nientemeno che la somma di lire 71,933,844,84. Vi paiono giuggiole? E se volete che facciamo anche qualche confronto, facciamolo pure. Nel 1882 quella tassa birbona del macinato ha smunto dalle scarselle dei sudditi lire 51,607,695,26 e quindi 20,326,149,58 meno del benefico lotto, sicchè ognuno dei 28,951,374 regnicoli, nell'anno, del quale parliamo, avrebbe in media sacrificato al lotto L. 2,48 mentre non avrebbe pagato per tassa di macinazione che L. 1,78.

E che cosa crede lei, che nel 1882 abbia fruttato il Dazio consumo? Lo sappia una buona volta ... L. 68,177,995,27 in tutto e per tutto, ossia la somma di lire 3,755,849,57 meno del lotto da lei tanto aborrito.

Il sale appena riesce a dare dieci milioni più del lotto, e se cerchiamo un' imposta che dia un buon reddito, troviamo esser quella che si rifà sopra un vizio. E non le dico fandonie: i tabacchi hanno dato al Governo (sempre nel 1882) la

somma ingente di L. 157,468,450,55, più del triplo del macinato, quasi il doppio del sale, più del doppio del dazio consumo e perfino del lotto.

Non ci venga quindi a dire che noi aggraviamo la mano sui bisogni del popolo; chè spero non mi vorrà sostenere che il rapè e il moro, la pipa e lo zigaro di Virginia siano proprio generi di primissima necessità.

Creda, signor almanacchista, che un Ministro delle Finanze non ha pei bisogni del popolo un cuore più duro o meno pietoso del suo, ma quando io vedo che il popolo per due brutti viziacci come quelli del lotto e del tabacco paga profumatamente, ed è, in vista, felice di pagare, è segno che ci piglia gusto ed io non voglio menomargli il contento di spendere come più e meglio a lui talenta i suoi soldi. Che le pare? Parlo bene od ho ragione?

— Lei parla da Ministro che non può aver torto, e il popolino co'suoi vizî si occupa a darle ragione, scrivendo co' proprî denari nelle partite del bilancio attivo dello Stato quei numeroni, che lei ha avuto il maligno compiacimento di squadernarmi in faccia.

E sia così come lei vuole o piuttosto come vuole il popolino che fa tanto bene i conti dell'Eccellenza Vostra.

Ma giacchè la trovo in vena d'ascoltarmi, cosa che a un ministro non capita troppo di frequente, mi permetta di osservarle che le cifre da lei citate dovrebbero essere sacrosante,perchè ella le ha fatte stampare anche nell'*Annuario* del suo Ministero, un volumone elzeviriano di 1134 pagine, che dà il capogiro al solo guardarlo e fa pensare quanta

carta si stampa pel « conosci te stesso » delle nazioni, in questi tempi di statisticomania. E invece le sue cifre non tornano. Ella fa stampare che in Italia brulicano 28,951,374 animali bipedi ed implumi, calcola che ciascuno di questi su per giù di fronte all'introito del lotto nell'anno 1882 rappresenta la media di L. 2,48 e poi mi vien fuori a dire che la somma versata nelle casse dello Stato fu di L. 71,933,844,84.

Bisogna proprio credere che, negli uffici dell'Eccellenza Vostra l' aritmetica sia un' opinione, perchè io moltiplicando il 2,48 pel numero dei regnicoli ho trovato un prodotto di L. 71,799,407,52.

Come hanno fatto i *lottiroli* a versarle quelle L. 134,437,32 che ci vorrebbero per fare il totale da lei esposto? e badi che io ho fatti i conti secondo le regole dell'abbaco di mia nonna, ed esso dice, nella prima casella della moltiplicazione, che uno per uno fa uno. E, ammesso questo principio, non c'è barba d'uomo che potrà sostenere essere giusti i conti dell' Eccellenza Vostra.

— Si può però discutere il principio.....

— E che cosa vi troverebbe a ridire?....

— Se lei dovesse dare *una lira per uno* a centomila gaglioffi, il prodotto non sarebbe più una lira ma centomila lire.

— Ah burlone! veniamo al sodo. Badi piuttosto che quelle 134,437,32 non le saranno entrate in cassa. E non mi son messo ad abbacare per il gusto di molestarla. Che il buon Dio mi faccia morire di pipita, se io avevo tale intenzione! Ma nelle questioni quattrinose mi piacciono i conti esatti. Guardi se non sono buono. Ho voluto provare a supporre quel

2,48 un errore di stampa e che la quota media per abitante fosse invece 2,58. Or bene, sa lei, Eccellenza, quale prodotto ho ottenuto? Il prodotto di L. 72,938,983,92 e cioè 1,005,139,08 più di quanto ella ha registrato nel suo librone, grazie a' suoi conti, che mi paiono fatti a un tanto la calata.

— Oh, caro signor stiticuzzo, non capisce mica che quando si tratta di cifre così grosse, centomila lire meno o un milione di più non guastano pnnto? Potenzinterra! in fede mia che ella non mi pare un almanacchista a scandalizzarsi per sì poco! Non misurate voi forse la distanza dalla terra agli altri astri per raggi terrestri? forsechè calcolate a millimetri la distanza dalla terra al sole? E nei vostri calcoli la guardate forse per il sottile? Andate là che avete buon tempo .... Le cifre sono grosse e sono lì belle e stampate, e tra i risultati dei miei conti e quelli dei vostri, a non voler sofisticare, poco ci corre. Infine se non è lupo è can bigio.

— Ella se la cava pel rotto della cuffia ....

— Desidera altro? Vorrebbe sapere la somma che paga lo Stato per le vincite? No, per carità, taccia quella brutta cifra ingolositrice, chè farebbe troppo male. Andrò poi io a pescarmela con mio comodo nell'oceano del suo Annuario.

La mi dica piuttosto, se non le è di troppo scomodo, quale siano le provincie, in cui si giuoca con maggior fervore e le provincie dove il giuoco del lotto non è veduto di buon occhio ....

— Eccolo servito subito subito. Napoli tiene il primo posto tra le provincie giuocatrici, perchè dà la quota media di L. 13,66 per abitante, le tien dietro Livorno colla quota di L. 9,80 e poi Roma colla quota di L. 6,93.

Milano è l'undecima dell' elenco con una quota di L. 3,08 per abitante....

— Via, non c'è malaccio.

— Le provincie, che giuocano meno, sono quelle di Cosenza con una quota media di centesimi 38 per abitante, di Belluno con una quota di 36 e Sondrio con una quota di 32 centesimi.

— Oh brave! brave!

— E che cosa direbbe allora se sapesse che nelle provincie di Cagliari e di Sassari non si giuoca punto, perchè queste non hanno la privativa del lotto?

— Direi bravissime.

— Ebbene apra ben bene le orecchie della testa alle mie parole e quelle del cuore alla fede..... in me. È deplorevole il giuoco del lotto; ma come giudica lei un editore che si arricchisce ristampando e vendendo a centinaia di migliaia di copie *La Cabala del lotto?*

— Lo giudico un malfattore.

— E i compratori della Cabala, che cosa sono a parer suo?

— Una torma di ciuchi.

— E che cosa vorrebbe si facesse per far venire in uggia il lotto ai giuocatori....

— Accopparli quando vincono.

— Troppo radicale il rimedio. Si potrebbe anche istruirli, educarli, non le pare?

— Troppo lento questo rimedio....

— E allora?

— Abolire il giuoco del lotto.

— È presto detto. Del resto sarebbe come chi dicesse « si aboliscano le mani, perchè vi sono di quelli che danno via i pugni »....

— Questo è un sofisma.

— No, no, il lotto è una contribuzione che tocca soltanto coloro che la vogliono; una tassa per mettere in bilancio ed in cassa quanto dà il lotto sarebbe assai più molesta....

— Ma assai più morale. E mi pare che per moralizzare il paese, ognuno potrebbe ben fare il sacrificio di pagare due lire e mezza all' anno. Quelle due lire e mezza non fanno nè filano in tasca a nessuno; e, accumulate, formerebbero quella tale somma, che le darebbe il diritto di asserire che il pareggio è fatto *moralmente*.

— E materialmente.....

— Io intendevo bene moralmente in due modi.

— Sogni! Sogni! nulla più che sogni.

— Dicevano così anche certi signori dalle tuniche bianche, quando nel novembre del 1847 il *Nipote del Vesta Verde* fu dato alla luce dalla mente elettissima di Cesare Correnti e per le cure sollecite del benemerito dottor Francesco Vallardi. Salutato dai patrioti come apportatore di buona novella, formidato dagli stranieri come il mugghio di bufera lontana, *il Nipote* predicò il vero per undici anni, e il vero, con tanta costanza predicato, rifulse per Milano il 5 giugno 1859, per Roma il 20 settembre 1870. Tempo e pazienza. Che? Non ripete forse il gondoliero veneziano che *el tempo xe on gran galantomo!* Nè la sgarra il popolino di Firenze proverbiando

Col tempo e colla paglia
Si maturan le sorbe e la canaglia.

Diamo tempo al tempo e se saranno rose fioriranno.

— Aspetta cavallin che l'erba nasca.

— Ma già anche a spazientirsi non ci si guadagna, e a gridare vien sete.

— Bravo, bravo, siamo sulla buona strada delle riforme. Chi ben comincia è alla metà dell' opera.

— Il *bravo* però non tocca a chi ben comincia, ma a chi ben finisce.

— Ma per finire?

— Bisogna incominciare, e noi Italiani, in fatto di riforme morali, non possiamo aspirare a vedere il principio della fine.

— Perchè?

— Perchè non siamo ancora alla fine del principio.

— Arzigogoli zodiacali, caro almanacchista.

— Verità sacrosante, come il *dimitte nobis debita nostra*, Eccellenza. Chi vivrà vedrà.

— Vedremo.

E con questa parola ministerialmente solenne, gravida di tante aspettazioni e di forse altrettante delusioni, Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze suggellò il suo dire e se n'andò lasciandomi grullo, grullo.

Io da quel buon ambrosiano che sono e che mi vanto d'essere, pieno di quel tal senno di poi, di che son piene le fosse, avrei voluto corrergli appresso, ghermire quell'Eccellenza per una falda della ricamata marsina, e costringere lui, l'uomo del *vedremo*, a darmi ragione lì per lì.

Ma poi ho detto « ungiti » e me ne andai a stingere il mio umor nero in mezzo al popolino, che m'avrebbe dato ragione coi fatti, dimostrando il suo disamore pel giuoco del lotto.

Passo da una ricevitoría. È piena zeppa.

Quale tristissimo demonio ha trascinato qui tutti questi sfaccendati? Senti, che vocìo?

— Mi giochi questi tre numeri. — Terno secco — Mi dìa la *Cabala?* — Che numero fa morto in piedi con su gli stivali? È un sogno che ho fatto stanotte — Mi dia la sacchetta delle pallottole. — Che numeri vuol giocare? — Aspetti, è un gran momento questo. — No, non voglio che me li giuochi lei; aspetto che abbia tempo di scrivermeli il *gobbo.* Gobbo porta fortuna. — Signor gobbo, faccia presto, perchè se no si chiude il giuoco — Per le piccole giocate, ma poi si può giocare col biglietto d'oro. — Ehi, sicuro! — Se non escono questi numeri, m'impicco.

Impiccatevi tutti, stoltissimi fra gli stolti.

E via. Passando della portaccia di una casa popolesca vedo donne nell'androne, donne nel cortile, che ciarlano e guardano in su. Entro; donne sui ballatoi . . . . Che hanno indosso, oltre le pulci, queste brutte megere? mi domando in tono di confidenza.

Ecco qui. Il gatto della padrona di casa, buttato sull'imbrunire del giorno prima da un inquilino punto zoofilo in una fossa ripiena di calce, era stato creduto morto. In quella mattina i casigliani, andandosene pei fatti loro, vedono sul ballatoio del primo piano la quadruplice orma del gatto, stampata in bianco sulle lastre di pietra e il *fac-simile* delle zampine anteriori disegnate parimenti in bianco a un mezzo metro dal suolo sulle portine verdognole dell'abitazione della padrona di casa.

Il gatto è risorto, e chiede che la padrona faccia le sue vendette; ecco l'opinione comune.

Ed ora le comari del vicinato commentano il caso, e stanno traendo i numeri per giocarli al lotto in conto sociale.

Che, Dio vi spolpi, e via di nuovo come l'Aasvero della leggenda.

Alle ore tre faccio per attraversare i due cortili del palazzo, che fu già del conte di Carmagnola buon'anima, per passare dalla via Giulini nella via Broletto. Ecco nel secondo cortile una folla immensa stipata intorno al tempio della dea Fortuna.

Il povero orfanello cogli occhi bendati e il braccio destro nudo estrae i cinque numeri; il trombetto con tre squilli intima il silenzio alla turba, il gridatore annuncia, e poi il numero, messo in un quadro, viene esposto agli sguardi del pubblico.

E tutta questa scena da medio evo si rappresenta al cospetto di un consesso di funzionarii dello Stato, che rendono seria una brutta commedia, mentre rendono comico il loro carattere ufficiale.

E tutta questa scena, man mano succede, trova un'eco di esclamazioni, di *evviva*, d' imprecazioni nel volgo affollato, secondo i diversi sentimenti di gioia pazza o di deplorevole desolazione, che i numeri estratti suscitano in esso.

La scena finisce, sfolla la gente, e gli strilloni scappano qua e là come pecore matte, la buona e la mala ventura ai giuocatori annunciando collo stesso grido: Oh la *estrazion del lotto!*

E via anch'io, maledicendo ai giocatori, al lotto, alla buona ed alla mala ventura.

Brontolai il resto del sabato, tutta la domenica e buona parte del lunedì.

Rivedo i botteghini del lotto; sono vuoti. Nel giorno di lunedì essi sono quasi sempre vuoti.

Multi sunt vocati pauci vero electi, che, tradotto alquanto liberamente, vale come dire: molti sono i giocatori, pochi coloro che vincono.

Epperò a ragione dicono i Fiorentini

> Chi dal lotto spera soccorso
> Mette il pelo come l'orso.

Ed io, ripensando al rodìo dei moltissimi, che avevano perduto, biascicava a mio modo quel verso dell' Alighieri

> Ma ben vi sta che siete ben puniti.

Sulla bass' ora del lunedì capito alla Foppa di porta Garibaldi. Sulla bottega del liquorista molti clienti alticci sghignazzavano e si sforzavano di far stare ritto, appoggiato al muro un disgraziato di ciabattino ubbriaco fracido di grappa. Ma era come lavar la testa all'asino, chè quel poveraccio lo raddirizzavi da una parte e ti ricascava dall'altra; le ginocchia gli si piegavano sotto, la testa gli ciondolava sulle spalle e sulla faccia rossa e quasi pavonazza dello sciagurato pieno d'alcool, come la cucurbita d'un alambicco; era spenta ogni vigorìa, e gli occhi invetriti rispecchiavano la morte dell'intelletto e del cuore.

— È cotticcio.

— È cotto come un agone.

— Gallina!

— Bionda!

— Su, dondolone.

Grida scomposte di filo-baccanti acclamavano quello czar di tutte le sbornie.

Quel ciabattino aveva giurato per la sua sete stantía che voleva pigliare un'ubbriacatura magistrale coi denari del lotto. E da un anno giocava con costante fedeltà, degna di miglior causa, tre numeracci, che gli avevano mangiato quanto il ciabattino si riprometteva bere a conto di loro.

Ma il giorno della esultanza era venuto: egli aveva vinto un ambo. Pagate quelle poche imposte sulla vincita, gli erano rimaste lire quattro e trenta centesimi, che, appena riscossi, egli corse difilato a spendere dall'acquavitaio.

E bevi e ribevi, ingollò tanta grappa quanta ne poteva non già sostenere, ma bensì appena appena capire. Ed ora eccolo là in bilico. A un tratto ondeggia, traballa, si scuote, declina, e, giù in terra, sbatacchiato come un sacco di cenci. La folla degli sfaccendati e dei monelli si caccia cinicamente a ridere e ad urlare, e molti corrono verso la bottega del ciabattino, proprio lì dirimpetto, per leggere quanto egli stesso aveva scritto sul cartellino, che aveva appiccicato alle imposte, allorchè alla mattina, riscossi i denari della vincita, solennemente le aveva serrate. Tutti sghignazzano; m'avvicino io pure e vi leggo: *Chiuso per la morte della miseria.*

Maledizione! gridai, alzando la destra contro quella ciurmaglia briaca. Ma poi riflettendo alle angustiose strette dei bisogni, da cui è sempre torturata quella povera gente; alla brama inevitabile di soffocare almeno per pochi istanti i suoi dolori

in rumoroso cachinno; al lotto, che qualche volta sulle labbra riarse dei miserabili stilla il refrigerio velenoso dell'acquavite; rammentando che « poter mal fare, grande e al mal fare invito », e che, se gravi sono i peccati della moltitudine, quasi irresistibili sono pure per essa le provocazioni a commetterli, e che il povero, per serbarsi illibato e rispettabile, avrebbe bisogno di non aver bisogno; misericordia mi vinse, e la destra, alzata energicamente per maledire, a mezzo l'arco, ubbidendo all'interno affetto, addolcì il suo movimento e si dispose in atto di chi si accinge a benedire.

Ah sì! Che tu sii benedetto, o povero popolo: la tua rassegnazione serena, i tuoi istinti ingenui e rozzamente benevoli, domanderebbero un po' di amore, amore che ti viene egoisticamente negato.

Che tu sii benedetto, o povero popolo: i tuoi errori incolpevoli e a te solo dannosi, ti rendono degno di commiserazione; che tu sii benedetto, o povero popolo, e possa per te presto spuntare l'alba del giorno di tua redenzione morale.

Io ti guardo, ti vedo qui nella bruttezza dei tuoi difetti, ma sento di non poterti spregiare.

Tu chiedi ogni giorno riforme: ebbene, sii radicale, e comincia dal riformare te stesso. Abolisci tu il giuoco del lotto, demolisci la Regia, sdossati il carico della tassa sull'alcool, non giocando al lotto, nè fumando, nè più trangugiando bevande spiritose. Quando sarai giunto a tanto colla ginnastica della tua volontà, allora, levati di fronte alle classi, che sogliونsi chiamare superiori, e di' loro: Guardate in su, molto in su, e vedrete quanto io sono grande.

Nondimeno anche così come sei, tu meriti l'affetto dei buoni pe' tuoi slanci incoscienti, ma pur sempre nobili e generosi, per la tua ammirabile abnegazione, pe' tuoi sublimi sacrifici.

Sii dunque benedetto, o popolo, in nome del padre, del figliuolo e del *Nipote.... del Vesta Verde*, che vorrebbe ridiventare il tuo Spirito Santo. — E così sia.

Dott.r Lodovico Corio.

DALLE MEMORIE DI UN POVERO

(FRAMMENTI)

Raccontasi che S. Francesco — quello d'Assisi — amasse la povertà come s'ama la donna del proprio cuore, tantochè se gli avveniva d'incontrare qualche povero vestito anche più poveramente di lui, ne lo pregava per amor di Dio volesse scambiare la propria veste con la sua, che non era ancora abbastanza lurida e lacera com' egli la voleva. E tuttavia, anzi appunto per questo suo amore alla povertà, S. Francesco è noverato fra i beati e la sua gloria splende della luce più viva e più pura.

Oh come è lungo, fitto, infinito l'esercito dei poveri! è l'esercito più numeroso che vi sia sulla terra; nessuna potenza d'Europa ne vanterà mai uno eguale: conta migliaia e migliaia di battaglioni. Ma se S. Francesco è il generale e il vessillifero volontario di quell' esercito, i militi sono tutti soldati per forza, soldati di leva, una leva che ha una *ferma* senza paga e senza rancio, una ferma lunga lunga che dura quasi sempre per tutta la vita.

È un esercito che combatte delle aspre battaglie, delle battaglie senza tregue e senza armistizii, anzi delle battaglie che durano dalla nascita alla morte; talvolta lente e sorde, tal'altra furibonde e clamorose, feroci sempre; battaglie che sfibrano e battaglie che

uccidono; battaglie senza vittoria e senza gloria! Rarissime volte, fra le migliaia di morti e di feriti vi ha qualche milite che afferra un lembo della bandiera nemica, la bandiera della fortuna, ma allora quel vittorioso d'un subito volta le spalle all'esercito e passa nel campo avversario. E qualche fiata, ahimè, quel vincitore diventa più codardo di quei vinti eterni e schizza contro loro il fango della sua codardia. La fucilazione a questo transfuga! ....

..... Io sono un povero, mio padre era un povero, mio nonno mio bisnonno erano poveri anch'essi; giacchè anche la miseria ha il suo diritto successorio e passa di padre in figlio nè più nè meno della ricchezza. Anzi da taluni utopisti io ho udito persino contestare la legittimità del diritto ereditario delle ricchezze, ma nessun utopista ha mai negato la legittimità del diritto ereditario della miseria.

Dunque io sono un povero; ma uno strano povero sono un povero che ha studiato, che sa leggere, che sa scrivere, che ha letto dei libri; i poveri non hanno idee, ossia ne hanno una sola netta, precisa e piena: l'idea della propria povertà. Io invece sono un povero che ha delle idee; che sa collegarle tanto da farne un discorso od un ragionamento, che sa anche metterle in carta. O strana cosa! Un povero che ha delle idee e sa metterle in carta e riesce forse a farle stampare! Per ciò la gente non mi crede un vero povero, un povero per dir così puro e semplice: i miei compagni mi chiamano un matto povero e gli altri un povero matto.

Oh venite un pocò a giocar con me di sillogismi e vedrete se io sono matto! Vi convincerete che non lo sono. Venite invece a vedere la mia stanza ed il mio letto, venite a farmi visita all' ora del pranzo e vedrete ch' io mi son ben guadagnata la croce di povero. È vero però che anche Socrate ne sapeva infilzar dei sillogismi e pure alcuni lo battezzano matto, per ciò solo ch'egli morì per una idea! Ed è vero ancora che qualchevolta la noia, le cure e il morso viperino vegliano al capezzale e siedono alla mensa di chi porta la croce di ricco. Ma insomma, il prestar fede è cortesia: dunque credetemi, se volete, ch' io sono povero senza essere matto.

Armato di questa doppia corazza — d'una qualità positiva e d'una qualità negativa — mi sono messo in testa di scrivere la storia di un povero; e l'ho scritta davvero e lo scriverla non mi ha costato veruna fatica. Non ho avuto bisogno di rovistare alcun archivio nè alcuna biblioteca, di leggere o copiare alcun documento, salvo forse un documento umano che si chiama: la vita del povero. Questo l'ha dato mio bisnonno a mio nonno e mio nonno a mio padre e mio padre a me. E non è un documento raro, vedete, oh no tutt'altro: al pari di me lo posseggono tutti i miei compagni, perchè l' hanno posseduto tutti i loro avoli e lo possederanno i loro figli chi sa per quante generazioni. Solamente non lo avrà alcun mio figlio. E perchè? Perchè non ho figli. E perchè? Perchè io sono un povero *egoista:* non ho voluto trasmettere ad alcuno il mio documento; ho voluto tenerlo solo e sempre per me.

E qui un notabene.

Dopo letta la storia di Carlo X non potete dire di aver imparato la storia dei Re di Francia; nè se leggete la vita di Catone potreste asserire di conoscere le vite dei Romani illustri. Quand' invece conoscerete la storia *di un povero* sarà come abbiate letto la storia *dei poveri*, perchè le vite dei poveri sono monotone e noiose, si somigliano tutte, sono insomma vite povere oltrechè povere vite. Ciò è senza dubbio un gran comodo per il lettore...

.... Io dico: storia di un povero! sta bene; ma infine chi è questo vostro povero? A che categoria, a che razza di poveri appartiene egli? Avete il diritto di domandarmi.

Ed io ho il diritto di rispondervi: che vi importa saperlo? È un accattone che passa la sua vita seminudo, abbrutito, fra le immondizie più laide e più fetenti di uno dei *fondaci* di Napoli, è un lavorante laggiù delle solfare di Sicilia che si guadagna il pane lottando ad ogni minuto colla morte orribile, è un contadino di quelli là del Mantovano condannato alla malaria e alla pellagra, è un operaio onesto e laborioso che vuol lavoro e non ne trova, è un altro operaio che col suo lavoro perviene a vivere di fame, è un maestro elementare che porta l' abito di panno e la camicia bianca e non è mai giunto un sol giorno a saziare sè e la famiglia... Il mio povero è un po' di tutto questo, e nulla di questo; e che vi importa per ciò?

A voi basti sapere ch'egli è un uomo, come voi, il quale ha patito il freddo tutti gli inverni e la fame tutto l'anno; egli è un uomo come voi che ha dormito le sue notti dove voi non vorreste che

dormisse il vostro cane. Domando scusa, non esageriamo: la natura non è sempre tiranna. Egli non ha patito freddo quell'inverno che si stette rannicchiato nel ventre di sua madre; egli non patisce più la fame nè dorme peggio di tanti ricchi ritornati come lui nel ventre della madre comune ....

...... Come si fa a scrivere la storia di un povero senza tirare in ballo la parola *pauperismo?*; bisognerebbe essere molto ingenui per lasciarsela scappare; pauperismo è una gran bella parola; c'è dentro del latino e c'è dell'inglese: due droghe che non devono mancar mai in un buon manicaretto: l'una, droga vecchia, l'altra, droga fresca. Avanti dunque, filantropi di professione, economisti, filosofi, pubblicisti, teologi, professori insomma, voi tutti avanti colle vostre distinzioni, colle vostre sentenze, coi vostri cerotti. Ecco subito tre categorie: *povertà*, *indigenza*, *miseria*. Ecco subito tre cerotti: *istruzione*, *previdenza*, *risparmio*. Ecco subito tre sentenze: « aurum atque argentum non habeo », « i poveri avranno il regno de' cieli », « i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi ».

Ed è con tutto questo buggerio di frasi che voi volete risolvere una questione? Una questione molto complessa e insieme molto semplice che si può risolvere con una parola o con due.

— Oh, ditela dunque questa parola benedetta!

— Eccovela: *amore*.

— Questa è troppo divina.

— Allora vi dirò le altre due: *tornaconto sociale*.

— Queste si che sono parole umane, queste mi piacciono.

— Ebbene, sappiate che quando *ciascun* uomo, *volendo*, *potrà* assicurare a sè e alla famiglia sua il necessario alla vita, allora soltanto sarà raggiunto il *tornaconto sociale.*

Dunque *ciascun uomo* .... non mille uomini nè mille milioni.

Dunque *volendo* .... cioè lavorando.

Dunque *potrà* ....

— E come potrà?

— Quando il *vogliano* tutti coloro che amano davvero il proprio tornaconto.

— E in che modo devono *volerlo*?

— A me lo chiedete? Sarebbe come se io chiedessi a voi in che modo debbo fare per volere vivere o per volere morire. Voi mi rispondereste: basta che vogliate vivere o che vogliate morire.

.... Oh, a proposto di morire, la mia famosa storia di un povero è bell'e finita, perchè, finalmente, il mio Povero è morto. Si, finalmente, perchè un povero muore sempre troppo tardi per la semplice ragione che non dovrebbe nascere mai. E come è morto? È morto di fame, di freddo o di vergogna? Il panattiere gli ha negato la carità di un pane, o la *società* quella di uno sguardo? o è forse invece la Pietà stessa che l'ha ucciso, la Pubblica Pietà che nel suo magnifico paludamento ufficiale gli ha spento nel core fin l'ultima scintilla della sua dignità d'uomo? Non importa nè il dirlo nè il saperlo; il povero è morto come è vivuto: è morto di tutte quelle cose insieme; l'ultimo calcio che lo ha mandato ruzzoloni nella fossa da qualcuno gli sarà stato dato di certo, ma

non interessa sapere propriamente nè come nè da chi. Interessa piuttosto un'altra cosa: appena esalato l'ultimo sospiro il mio Povero cessa di essere un povero, diventa un uomo come tutti gli altri, così appunto come succede del re o del primo ministro che appena morti escono ipso facto di carica.

È vero che il re lascia al figliuolo qualcosa come una corona e il primo ministro lascia spesso al figliuolo qualchecosa anche lui, ma ciò non vuol dir nulla. L'essenziale è questo che, una volta ben morti, il re non è più re e il ministro non è più ministro, precisamente come il mio povero non è più povero. E che cosa diventano allora il re ed il ministro? due morti; e il povero? un morto; ossia re, ministro e povero diventano tre *cose* uguali. O potenza della Morte!

Ma forse i re non muoiono da vero, muoiono solamente così per burla come Don Sebastiano; infatti ho udito sovente gridare: *le roi est mort, vive le roi!*

Dunque lasciamo stare i re e i loro ministri.

Ma il ragionamento calza anche bene confrontando il povero col ricco: si, proprio, calza che non fa una grinza! Il povero diventa un morto, il ricco un morto; non sono più che due morti: uguaglianza perfettissima. Anzi, anzi, c'è di meglio; il ricco si fa geloso del povero, gli invidia la sua qualifica, il suo titolo gentilizio e diventa anche lui, come l'altro un *povero morto*.

O buona Morte, chi di te più sinceramente democratico, chi di te più pacificamente rivoluzionario! Ma gli uomini non la intendono così; essi dissero: « madama Morte ci fa delle confusioni,

noi invece vogliamo sempre *distinguere*. Dunque lotteremo fino all'ultimo, contro le confusioni della Morte e distingueremo ». E gli uomini da quei buoni loici che sono tennero parola e distinsero come appresso:

funerale di 1ª classe
» » 2ª »
» » 3ª »
» d'ultima »

E poi: 24 preti, 18 preti, 12 preti, ecc., fino ad 1 prete, ossia a zero prete, perchè si sa bene: unus, nullus.

E ancora: messa cantata e prece biascicata; paramenti di lusso, paramenti mediocri, niente paramenti.

E quindi: mausolei, cripte, monumenti, epigrafi; oppure pietre con dei numeri, pietre con dei nomi.

E finalmente sepolcri perpetui e ossario comune.

Peccato che gli uomini non abbiano peranco potuto ben distinguere i vermi di prima classe da quelli di seconda, di terza e di ultima! Forse vi arriveranno; certo un giorno classificheranno anche le fiamme dei crematoi.

Dunque allegri o poveri! come credo d' avervi dimostrato, finchè albergate nel ventre di vostra madre o nel ventre nella terra, a tutt' oggi voi non vi trovate punto male, anzi press'a poco voi non state nè meglio nè peggio dei ricchi.

Gerolamo Weiss.

L'EDUCATORE

DELLA GENTE NUOVA

La gente nuova rassomiglia alcun poco al ramarro. Questo variopinto animaletto, dopo aver vissuto all'oscuro per qualche tempo si sveste un po' alla volta della vecchia sua spoglia, e per far pompa del suo smagliante colore sbuca fuori ad un tratto dai crepacci del suolo e va in cerca di aria libera e di libero sole. Anche la gente nuova in Italia, dopo avere pel lungo durare di secoli oscuramente vissuto fra le strettoie della servitù e dell' ignavia, va ora in cerca del suo fulgido sole e dell'alito vivido di libertà.

All'educatore italiano si muove intanto questa singolare dimanda. — Che si è fatto, o per dir meglio che si ha da fare per questo ramarro rincivilito?

Per dire il vero, se ci accostiamo alla pedagogia che è la scienza e l'arte dell' educare ci sembra quasi che vi abbia fra essa e la geologia alcun che di somigliante; ma è una geologia colle gambe in su.

La scienza delle medaglie della natura, come soleva chiamare la geologia, il mio grande maestro Gian Domenico Romagnosi, comincia a scandagliare gli intimi strati sotterranei del quarzo e del granito, per passare agli strati del periodo secondario, terziario e quaternario e giunge alla perfine all' *humus* vegetale, ove beatamente si specchia in un mondo tutto a fiori e tutto a frutti. La pedagogia invece lascia agli eruditi la cura di studiare fra i detriti del passato la lunga, e diremo anche la lugubre storia dell'educazione umana, per correre tosto a rovistare fra le cellule del cerebro, onde vedervi a fluire una vita affatto nuova. Il geologo continua a far la parte del numismatico e l'educatore assume quella del giardiniere.

Vediamolo ora in azione.

L'educatore della gente nuova non si accosta a quella parte della umana famiglia che ha già passato i sessant'anni, da che non ha più nulla da fare con lei, nè per lei. Essa sta là rannicchiata nei suoi durissimi strati del quarzo e del granito, che nessuna forza di dinamite può più smuovere nè dissolvere. Egli manda uno sguardo più di compassione che di rimpianto a quella parte della famiglia sociale che ha trascorso i cinquant'anni, la quale per essere vissuta un tempo fra le incessanti paure dei prepotenti che furono, ha preferito di attenersi al contegno prudente di Don Abbondio, e quando era invitata fra qualche

rischio a decidersi, stava sempre fra il sì ed il no del marchese Colombi, e tutt'al più rispondeva col motto parlamentare *io mi astengo.* L'educatore prova invece un sentimento di profonda simpatia verso la progenie che ha già toccato i quarant'anni, e le stringe con affetto la destra perchè col suo indomito coraggio ha pur saputo fare l'Italia; ma non pretende più altro da lei, da che ha il diritto di riposare tranquilla all' ombra dei suoi allori. Egli abbraccia di tutto cuore la generazione operosa che ora ha toccato i trent'anni perchè la scorge tutta affaccendata ad arricchire l'Italia di nuove dovizie dovute all'intelligenza più lluminata e ad un ostinato lavoro. Soltanto vorrebbe lirigere qualche parola di maggior fede nella patria resa ora libera e forte, a que' giovani audaci dei sedici anni, i quali vedendo già fatta da ıltri l'Italia, vorrebbero ora rifarla a modo loro, ı rischio fors'anche di disfarla. A questi entusiasti che aspirano ad un nuovo ideale che sta ancora ra le fitte nebbie dell'avvenire, l' educatore dice oro, specchiatevi prima nelle grandi imagini lei nostri antenati e rifatene le loro antiche ed mmacolate virtù.

***

Circoscritto il campo di azione dell'educatore ll'età ancora educabile, egli si volge colla più cara ducia alla generazione nuovissima che non ha anora raggiunto i quindici anni, e trova che per ssa vi ha pur troppo un gran che da fare e da ifare.

E qui gli si presenta uno spettacolo del tutto nuovo.

Egli vede avanzarsi un coro numeroso di donne tutte giovani e tutte raggianti nella mistica aureola della maternità. Esse sono ripartite in tre grandi gruppi. Nel primo gruppo si presentano le madri più giovani e ciascuna di esse porta in collo il proprio bimbo da latte e qualcuna ha stretto alle falde dell'abito un altro parvolo che incomincia appena a fare i primi passi. Questa prima coorte appartiene a quella classe numerosa di donne del popolo costretta a lasciare di giorno la casa pel quotidiano lavoro e non vi ha chi possa assistere in famiglia i proprî nati. Esse invocano una custodia educativa giacchè non hanno neppur modo di affidarli a bambinaie mercenarie, e preferiscono in ogni caso chi sappia di cuore adempiere a loro nome gli ufici della maternità.

Un secondo gruppo sta quasi nascosto a tergo del primo ed ha vergogna di presentarsi. È composto di donne a cui la natura, più matrigna che madre, ha fatto produrre il misero frutto di bambini, aggranchiti e corrosi dalla rachitide. Sono povere creature che reclamano chi porga ad esse un nuovo spiro di vita, o vi è piuttosto tutta una vita da rifare.

Un ultimo gruppo è più numeroso. È uno stuolo pur esso di giovani madri che seco traggono una vispa nidiata di figliuoletti dai due ai quattro anni, che qua e là svolazzano per via come uno sciame di api sfuggite dall'alveare. Essi vanno errando in cerca di tutto che li colpisce e li attrae; e guai se non fossero vegliati!

Queste madri agognano anch'esse di trovare una custodia pei loro parvoli, che rimarrebbero altrimenti derelitti, ma più che una custodia vorrebbero per essi i primi benefici del magistero educativo. L'educatore ammira commosso questo spettacolo di madri che vogliono tutti i loro figli provvidamente educati e vivamente vi insistono con querule voci. In quelle voci egli discopre quasi l'antico grido del *Dios le veult* della prima Crociata. Tutto lieto si volge a quel coro di donne e di parvoli e dice loro come Pietro d'Amiens, se avete fede, seguitemi.

***

L' educatore della gente nuova conduce tutto quell'esercito raccogliticcio innanzi ad una specie di Falanstero. Da un' aperta cancellata si ha l'accesso ad un vasto giardino a tappeti d'erba ed a cespugli fioriti. A mano destra del riguardante sorge un modesto edificio ad un solo piano ed a larghe finestre. Sulla porta d'ingresso sta scritto: *Presepio di bambini.*

Di fronte, a mano sinistra, si alza un altro edificio, di pari forma e grandezza, su cui è scolpita quest'altra iscrizione: *Istituto infantile* (1). In fondo al giardino sta di prospetto una specie di *chalet* svizzero a due piani, protetto da un'ampia veranda chiusa a cristalli, e sul cui frontone sta scritto: *Istituto ortopedico pei bambini rachitici.*

(1) Il romano Varrone fu il primo ad applicare il titolo d'Istituto all'educatorio infantile, giacchè in quell'età prima dell'uomo il solo *pedagogus instituit.* Questo titolo val meglio dei nomi moderni di asilo, di scuola infantile e di giardino Frobelliano.

Il gruppo delle madri coi bambini poppanti e coi bambini slattati viene introdotto nel primo edificio, sul cui limitare una gentile signora ed un giovine medico accolgono a braccia aperte tutta quella nidiata di creaturine. Le madri vivamente commosse entrano in un' aula aereata e spaziosa, ove trovano collocati entro nitide culle difese da candide cortine trenta e più bambini da latte che placidamente dormono. In un' altra sala a tutta luce veggono saltellare qua e là un centinajo di bambini slattati che provando i primi passi si rincorrono l'un l'altro. Intorno a quella vispa popolaglia stanno vegliando pie donne, già madri anch'esse, ed a cui le cure solerti di bambinaja non sono punto un sagrificio, ma un uficio carissimo.

Il gruppo delle donne coi bambini rattrappiti guarda intanto dal vestibolo quel giulivo formicolìo di bambini sani, quando si fanno ad esse incontro due simpatiche signorine che si offrono con bel garbo a condurle al *chalet* svizzero. Giunte quelle poverette innanzi alla veranda a cristalli sono invitate ad entrarvi dal medico ivi preposto al governo igienico dell'istituto. Con piglio affettuoso fa questi entrare ad uno ad uno in una sala di osservazione i piccoli infermi, e dopo averli visitati assicura le loro madri che fra breve potranno ritirare in famiglia i loro bimbi non più strafatti ma in istato di sanità vigorosa.

Volgono le donne uno sguardo di compiacenza a quelle sale tutte ricche di luce e di tepore, e quà veggono bambini seduti su seggioline snodate ove possono stendere le loro piccole gambe munite dei presidj ortopedici, e se ne stanno tran-

quillamente dormigliando. Di là se ne staccano altri che s'avviano a passo di cadenza alla sala ginnastica ove su svariatissimi apparati raddrizzano e ravvivano le loro esili membra. In un'aula appartata stanno intanto altri bambini che sornuotano entro ampie vasche a vivi zampilli d'acqua o ricevono dall'alto una minuta pioggerella che ristora le loro povere forze.

Dopo questa prima visita si conducono le buone donne al piano superiore del *chalet,* ove in due speciali infermerie riposano in letticciuoli elastici altri bambini stati sottoposti alle nuovissime operazioni chirurgiche dette protomorfiche, le quali riescono in pochi giorni a ridonare alle famiglie i bimbi cogli arti inferiori non più rattratti ma normalmente corretti. Prima di uscire dall'istituto le stesse donne si consolano vedendo esposte nell'ambulacro le forme plastiche dei bambini a membra già ritorte, contrapposte alle forme delle loro membra rese dalla scienza ortopedica perfette.

Durante questa visita i bambini del terzo gruppo dall'età dei due ai quattro anni stanno liberamente trastullandosi nelle ajuole del giardino. Quand'ecco vedesi un coro di altri bambini e bambine uscire in ischiera ordinata dall'istituto infantile guidati da quattro giovani istitutrici. Si dispongono in fila e dopo aver cantato un inno che chiama i parvoli allo studio ed al lavoro, si staccano sorridendo dalla schiera e ciascuno di essi va a prendere per mano uno dei nuovi parvoli che folleggiano nel giardino, e li accompagnano festosamente al loro nuovo nido. Ivi giunti i bambini e le madri non trovansi più fra lo squallore di una vecchia scuola, ma fra le

simpatiche pareti di una casa per bene. Non luridi panchi, ma seggiole appajate e disposte a modo di anfiteatro; non cartelloni a lettere cubitali che rassomigliano al *manhe*, *tekel*, *phares*, della cena di Baldassare; ma scorgesi una serie ordinata di balocchi e di artistiche riproduzioni di tutto ciò che vi ha di più attraente pel mondo bambinesco. Gli esercizî che veggono farsi dai bambini già educati mirano tutti ad imitare od a rifare cantando alcun che di utile e di piacente. Per sino il lavoro di mano non è più un' occupazione monotona, ma è un festivo trastullo.

Le madri coll' animo confortato lasciano dopo aver dato un bacio ai loro parvoli quella nuova *casa gioiosa,* e ripassando pel giardino sentono da chi le accompagna che nei giorni festivi i loro bimbi devono rimanere in famiglia , giacchè tra quelle ajuole smaltate di fiori sono invitate a ricrearsi nei giorni sacri al riposo altre schiere di fanciulle più grandicelle che appartengono ad altre scuole ed ivi tengono il loro festivo ricreatorio.

Ciò che quì ha scritto l' educatore della gente nuova non è un idilio. Chì visiterà a Milano l'istituto dei bambini rachitici, che ora si sta copiando tal quale a Parigi, troverà che, in quell'area romita della città stanno già costruendosi ai suoi due fianchi un nuovo presepio di bambini, ed un nuovo asilo infantile. I parvoli lattanti e slattati, i bambini sani dai due ai sei anni, ed i bambini curati dalla rachitide, benchè spettanti a tre opere educative autonome, formeranno una concorde ed affettuosa famiglia. Il principio dell'associazione applicata al lavoro, sarà quì pure applicato a far

del bene. E giacchè gli istituti educativi pei bambini presero oltr' alpe il titolo di giardino, si potrà dire in vece che più che un giardino da noi sta per farsi un'aranciera. E se è lecito creare nuovi vocaboli anche a dispetto dell'accademia della Crusca si potrà dire che Milano avrà fra breve la sua piccola, non più aranciera, ma bambiniera.

***

Gli anni passano ormai presto anche per i bambini. Quando questi hanno raggiunto il sesto anno di età fa duopo avvíarli ad un secondo falanstero. Osserviamoli nella mattina del 15 ottobre di ciascun anno quando si aprono da per tutto le scuole elementari obbligatorie. Noi vediamo uscire dall'istituto infantile una schiera di parvoli che si prendono per mano a due a due, un bambino ed una bambina, e procedono a passo ginnico accompagnati dalle loro istitutrici. Li precede un fanciulletto più grandicello che sventola festosamente una bandiera tricolore sormontata da una stella dorata e da cui pendono due fascie, su una delle quali è trapunto a lettere d'argento il motto l'*Italia nuova*, e sull'altra si leggono queste altre parole *educa e spera*.

Essi giungono innanzi ad un cancello che dà accesso esso pure a tre grandi edifici. Sta in mezzo un vasto giardino con alberi piuttosto alti frammezzo ai quali veggonsi disposti gli svariati apparati della ginnastica, dalla semplice barra al trapezio. A mano destra sorge un edificio a due piani coll'iscrizione *scuola primaria femminile*, ed a sinistra ve ne ha uno simile coll'iscrizione *scuola*

primaria maschile. In fondo al giardino e di prospetto al cancello vi ha un altro edificio più vasto che reca a cubitali caratteri questa iscrizione, *scuole professionali.*

Appena entrata la schiera infantile nel giardino, una delle istitutrici accompagna alla scuola maschile i bambini, ed un altra presenta le bambine alla scuola femminile. I nuovi allievi della scuola maschile sono festosamente ricevuti da due giovani maestre addette ai corsi inferiori, e lo stesso si fa colle bambine che vengono accolte alla loro nuova scuola.

Le aule delle due scuole sono arredate da una serie di comodi banchi a leggìo, ad uso di due allievi per ciascun banco. Intorno alle pareti stanno collocati fra armadì a vetro, non più infantili balocchi ma un migliaio di piccoli oggetti graduatamente ordinati secondo il nuovo metodo intuitivo. È una specie di piccolo arsenale oggettivo in cui è rappresentato ciò che più importa a conoscersi nel mondo organico ed inorganico. Sono le pagine del libro eterno della natura da cui traspira un alito di vita viva, in surroga delle vecchie tabelle grafiche estratte dal lessico sillabico che non rappresentano altro che la natura morta della glottologia scolastica.

Gli allievi e le allieve guardano con qualche curiosità quella specie di mondo nuovo e vanno a prendere il proprio posto. Quand'ecco che nell'aula della scuola maschile s' ode il suono del campanello elettrico che annunzia la presenza del telefono. La maestra si accosta ad un foro praticato nel muro, e da un porta-voce fa passare que-

st'unico motto, *pronti!* Dopo si volge alla scolaresca e dice state attenti che ora il muro parlerà. Si odono infatti uscir poco dopo dal foro queste parole: — *le bambine della scuola femminile amano di sapere se i loro compagni sono contenti della nuova scuola.*

Che dobbiamo rispondere? dice la maestra ai suoi allievi. E tutti in coro ripetono — «*grazie, grazie, siamo tutti contenti*». Un momento dopo si odono per risposta queste altre parole: — «*vi ringraziamo anche noi e cerchiamo insieme di essere tutti buoni*».

Finito questo preludio le maestre dei corsi inferiori delle due scuole fanno scrivere dai rispettivi allievi e dalle allieve il loro nome e cognome e subito incominciano gli esercizî scolastici di carattere sempre intuitivo.

Gli esercizî elementari subiscono, in seguito una singolare trasformazione nei corsi superiori affidati a provetti insegnanti. I vecchi esercizî così detti di lingua, colle rispettive astruserie dell' analisi grammaticale, e peggio dell'analisi logica, e le protratte esercitazioni dell'aritmetica sconfinata, hanno dato luogo alle evoluzioni della nuova didattica sperimentale.

La scuola primaria nel suo stadio perfettivo si fa a svolgere i cardinali elementi che la scienza ha scoperto ed illustrato coll'osservazione della natura, dell'uomo e dell'arte.

Lo spettacolo che presenta questa nuova scuola di grado superiore rassomiglia per la sua grande operosità ad una specie di alveare. Tu vedi gli allievi ripartiti in più gruppi occupati nei più

svariati studî e lavori. Un gruppo sta raccogliendo ed ordinando oggetti che devono far parte degli esercizî applicati alle nozioni oggettive. I prodotti molteplici della natura organica vengono classificati a modo di campionario, in cui si passa dalla materia prima alle sue progressive metamorfosi dovute alle forze della natura poste poi in atto dalla scienza e dall'arte. A ciascun oggetto si applica un cartellino col nome e colle sue proprietà più caratteristiche. Un altro gruppo si accinge a delineare su fogli ora in una piccola scala ed ora su una scala più grande le mappe topografiche del comune, della provincia, dello Stato italiano e degli Stati esteri. La scuola viene talvolta trasformata in una specie di pubblico mercato, in cui gli scolari rappresentano le parti del possidente, dell'artigiano, del mercante, del mediatore, del banchiere, e del mondo omnigeno dei compratori, ed a tutte queste faccende del traffico si fanno ad essi applicare i graduati algoritmi dell'aritmetica pratica.

Per la cultura letteraria si fanno leggere ad alta voce dagli allievi i più eletti squarci degli scrittori contemporanei con qualche raffronto cogli scrittori riputati classici.

La storia patria viene spiegata come documento della vita civile, e si fanno esercitare gli allievi in composizioni improvvisate a viva voce e meglio in iscritto sopra temi inspirati all'ambiente nuovo in cui deve vivere la nazione.

Gli stessi insegnamenti e gli stessi metodi si applicano anche alle giovinette della scuola femminile a cui si aggiungono le svariate occupazioni dei lavori donneschi.

***

All'età dai dieci ai dodici anni tutto questo esercito di adolescenti si bipartisce. Una piccola parte se ne stacca per sempre per iniziarsi a quegli studî severi che sono indispensabili per chi deve reggere in età adulta le alte faccende della società e dello Stato. La maggior parte invece accorre alle scuole professionali che in uno stesso edificio accoglie in due distinti istituti i giovinetti e le giovinette del popolo.

La scuola professionale pei giovinetti apre ad essi l'incunabolo del futuro esercizio delle arti e dei mestieri. Da speciali docenti sono gli allievi iniziati nel disegno applicato alle combinazioni geometriche, alla meccanica, all'ornato ed alle suppellettili più svariate. Si addestrano nei primi lavori fatti al tornio, ed applicabili tanto al legno che ad alcunì metalli. Si esercitano nelle prime composizioni tipografiche e plastiche e si fanno eseguire facili chincaglie in legno e cartonaggio. In un'area ad uso di orto e giardino si fanno conoscere agli allievi i fenomeni principali della vegetazione, e s'insegnano alcune pratiche proprie dell'orticoltura e del giardinaggio.

Nella scuola professionale per le giovinette si continua e si perfeziona l'arte dei lavori a maglia e del cucito in bianco, tanto a mano che a macchina. Si esercitano le allieve nelle svariate arti del ricamo, sopra ogni genere di stoffe e si addestrano nel taglio delle biancherie e nei lavori di sartoria e di gala. Per addestrarle al buon gusto

si ammaestrano le alunne nel disegno applicato ad ogni ramo d'arte geniale. A seconda poi delle speciali condizioni delle industrie locali s'insegnano alle allieve anche speciali manifatture, non omessa la fabbricazione dei fiori artificiali, dei ventagli e di altre utili minuterie.

Nelle due scuole professionali, devono essere comuni tanto pei giovinetti che per le giovinette le dottrine e le pratiche della sana morale, l'igiene educativa, le precipue nozioni delle scienze naturali, il comporre applicato alla corrispondenza commerciale e sociale, l'aritmetica applicata essa pure al traffico ed alle banche, qualche nozione di merceologia, ed alcune lingue viventi oltre l'italiana. Devono pur farsi esercizî pratici di telegrafia e di telefonia, applicandoli alla corrispondenza fra i docenti ed i discenti tanto degli istituti elementari che professionali, fra i quali deve tenersi un continuo seguito di comunicazioni educative.

Nei giorni di riposo gli allievi e le allieve delle scuole elementari e professionali vanno a perfezionarsi negli esercizî ginnastici, nel canto ed in alcuni esperimenti di declamazione drammatica da tenersi nei rispettivi ricreatorj festivi annessi ai due falansteri.

Gli allievi del corso professionale poi vanno nella stagione estiva ad esercitarsi al tiro a segno, ed al nuoto, e tanto nella partenza come nel ritorno sono a passo ginnastico accompagnati da quelli tra i loro condiscepoli che hanno potuto esercitarsi nella musica istrumentale.

Quando il corpo della fanfara passa suonando marcie militari innanzi al ricreatorio femminile,

le giovinette cantano gli inni nazionali che il paese ha consacrato alla memoria dei suoi martiri e de' suoi eroi. Da quei canti spiccano sovente queste espressioni caratteristiche,

> Amiam tutti quest' Italia
> Cui circonda l' alpi e il mar,
> Che regina fu dei popoli
> E regina vuol tornar.

L' educatore della gente nuova non crede di errare quando predice che deve sorgere presto in Italia una generazione forte, di grandi opere e di eletti pensieri. Potrà allora anch' essa, al pari dei reduci delle patrie battaglie, prendere degna parte al pellegrinaggio nazionale, che ora comincia ad istituirsi ogni anno in Roma, per recarsi a deporre corone votive al Panteon ove riposano le ceneri del Padre della Patria.

Oh! allora noi vorremmo che anche il popolo di Roma facesse risorgere l' antico rito dei suoi grandi antenati, quando le giovinette uscendo dai ginecei usavano andare incontro ai vincitori trionfanti, e nell'atto di offrire a questi corone di quercia e di lauro mandavano il grido solenne dell'*io triumphe! si dia plauso a chi trionfa!*

In questa fede carissima noi dobbiamo avvezzarci a far apprendere dalle nuove opere educative, che assicurano la vittoria del vero e del bene, il fatidico grido romano dell'*io triumphe! io triumphe!*

GIUSEPPE SACCHI.

EMIGRANTI

Che novella miseria
Sperde miriadi per lontani esigli?
Questa Italia omai libera
Divenuta è matrigna a tanti figli?

O il turbolento spirito
Che a noi tutti è destino or s'accompagni,
Li sferza, li precipita
Al conquisto dei súbiti guadagni?

Come in giorni ancor prossimi,
Oppressi da memorie e da catene,
Traversavan gli oceani
Strappati i Negri alle natali arene,

Torme di Bianchi squallide,
Affrettando il cammin coi caldi voti,
Verso terre veleggiano
Ov'han linguaggi al loro orecchio ignoti.

E le Americhe attingono:
Quella che tanto, o Vascintono, è grande,
E quella ove i suoi pálmiti,
Tristi sovente, il latin ceppo spande.

O per più vasto pelago
Cercano le selvaggie isole dove
Vulcani e febbri e cuspidi
Fanno sovr'essi le tremende prove.

Qual vista! Sui granitici
Approdi e in mezzo alle giganti grue
Con che fulmineo carica
Il mercatante le ricchezze sue,

O dove incontro sorgere
Veggon la fattoria vasta ed opima
Con canne alte di zucchero
Cresciute al bacio d'incantevol clima,

Sul nudo suolo giacciono
Come persone cui più nulla avanza.
Ahi! Coll'ultimo gruzzolo
Vaniva, ultima Dea, sin la speranza.

Che pensi, o vecchio? Il povero
Campicello rimpiangi e la casetta
Che in un angol d'Italia
Stolto vendesti e che non più t'aspetta?

E tu, donna, a che immobile
Intendi gli occhi nella tua figliuola?
Tremi per lei se avvengale
Che un dì si trovi co' suoi cenci sola?

Ma ridi, o bella vergine!
I piantator son ricchi, e mai rampogna
Niun sognerebbe volgere
Ad una ignota per la sua vergogna.

E tu dai forti muscoli,
Bel giovinotto anche fra tanti guai!
Libero a nome, venditi
A fatiche da schiavo, e almen vivrai.

Così livida, lacera,
Lentamente la triste carovana
Colla foresta affrontasi,
Colle sabbie o la pampa o la savana,

E per morte assottigliasi,
E nella vuota immensità per cento
Sentieri che divergono
Sperdesi alfine come pula al vento.

Quanti là di quei miseri
Novella troveran patria felice?
Quanti sarà riveggano
Il pian nativo, la natia pendice?

È chi ancor li memora
Quivi talvolta, ma sovr'essi in breve
Dovrà l'oblio discendere
Come su chi morì scende la neve.

Cinguettan nelle lucide
Cene frattanto o a tavoliere muti
Seggon da gioco, o baciano
Il caldo sen della beltà gli astuti

Che di loro impinguarono.
E forse scroccheran, per odïose
Pubblicate limosine,
D'anime fama a' mali altrui pietose.

Deh, se pur vuole gli esodi
Ferrea necessità, non maledica
Più a te, finor sì improvvida,
Tanto rantolo, o Italia, o madre antica!

Alessandro Arnaboldi.

IL CANTO DELLA CAMICIA

(*Dall'inglese di* Tommaso Hood)

Con faticose e dimagrate dita,
Enfiata nelle palpebre ed accesa,
Di cenci indescrivibili vestita,
Stava una donna ad ago e filo intesa.
    E cuci, e cuci, e cuci!
Ella con note d'infinito pianto
Dicea siccome la miseria cruci,
« Della Camicia » ella cantava « il Canto ».

Lavora sempre, lavora, lavora,
Chè suo grido il lontan gallo riprende!
E lavora, lavora, e poi lavora,
Finchè stella pel tetto a me risplende!
    Era il nascer men male
Fra le donne dei barbari Ottomani,
Esser schiava e senz'anima immortale,
Se questo è lavorar da Cristïani!

Lavora sempre, lavora, lavora,
Finchè ti pigli il capogiro usato!
E lavora, lavora, e poi lavora,
Finchè greve sia l'occhio ed annebbiato.
    Costura, orlo, gheroni,
Gheroni nuovamente, orlo, costura,
E se alfin m'addormento in sui bottoni
Debba io sempre sognar di cucitura!

O uomini ove affetto si rivela,
Che a suore, a madri, a spose lo nutrite,
Ciò che voi logorate, ah, non è tela,
Di creature eguali a voi son vite!
E cuci, e cuci, e cuci!
Tra lezzo e fame e magra omai da ossario,
Innanzi e indietro un doppio fil conduci
Per camicia ad un tempo e per sudario.

Ma a che parlo di Morte, io che potrei
Quel fantasma mirar con fermo ciglio?
Orribile carcame al par di lei,
Tutta tutta non forse io le somiglio?
Le somiglio,... il digiuno
Consumata m'ha tanto! O Dio! Che il pane
Costi sì caro e che valor nessuno
Abbiano umano sangue e carni umane!

Lavora sempre, lavora, lavora!
E un duro tozzo al faticar mio troppo,
Cenci e letto di paglia ebbi sinora,
E un tavolino e un trespoletto zoppo.
Che suolo! Qual sfasciata
Difesa il tetto! E tale uggia m'invade
Delle nude pareti ch'io son grata
All'ombra mia quando sovr'esse cade!

Lavora sempre, lavora, lavora,
Del lavorar ch'ore giammai non conta,
E lavora, lavora, e poi lavora
Siccome reo che un suo delitto sconta!
Costura, orlo, gheroni,
Gheroni nuovamente, orlo, costura....
Stanca è la man, sotto l'angoscia proni
Gemon gli spirti, ed il cervel s'oscura.

Lavora sempre, lavora, lavora,
Quando in dicembre è così smorto il giorno,
E lavora, lavora, e poi lavora
Quando luce e calor fanno ritorno —
Quando per la covata
La rondinella affidasi alle gronde,
E a me dal sole ama brillar baciata,
E il cinguettio primaveril diffonde.

Qual mi sarebbe sconfinata festa
Respirar primoletta e margherita
Coll'azzurro del ciel sovra la testa
E coll'erba che il pie', morbida, invita;
Sentir per una breve
Ora ciò che sentia quando non anco
Sapea che tanto la miseria è greve,
E che un pasto, se uscissi, avrei di manco!

Non un'ora, una breve ora, m'avanza,
Un istante di tregua fuggitiva
Cui m'abbelli l'amore o la speranza,
Chè al dolore soltanto io sono viva!
Lacrima non andria
Del mio core l'angoscie alleggerendo?
Ma nel suo letto amaro addietro stia,
Chè filo ed ago può bagnar cadendo.

Con faticose e dimagrate dita,
Enfiata nelle palpebre ed accesa,
Di cenci indescrivibili vestita,
Stava una donna ad ago e filo intesa.
E cuci, e cuci, e cuci!
Note ella aveva d'infinito pianto,
Deh a pietà verso lei, ricco, t'induci!
« Della Camicia » ella cantava « il Canto ».

Alessandro Arnaboldi.

Carlo Tenca.

CARLO TENCA

Carlo Tenca deve essere annoverato fra i cittadini più illustri che abbia avuto la nostra Milano. Forse questa lode parrà esagerata alla generazione cresciuta dopo che la patria ebbe acquistato l'indipendenza e l'unità. Questa generazione non potè avere l'esperienza delle sventure, dei pericoli, delle ansie e delle difficoltà in mezzo a cui son vissuti coloro che hanno preparato il sospirato rivolgimento, e, pertanto, non è senza fatica ch'essa riesce a formarsi, di quegli uomini e delle loro azioni, un concetto rispondente al vero. Che se poi uno d'essi ha vissuto, come il Tenca, tutto chiuso in sè stesso, alieno, più che dir si possa, dal far pompa dell'opera propria, sdegnoso d'ogni mezzo che potesse artificialmente porre in luce la sua persona, avviene talvolta che la memoria non sempre tenace delle moltitudini non sappia rendere al merito, per quanto grande esso sia, il rispetto e l'omaggio che gli son dovuti. Ai giorni nostri, in mezzo a questo continuo arrabbattarsi di vanità ardenti intorno ad una riuscita ottenuta, non di rado, a troppo facile prezzo, gli integerrimi e gli sdegnosi son guardati

con indifferenza e non son più compresi. I grandi caratteri sono assai mediocremente apprezzati dai caratteri mediocri. Ma, perciò appunto, noi dobbiamo procurare di tener alto l'animo nostro ponendogli davanti l'esempio degli uomini fortemente virtuosi; dobbiamo procurare di conservarci immuni, almeno nei giudizii, dalla perniciosa influenza della mediocrità che ci circonda e ci opprime. Un popolo il quale si lasciasse inaridire nel cuore il rispetto e l'ammirazione per le semplici, pacate e robuste virtù, che corresse dietro alle luccicanti apparenze ed al vano gridio, che dimenticasse i doveri della riconoscenza, sarebbe un popolo profondamente decaduto e che, nei momenti difficili, non troverebbe in sè stesso la forza delle grandi e generose risoluzioni. — Ebbene, la memoria di Carlo Tenca è una, appunto, di quelle che devono essere gelosamente custodite e premurosamente ravvivate quando mai si affievolissero nell'animo della cittadinanza a cui egli ha appartenuto; è uno degli esempi che i giovani dovrebbero meditare per ingagliardirsi l'animo e prepararsi a servire degnamente la patria. — L'opera di Carlo Tenca è, direi quasi, innominata; noi dobbiamo frugare negli strati profondi della storia cittadina per trovar le tracce della sua azione; egli non lascia un libro che porti in fronte il suo nome; egli, come disse, sulla sua tomba, un illustre scrittore, ha occultato sè stesso dietro l'opera sua. Chi, in questi ultimi anni, vedeva quell'uomo dall'aspetto dolcemente severo, pallidissimo in volto, così dignitosamente composto nel contegno, così tranquillo e temperato nella parola, difficilmente

imaginava che in quella persona si celasse una tempra di ferro, una tenacia di volontà di cui non avea potuto aver ragione la prepotenza dello straniero. La forza dell'indole, nel Tenca, non veniva dall'ardore e dall'impeto della passione, bensì dalla sicurezza e dalla limpidità della ragione. Era una forza, son per dire, tutta intellettuale e che, appunto per ciò, non subiva vicende di esagerate eccitazioni e di improvvisi scoraggiamenti, ma si conservava inalterata, sempre eguale a sè stessa. La logica della sua condotta non ha mai sofferto deviazioni, perchè nulla facea mai velo al suo sguardo in modo da celargli l'objetto a cui dovea tendere, e verso quell'objetto egli procedea sicuro, tranquillo, inaccessibile a minacce od a lusinghe.

Perchè si possa apprezzare, in tutto il suo valore, l'azione esercitata dal Tenca nelle vicende nazionali, noi dobbiamo ripensare quali fossero le condizioni del paese negli anni che seguirono la catastrofe del 1848. — Dopo alcuni mesi di ardente esaltazione, dopo una serie di meravigliosi avvenimenti da cui era uscita la liberazione della Lombardia, dopo un periodo breve, ma infocato, di agitazioni suscitate dall'uso della nuova e improvvisa libertà che, troppo spesso, si tramutava in licenza, ad un tratto, per un terribile e inaspettato rivolgimento, l'edificio nazionale, appena eretto, precipitava al suolo seppellendo, sotto le sue rovine, le speranze della patria. Solo i superstiti di quei giorni ponno sapere come fosse immenso il disastro morale che tenne dietro, nell'animo del nostro popolo, al disastro della sua fortuna. L'oppressione straniera ci ripiombava addosso e in

modo da non lasciarci nessuna lusinga di poterla, una seconda volta, scuotere dalle nostre spalle. Un'onda irresistibile di reazione s'era distesa su tutta Europa e avea travolto ne' suoi gorghi ogni aspirazione, ogni idea di libertà, di fratellanza di popoli, ogni fiducia di rivendicazione e di giustizia. Dominava sovrana sulle rovine la fratellanza dei prepotenti e degli oppressori, resa ormai sicura dalla provata debolezza degli oppressi. E tale sciagurata condizione di cose era resa più sciagurata ancora dalle discordie che pur troppo rampollano ognora dal rammarico delle illusioni passate. Era un continuo e vicendevole incolparsi, un sospettar frodi e tradimenti là dove non erano che sventure e imperizia, un'infeconda agitazione di accuse e di rimpianti che forse dimostrava come la sciagura che ci avea colpiti non fosse immeritata. In questa condizione di cose tanto tenebrosa da non lasciare aperto neppure il più piccolo spiraglio, non sarebbe forse stato un avvenimento naturale e quasi giustificabile che l'animo, anche de' migliori, si fosse accasciato? Che si fosse abbandonato ogni proposito di resistenza ad un dominio che tutto facea credere inevitabile ed incrollabile? Che le aspirazioni e le cure si fossero rivolte non più a debellarlo, ma a renderlo più mite, a conciliarlo infine coi desiderî e coi bisogni del paese? Perchè ostinarsi a combattere contro un fato più forte di noi? Se eravamo destinati a servire almeno si cercasse di rendere sopportabile la servitù. Evidenti ragioni di opportunità consigliavano la scelta di questo partito. Pareva che solo degli sventati potessero spingere il paese su di una via in fondo

alla quale lo aspettava la completa rovina. Fu quello un momento terribile, un momento in cui si decisero le sorti d'Italia. Il popolo lombardo non si lasciò piegare nè dallo spavento, nè dal pensiero dell'immediato interesse, nè dallo spettacolo dell' apparente inutilità della sua resistenza. Egli non aveva che una convinzione, che, cioè, la vita, con lo straniero in casa, gli era intollerabile, non provava che un sentimento, quello di un'avversione indomata contro l'oppressore, non nutriva che una volontà, quella di non transigere, in modo alcuno, con lui. Io non esito ad affermare che il decennio dal 49 al 59 segna, per Milano, il momento più glorioso di tutta la sua storia. Giammai si vide un popolo in condizioni più disperate resistere con più salda tenacia. Se la sua condotta durante le vicende del 48 avea rivelato in lui l'inesperienza di un popolo nuovo alla libertà, la sua condotta, durante la rinnovata servitù, rivelava al mondo, con le più splendide prove, quale tesoro di patriotismo, quale saldezza di propositi, quale forza di abnegazione esistesse nel suo cuore, dimostrava ch'egli avea la tempra di un popolo degno davvero di alti destini. — Se non che la resistenza, per riuscire non del tutto inefficace, doveva essere disciplinata e diretta ad uno scopo, bisognava che avesse un objettivo, quand'anche lontano, pur sempre determinato e chiaro. Quì si vede, come la sciagura avesse educato e ammaestrato il popolo lombardo. Esso sentì come la rivoluzione ardente, eroica, ma incomposta, non sarebbe riuscita che a moltiplicare le vittime, che il sangue così versato non avrebbe servito che a cementare più saldamente

la compagine dell'oppressione; esso comprese come ciò che era mancato al movimento italiano fosse un principio d'ordine, di disciplina, una direzione che potesse diventare una garanzia in faccia all'Europa; un nucleo d'organizzazione degli elementi dispersi nelle varie parti della patria. Quel principio, quella direzione, quel nucleo esso lo vide nel riordinato, nel dinastico Piemonte. In quel piccolo paese, in cui sventolava la bandiera tricolore, l'idea nazionale era stata accolta da un re generoso, da un grande ministro, da un popolo ammirabile di fermezza e di virtù. La fortuna d'Italia era nelle mani del Piemonte. La stella della dinastia di Savoja era sorta nel cielo tempestoso della patria nostra, e solo quella stella potea guidar gli Italiani alla conquista della sospirata indipendenza. Ecco, dunque, i due cardini della condotta del popolo lombardo in quel periodo pericoloso e supremo; la resistenza ad ogni costo allo straniero, la fiducia nella direzione del Piemonte. Se l'uno o l'altro di questi due elementi fosse mancato, sarebbe mancata al Conte di Cavour la base delle sue future operazioni, gli sarebbe mancata l'autorità necessaria per inalzare una voce di protesta, per annodare le alleanze che poi condussero al compimento di un' impresa tanto desiderata e troppe volte tentata invano.

Fu appunto in questo periodo che Carlo Tenca ha esercitato un' azione di grandissima efficacia sullo spirito pubblico della nostra città. Egli si fece un concetto chiarissimo delle condizioni del paese e degli animi dopo la catastrofe del 48, e rivolse tutte le arti del suo ingegno, tutta la forza del

suo carattere, a rendere sempre più aperta ed inflessibile la resistenza, incessanti ed intimi i rapporti fra Milano e il Piemonte. Egli vide quanto sarebbe stata cosa opportuna che esistesse un centro di riunione intorno a cui si raccogliessero le iniziative e le forze individuali, e venne, pertanto, nel pensiero di creare, in Milano stessa, sotto gli occhi dello straniero, un giornale che fosse l'espressione delle speranze comuni, intorno a cui si aggruppasse quanto v'era, nel paese, di più puro e di più alto per intelligenza e per carattere. L'impresa era di somma difficoltà e richiedeva prudenza e coraggio a tutta prova, richiedeva un'arte delicatissima per evitare gli scogli e i pericoli, per coprire, sotto le apparenze di una rivista letteraria, il fermento di patriotismo che si volea portare nell'animo dei lettori per tenervi deste e ardenti le aspettazioni e le speranze. Il *Crepuscolo*, e già quel titolo conteneva una consolante allusione, ebbe la gloria e l'onore di essere, in quegli anni dolorosi, l'organo ufficiale del patriotismo lombardo. In esso risonava una voce che incorava a resistere e a sperare, e diceva ai fratelli d' oltre Ticino che quì si soffriva ma si viveva ancora, tutti assorti in una fiducia, in un' aspettazione suprema. Le riviste politiche che settimanalmente vi si pubblicavano, mirabilmente composte, ci teneano al corrente degli avvenimenti d'Europa che la stampa servile all'Austria aveva il dovere di travisare agli occhi nostri, e le corrispondenze dal Piemonte ci parlavano de' più minuti dettagli della vita politica, ci svelavano il meccanismo delle istituzioni liberali di quel paese che per noi rappresentava tutta la pa-

tria, mentre invece le vicende interne dell'impero austriaco non vi aveano nemmeno la più lieve menzione, come cosa che punto non ci riguardasse.

Questo contegno di coraggioso ed eloquente riserbo era guardato dall'autorità straniera con sospetto e con ira, ma l'arte grandissima del Tenca nel redigere il suo giornale non le presentava mai nessun appiglio da cui potesse ragionevolmente prendere pretesto ad un atto di rigore e di punizione. Ma dovea pur venire il giorno in cui avesse luogo il cozzo che, per quanto protratto, non poteva essere evitato. Nel maggio del 1857 l'Austria, impensierita del favore che il Piemonte s'era acquistato presso tutte le nazioni d'Europa, inquieta nel vedere che la causa italiana era ormai in mani capaci di agitarla utilmente e di farne uscire inaspettati rivolgimenti, volle tentar di domare la resistenza de' suoi sudditi italiani, non più col rigore, ma con la benevolenza. Come segno dell'èra nuova che stava per inaugurarsi, sotto la condotta di quel principe illuminato e mite, che era l'arciduca Massimiliano, l'imperatore stesso scendeva in Italia e visitava Venezia e poi Milano. In quei giorni, il Governatore di Lombardia chiamava a sè il Tenca e lo pregava che nel *Crepuscolo* scrivesse una semplice frase la quale annunciasse che l'imperatore d'Austria era giunto in Milano. Il Tenca rifiutava. — Ebbene, è questo forse il fatto più bello di quell'epoca di gloriosa resistenza, uno di quei fatti che ci consolano e ci nobilitano, in faccia a noi stessi, perchè ci fanno toccar con mano come nell'uomo esista una forza morale che è invincibile

davvero, davanti alla quale son costretti a piegare la fronte i prepotenti e gli oppressori, per quanto sia pesante il loro braccio e siano affilate le loro armi. Un modesto scrittore qui è venuto in lotta con una smisurata potenza e la vittoria è rimasta a lui. — Si osservi primieramente come fosse esigua la richiesta del Governatore. Egli si limitava a chiedere che il *Crepuscolo* nominasse l'imperatore d'Austria, accennandone l'arrivo in Milano. Quale maggiore omaggio si potea rendere a quel sentimento di patriotismo di cui il *Crepuscolo* era l'espressione più genuina e riconosciuta? L'Austria stessa lo rispettava, non osava fargli violenza; vedeva in quello una forza che facea paura a lei così potente; alla sua superbia sarebbe parsa una grande vittoria se il nome del suo monarca fosse scritto, almeno una volta, nelle pagine del modesto giornale; si sarebbe appagata che il redattore mostrasse di essersi accorto che l'imperatore d'Austria era in Milano; l'oppressore scendeva a chiedere all'oppresso il favore d'uno sguardo. — Or che doveasi rispondere a sì esigua domanda? Non è certo un giudizio avventato il dire che la maggior parte, anche dei migliori, avrebbe trovato che l'acconsentire non era disonorevole ed era opportuno. Il porre quel cenno nel giornale apparentemente non implicava l'abbandono dei suoi principii direttivi; non si trattava che della semplice constatazione di un fatto; d'altra parte, era evidente che il rifiuto avrebbe portato di conseguenza un atto di rigore, e fors'anche il *Crepuscolo* poteva essere distrutto e distrutto, con esso, uno strumento efficacissimo di propaganda e di

resistenza, con danno del paese, con danno poi grandissimo dell'uomo che lo dirigeva e ne avea tutta intiera la responsabilità. — Ebbene, Carlo Tenca non fece sottili ragionamenti e squisite distinzioni; egli rimase fermo, incrollabile, nella sua linea di condotta. La presenza dell'Austria in Italia era cosa tanto iniqua e sciagurata da non poterne parlare, se non per esecrarla. Egli volea dimostrare, col silenzio, come lo spirito dei milanesi non vivesse nell'infelice città, deturpata dallo straniero, vivesse, bensì, nella patria ideale che gli affetti, le speranze, le memorie, gli andavano creando. Che l'imperatore d'Austria fosse o non fosse presente Milano, tutta assorta in altra contemplazione, lo ignorava. Milano non si sarebbe accorta dell' imperatore se non quel giorno in cui lo avrebbe potuto combattere, fronte a fronte. All'oppresso non rimaneva che una protesta, la protesta della noncuranza e dello sprezzo. Se egli avesse ceduto solo per un istante, solo in un punto, la dignitosa grandezza del suo contegno sarebbe stata mortalmente ferita. Il rifiuto di Carlo Tenca alla domanda de rappresentante imperiale fu un atto di grande cittadino. — Le nuove generazioni, cresciute in mezzo alla conquistata e ormai troppo facile libertà, dovrebbero pur pensare quale somma di coraggio s richiedesse in risoluzioni di questa natura; dovrebbero pensare come fatti, in apparenza così esigui fossero, nella loro essenza, grandi ed eroici. Ecco qui abbiamo un debole cittadino che vien solo in lotta coll'oppressore della patria. È un duello terribile e troppo ineguale che potrebbe finire con la persecuzione, l'esiglio, la rovina. Perchè resistere

quando la resistenza è forse vana, certo è pericolosa, e così lieve è il sagrifizio di dignità che si chiede? Paurose domande! L'uomo forte e virtuoso non ascolta queste dubbiezze, non vuole patteggiamenti fra il dovere e l'interesse, e, securo nella coscienza del suo patriotismo, sa tener alta la fronte in mezzo ai pericoli e serbar intatta l'interezza de' suoi principii e delle sue convinzioni.

Se le virtù del cittadino brillano, in Carlo Tenca, di luce purissima e s'egli ha mirabilmente cooperato ad afforzare quel contegno di resistenza, senza di cui non si sarebbe più tardi ottenuta l'indipendenza, lo scrittore e il letterato hanno avuto, anch'essi, un valore assai maggiore di quanto oggi si possa credere, e l'opera sua, sebbene impersonale, anzi, appunto perchè tale, ebbe una grandissima efficacia. Il Tenca era un uomo di alta cultura, e in lui, come avvenne negli italiani della passata generazione, il patriota si affinava nel letterato. Il movimento italiano, prima d'essere popolare, fu un movimento letterario. L'Italia politica è uscita dall'Italia letteraria. Il Tenca, pertanto, nella fase di combattimento in cui era entrata la vita italiana, non poteva e non doveva rinunciare alle abitudini intellettuali dell'indole sua, ed egli volle che il giornale, da lui fondato come arma di guerra politica, fosse, nel medesimo tempo, il centro della cultura del paese, il foco a cui convenissero, per trovarvi calore e nutrimento, tutti gli ingegni che pur rampollavano vivaci in mezzo all'ambiente soffocante di quei tempi sciagurati. Il *Crepuscolo* dovea dimostrare come l' intelligenza e il patriotismo fossero elementi inseparabili e

come l'una volesse l'altro. È così che il *Crepuscolo* divenne una palestra di studii oggi ancora preziosi. Chi sfoglia i volumi di quella rivista, rimane meravigliato nel vedere quanta ricchezzà di cultura, che varietà di argomenti, che novità di osservazioni, che acume di critica, si accogliessero in quelle pagine. Quei volumi sono un monumento d'onore alla gagliardia ed alla vivacità dell'ingegno lombardo che non volle mai accasciarsi, per quanto fossero cupe le condizioni dei tempi, ed agitava, nelle tenebre, una fiaccola a cui tutta Italia volgeva ansiosamente lo sguardo. Nel Tenca dominava sovrana quella tendenza critica a cui si informa la cultura dell'epoca nostra, e, pertanto, la rivista, da lui diretta, mentre si tenea lontana da ogni vuota declamazione, da ogni andazzo retorico, era la manifestazione, piccola nella mole, ma perfetta nella sostanza, dell'indirizzo che gli studii aveano assunto, e sapea, co' suoi scarsi mezzi, mantenersi all'altezza della dottrina moderna. Il Tenca andava frugando in ogni angolo d'Italia per coglieryi le prove di una attività intellettuale che accennasse a rivivere e le riuniva, come preziosi elementi, intorno al nucleo ch' egli avea costituito. È che il Tenca, oltre ad essere uno spirito coltissimo, e uno scrittore limpido e nutrito, era, pur anche, un perfetto direttore di rivista letteraria. Mentre egli lasciava libero il campo alle manifestazioni dell'individualità dei singoli scrittori, egli pur sapea coordinarle e animarle di uno spirito comune. Si sente in quella rivista la mente organizzatrice e padrona della materia di cui dispone. Il *Crepuscolo* non è un mosaico di brani indipen-

denti e staccati; è un tutto organico; v' ha una sola ispirazione che si rivela tanto nell'intonazione generale, quanto in ogni più piccola parte; è un modello nel genere, e, certamente, in Italia non è più stato, non che superato, nemmeno eguagliato da nessuna nuova rivista.

Venuto il 1859 e compiutasi la liberazione della patria, il Tenca, abbandonando la sua posizione di combattimento, non rinunciava ad una feconda e incessante operosità. Certo il momento più luminoso e saliente della sua carriera era passato, ma non riusciva, per questo, meno utile la sua azione sapiente e tranquilla, non riusciva meno prezioso il tesoro della sua dottrina, portato, come era, nel campo delle pratiche applicazioni. La ritrosìa dell'indole sua diminuiva, nell'apparenza, l'importanza di ciò ch'egli facea; ma chi lo ha veduto nei lavori della Giunta e del Consiglio comunale della nostra città, negli uffici del Parlamento, nelle Commissioni del Ministero della pubblica istruzione, sa quanto fossero efficaci e sicure la sua scienza e la sua esperienza, sa quante cose utili e buone son dovute allo studio squisito ed alla illuminata iniziativa di quell'uomo illustre.

Nelle nuove condizioni che gli eran fatte dalla patria risorta, Carlo Tenca ha avuto campo di rivelare, sotto un altro aspetto, l'intatta virtù dell'indole sua. Nessuno sarebbe stato di lui più degno di raccogliere un premio dei grandi servigi da lui resi al paese. Ognuno avrebbe sentito che quel premio gli era dovuto e che la patria, nell'accordarglielo, onorava sè stessa. Ma il Tenca nulla chiese, nulla volle, tutto, anzi, rifiutò. Quale

egli era vissuto nei tempi difficili tale egli visse nelle mutate sorti del suo paese. Egli volle serbare a sè stesso la sublime compiacenza di un illibato disinteresse; di ciò che avea fatto e facea per la patria egli non voleva altro compenso se non quello che gli veniva della sua coscienza; nulla dovea mai appannare la limpida trasparenza della sua vita pura come un cristallo; nulla dovea mai turbare l'impassibile serenità di un animo inaccessibile ad ogni lusinga della vanità, ad ogni meschina passione, ad ogni men che altissima aspirazione. Egli moriva, dopo lunghe sofferenze sostenute con quella pacatezza di coraggio che era, nei momenti supremi, il tratto caratteristico dell'indole sua, e lasciava alla patria un rarissimo esempio d'ogni virtù, un modello di devozione al dovere, di ardire senza iattanza, di severità senza durezza; lasciava, direi quasi, un' imagine, sorridente con tristezza, di persona squisitamente originale, in cui la calma si univa alla fermezza delle convinzioni, la tenacia della volontà si vestiva di forme miti e tranquille, la compostezza del contegno celava la fiamma possente che le fervea nel petto. Carlo Tenca vivrà, nella memoria della patria, fra le figure più onorande del risorgimento italiano.

Gaetano Negri.

FRAMMENTO INEDITO

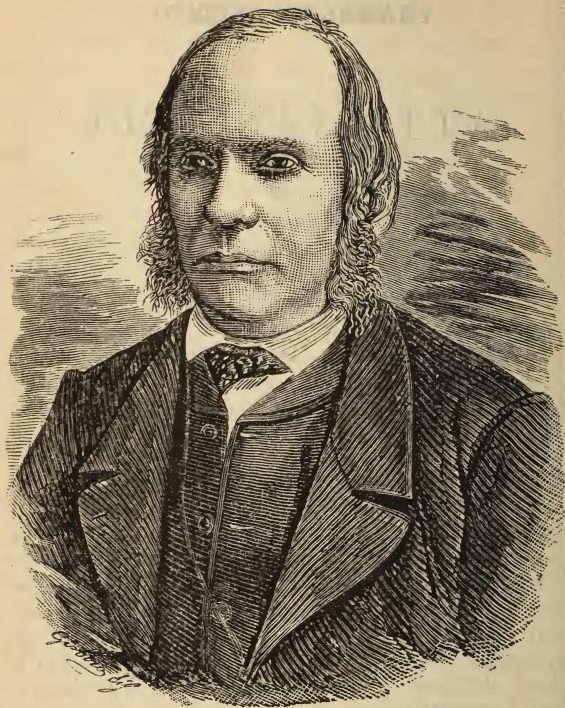
DI

ATTO VANNUCCI

Gentilissimo Signore

La ringrazio della sua lettera e dell'invito cortese. Lo so pur io che sulla vita del Vannucci v'è da scrivere un volume intero; ma in tanta ristrettezza di tempo che cosa vuol che le mandi? Ho qui un mondo di materiali, e carte, e lettere, e appunti, e note di viaggio, ma per esaminarle e farne uno studio accurato ci vuol tempo, ed ella non mi consente che pochi giorni! Vuol qualche bella lettera di lui? Ne ho tante! Vuol quella che lasciò scritta perchè mi fosse consegnata dopo la sua morte? Oh, che lettera! Con che serenità impavido aspettava da molto tempo l'ora suprema!... L'uomo, l'elevatezza dell'ingegno, il profondo sapere, la squisitezza de' sentimenti, la probità del carattere, la bontà singolare di quell'anima grande, si rivelano in ogni suo scritto.

Dopo lunga assenza torno ora a Bologna.

Sulla vita del Vannucci in questo momento non ho nulla di pronto; ma per appagare il suo desiderio le mando qualche cosa che val più di una mia paginetta.

Atto Vannucci.

Dal libro manoscritto « *Ricordi di una gita a Milano nel Settembre e Ottobre* 1837 » dello stesso Vannucci tolgo il frammento inedito seguente.

Eccolo:

Milano, a'dì 6 ottobre 1837.

Carissimo Amico

« Sono da tre giorni in questa città e vi son
» giunto per la strada di Mantova, Cremona e
» Lodi. Ho avuto giorni sereni e tranquilli, e però
» la pianura lombarda indorata dai raggi del sole
» e ricoperta da questo bel cielo si presentava ve-
» ramente maravigliosa e dava all'animo mio quel
» diletto misto alla maraviglia che si prova alla
» vista de' grandi spettacoli della natura, e di
» quella natura che è proprio, credo io, solamente
» d'Italia. Fertili campagne, irrigate da grandi
» fiumi e torrenti e popolate da una gente attiva
» e di lieto aspetto, fanno giocondo il passaggio
» per questi luoghi. Anche questa terra, come ogni
» altra d'Italia, si può a ragione salutar con quei
» versi:

« *Salve magna parens frugum Saturnia tellus* ».

» L'ingresso in Milano per la porta Romana è
» bello e delizioso oltremodo. Per un lungo tratto
» prima d'arrivare alla porta v'è un largo e di-
» ritto stradale fiancheggiato da grandi castagni
» d'India e da tigli, i quali posti in linea retta
» danno molto diletto allo sguardo, ed offrono grata

» ombra ai passeggieri nella calda stagione. En-
» trati in città si giunge al Duomo per un ma-
» gnifico corso che ricorda la Via Larga di Fi-
» renze: se non che qui mancano que' palazzi per
» cui Firenze dopo Roma è la prima città del-
» l'Italia. Alla prima vista del Duomo sono rima-
» sto estatico per qualche tempo, colpito da quella
» mole immensa di statue e di colonne, da quel
» monte di marmo lavorato in tante belle e sva-
» riate maniere. Mi è sembrato veramente opera
» di giganti non di uomini, tanto è sublime il
» concetto e maggiormente sublime l' esecuzione.
» Tu non sai di primo tratto ove fermare lo sguardo
» perchè le parti sono innumerabili e tutte d'im-
» mensa bellezza. Da lontano si direbbe piuttosto
» una città incoronata di torri che un tempio. Si
» sale al di sopra e si percorre tutto camminando
» comodamente fra quelle tante statue e quelle
» guglie poste a diversi piani: e sempre salendo
» di più si tocca la testa alle statue collocate al
» di sotto. Dalla cima poi si gode uno spettacolo
» affatto nuovo e incantevole più di quello che si
» possa immaginare: si prova una di quelle sen-
» sazioni sì profonde che non si scordano in tutta
» la vita. Io ho avuto la sorte di trovarmi lassù
» in un giorno in cui il cielo era puro e sereno
» in modo che non si vedeva da nessuna parte
» neppure un lieve vapore che facesse velo a quel
» bellissimo azzurro. Perciò si scorgeva da quel-
» l'altezza tutta l' ampia pianura lombarda per
» quanto l'occhio spaziava d'intorno: ed era una
» meraviglia il vedere al settentrione le Alpi di-
» sposte come in un immenso anfiteatro su cui

» torreggiavano sublimi, come due grandi baluardi,
» il San Gottardo e il Sempione. Ti confesso il
» vero che il piacere più grande provato dacchè
» sono in viaggio è stato quello di trattenermi
» due ore sulla cima di questa grandissima mole,
» ed ivi meditare e bearmi di una voluttà cele-
» stiale contemplando questo bel cielo d'Italia, e
» la fertilità di queste vaste pianure, e la bellezza
» di queste città che hanno tante ricordanze di
» sventure e di glorie.

E altrove, nello stesso libro di *Ricordi*, descrivendo passo a passo il viaggio fatto a piedi, in sette giorni, a piccole tappe da Monza a Colico; e raccontando il ritorno da Colico a Como sul vapore *Il Lario*, e come per Varese e Laveno traversando il Lago Maggiore per visitar le Isole Borromee, facesse ritorno a Milano, esclama:

« Più riguardo questo Duomo, e più mi sembra
» ammirabile, più mi fa sbalordire. Vedilo al mez-
» zogiorno quando il sole lo illumina col chiaro
» splendor de' suoi raggi, quella gigantesca massa
» di marmo ti par quasi una statua inalzata al
» genio dell' Onnipotenza e dell' Infinito. Vedilo
» quando la luna lo investe col suo fioco lume, e
» ti riempie di un sacro orrore e di una triste
» malinconia. Oh quanto è grande la costanza de-
» gli uomini! Quegli innumerabili lavori, quelle
» grandi statue, quelle immense frastagliature di
» marmo sono eseguiti con tanta grazia e bellezza,
» hanno tanta varietà di ornamenti fini, delicati
» e precisi che tali possono esser quelli del velo
» di una sposa novella. Qui tu diresti che si ri-
» cama nel marmo, se quest' espressione non rim-

» picciolisse l'idea che dobbiamo avere di questo
» gran tempio. Ma nei tanti lavori dell'esterno, e
» in quelli che adornan la vôlta vi è tanta grazia,
» tanta varietà d' intagli e di fregi delicatissimi
» che io non saprei appellarli con altro nome che
» con quello di ricami sul marmo.

« Com'è veramente sacro e venerando l'aspetto
» di dentro! Vedute al far della notte quelle tante
» colonne, quella cupola immensa, quella cupa luce
» che penetra dai grandi finestroni dai vetri di-
» pinti, mettono nell'anima un non so che di grande
» e terribile che non spaventa, ma ne comprende
» tutti della grandezza e potenza dell'Essere che
» ivi ha culto e impera. Tutto ivi annunzia la
» presenza di Dio!

. . . .

Chiudo il prezioso libro e faccio punto. L'impressione che il Duomo di Milano produsse sull'animo del Vannucci — giovane allora di ventisette anni — nel 1837, quasi un mezzo secolo fa, mi sembra una bella pagina per la Strenna milanese.

E intanto, egregio signore, la saluto di cuore

Devot.
CESIRA SICILIANI.

MILANO ALL'OPERA

EDILIZIA.

Milano, tra le città italiane, è stata una delle prime a sentire gli influssi della vita moderna nello sviluppo edilizio. Essa aumenta, cresce di popolazione in ragione di quasi quattro mila abitanti all'anno, e rompe i vecchi limiti della cinta antica, si allarga, si estende alla periferia, mentre apre al centro vie ampie e vaste piazze.

L'abitudine delle antiche angustie destò dapprima il timore dell'esagerazione in senso opposto: la nuova piazza del Duomo, ancora un anno fa, pareva troppo grande, sproporzionata, anzi sterminata. Si invocava il ritorno al primo progetto di restringerne l'ambito colla erezione del palazzo dell'Indipendenza; ora che è diventata il cuore della circolazione cittadina e dirama dai binari incrociati rapide, comode, eleganti comunicazioni in tutti i sensi, nessuno pensa più a quel palazzo e ciascuno trova che la vasta piazza ha le dimensioni che convengono.

Quando la società era costituita da ceti sovrapposti, il carattere dell'edilizia era determinato dalla preponderanza patrizia che si manifestava coll'alternarsi di case, casette, casupole e palazzi gentilizî. Il palazzo era sovente grandioso, imponente

sempre tra le catapecchie che dominava colla massa; scelto per forme artistiche, or semplici, or ricche, spirava la boria nel largo impiego dello spazio. Avea cortili, scalee, stanze ampie, soffitti alti, balconi e ingresso solenni. Tra palazzo e palazzo, ammucchiate alla rinfusa, tumultuariamente, sudicie, scabbiose masse di casupole e case volgari, formavano quei gremii di popolino e di borghesia sparagnina, rassegnata e procacciante, che dovea poi uscire da quelle modeste dimore colla rivoluzione, sitibonda d'aria, di spazio, di luce, di libertà, di vita.

Sfasciata la vecchia società di gerarchie, sorta la nuova sul principio dell'eguaglianza legale, la picozza e la leva delle demolizioni cominciarono a lavorare sugli afosi ricetti della avita plebe, andandone con essi distrutti centri secolari di corrompimenti, di infezioni ributtanti e d'insetti. Accanto al palazzo patrizio qua e là si elevarono alte e decorate dimore di grassi cittadini e grandiosi alveari pei meno agiati, e vistosi magnifici alberghi, e sontuose sedi di istituzioni di credito, e di risparmio, e carceri, e macelli, e scuole e nuove chiese. Dove è incominciato questo lavorìo, nei nuovi quartieri squarciati, brillò il sole; corsero ampie correnti d'aria pura; nuovi sbocchi si aprirono verso la campagna; sotto le vie allargate circolò perfezionato il sistema degli spurghi delle secrezioni della grande città; la luce del gaz, in attesa di quella elettrica, rischiarò per tutta la notte i vicoli più remoti; emporî di merci, negozî colossali, dai quali sbocca la luce a cascate abbaglianti, sostituirono le botteghette rischiarate da un lumicino a olio, e una popolazione incedente a

test'alta, d'eguali tra eguali, popolò le vie della città rinnovata tra i fischi acuti dei treni che passano alla periferia, diretti ai quattro venti verso le nazioni circostanti, che impararono ad amare Milano rinnovata, a frequentarla, a visitarla, a cercarvi un lieto soggiorno, un centro d'affari, un campo per l'impianto di nuove industrie. Questo lavoro di distruzione per la creazione, dispendioso, arduo, difficile, si alterna coll'allargamento della città negli spazî liberi, che si propaga in tutti i sensi un poco, ma molto verso le alture prealpine della Brianza, dalla parte d'onde scendono le acque pure al naviglio e ai *vaghi ruscelletti dei prati lombardi*, verso i laghi famosi, incontro agli acrocori dalle cui gole ci soffiano le correnti profumate dell'aria pura e ossigenata. Da quella parte passato il naviglio, passata la cinta daziaria, passati i borghi invade le marcite, respinge le ortaglie, e la ressa dei vivi turba le dimore dei morti, e il cimitero monumentale, sorto, si può dire, ieri, è minacciato di prossimo sgombro prima d'essere terminato. Finora questo è un pronostico, è vero, ma domani può essere un fatto.

Il fatto imminente intanto è l'erezione dei nuovi quartieri di Piazza d'Armi.

Quest' opera grandiosa sarà un misto di demolizione, di ricostruzione e di erezioni di nuovi edifici.

Dalla piazza dei Mercanti, in linea retta, si aprirà una trincea nel vecchio Milano per sbucare dove ora si trova il Caffè Gnocchi al Foro Bonaparte; sarà una contrada larga circa 30 metri che sventrerà attraversandole, una rete di vie scure, torte, malsane; l'aria pura vi scorrerà diretta-

mente dalle Alpi immettendosi per gli sbocchi laterali nelle attigue vecchie contrade, lavacro depurativo di secolari miasmi in una di quelle regioni cittadine nelle quali per secoli crebbe l'infelice tipo del *Marchionn di gamb avert.* Sarà una delle vie più animate di Milano, come lo è ora quella del Broletto, ma tutta moderna, commerciale, romorosa, percorsa da tram in doppia fila. Questa via sbucherà dirimpetto alla porta del Castello, del quale, demolita la cinta fortilizia, sospettosa e antiartistica appendice per la massima parte di signoria straniera, rimarrà solo in piedi il nucleo, la Rocca sforzesca. Il giardino dei concerti del Caffè Gnocchi (da demolirsi) sarà il punto di sbocco della trincea o nuova via, che di lì sino all'Arco della Pace, sarà continuata sullo stesso asse da un viale largo 40 metri, fiancheggiato da doppia fila di alberi, cosicchè dalla Piazza dei Mercanti se ne avrà la prospettiva, decorata verso il fondo dalla massa bruna medioevale del Castello, e più lontano dalla massa bianca e classica dell'Arco del Sempione.

Il viale grandioso sarà l'arteria centrale del lungo parallelogramma formato dai nuovi quartieri, che occuperanno tutto il Foro Bonaparte, ora piantato d'alberi e viali e tutta la Piazza d'armi. La nuova città ridente, che sorgerà tra il corso Garibaldi e il bastione che va da porta Magenta a porta Sempione, avrà parallele al grande stradone centrale delle vie longitudinali e parallele tra loro delle vie trasversali, incrociate ad angolo retto, fiancheggiate da alberi e alternate una a botteghe, una a villini verdeggianti e fioriti. Nel mezzo di

uno *square* ampio come quattro volte la piazza del Duomo e circondato da una fossa a margini erbosi, sorgerà isolato il nucleo quattrocentista del castello, la reggia degli Sforza, ristaurata e adattata al passaggio della grande via centrale che ne attraverserà il cortile, come si vede nella figura 1, pagina 240-241, delle nostre incisioni, secondo il progetto dell'architetto Colla, facente parte del progetto generale dei nuovi quartieri.

Oltrepassata la reggia degli Sforza, un altro viale non meno ampio attraverserà il viale longitudinale dalla facciata dell'Arena sino al lato opposto, dove passerà per un giardino pubblico piantato a destra, verso la nuova Piazza d'armi — trapiantata oltre l'angolo del Sempione e del bastione Magenta — e andrà a sbucare accanto alla chiesa delle Grazie. Il bastione Magenta atterrato fornirà spazio per un altro nuovo quartiere tra la nuova Piazza d'armi ed il corso Magenta, dove ora s'alza la cinta e si distendono ortaglie e marcite. Oltre allo *square* centrale, al giardino pubblico, ai viali piantati d'alberi, ci saranno nei nuovi quartieri emicicli a giardino e piazze circolari decorate di piante.

Non si sogna! La società ha acquistato i terreni pel cambio delle aeree, i milioni per le opere sono pronti, e il Consiglio Comunale ha votato le basi della vasta impresa.

Tutto questo è merito dell'industria moderna; l'arte, nelle innovazioni depuratrici dei fetidi quartieri e nella creazione dei quartieri nuovi, non c'entra se non forse pel concetto largo e festoso della vita moderna.

Si spera che, non umile ma umana in tanta gloria, l'industria creatrice di tanto movimento edilizio, non continuerà a separarsi dall'arte creatrice di meraviglie che formano la gloria del nostro paese.

Allorchè l'arte creava i prodigi architettonici che da tutte le parti del mondo gli stranieri vengono a studiare in Italia, l'ingegneria non era una professione: c'erano *magistri a muro*, *magistri a lignamine, magistri a ferramenta e magistri lapicidj*, pittori e scultori. In queste professioni quelli che con più genio le esercitavano, coltivavano anche l'architettura, e quando il mastro muratore, falegname o lapicida o pittore o scultore avea l'incarico di una fabbrica, assumeva il titolo di *inzignere* di quella fabbrica; la qualifica di ingegnere indicava un ufficio, un incarico, non una professione.

Dopo le pubblicazioni delle opere di Vitruvio l'architettura fu studiata a sè, e ci furono gli architetti propriamente detti, i quali per molto tempo uscirono però anche dalla classe degli scultori e pittori. Più vicino a noi dall'architettura, per decreto di governo, si staccò quanto è estraneo all'arte e si riferisce alle scienze matematiche per la statica, l'idraulica, la meccanica, ecc., e si creò l'ingegneria, alla quale, con breve tirocinio di studî grafici superficiali, fu aggiunta l'architettura, considerandosi il semplice architetto professionista inferiore. L'ingegneria diventò così una professione e usurpò agli artisti l'architettura staccata dall'arte. Insigniti di titoli accademici, di patenti, di lauree, gli ingegneri tolsero la clientela agli artisti ed ebbero l'architettura in loro balìa. Da allora questa, senza diventare più solida per le pro-

fonde cognizioni matematiche dei titolari, come lo provano i crolli continui d' edifici in costruzione, perdette ogni carattere d'arte bella, divenne un esercizio di connettere insieme alterati e adulterati elementi architettonici ritriti, e ridotti a stampi di parti di edifici; una specie di giuoco di pazienza chinese. Fatte poche eccezioni queste sono le condizioni dell' architettura in Europa, da quando è venuta in balìa degli ingegneri col sottotitolo di architetti.

Qui, dopo aver parlato con poco rispetto della vecchia Milano che si va distruggendo per farne una Milano nuova, dobbiamo rallegrarci degli sforzi che si fanno per conservare quanto di imponente per merito d'arte ci resta dell'antica edilizia.

Due progetti di ristauro hanno correlazione colla grande impresa dei nuovi quartieri, quello per la Rocca sforzesca e quello per la Chiesa delle Grazie, tutti due dell'architetto Angelo Colla; del cui genio nel risuscitare meraviglie di antica arte ognuno può vedere un nuovo saggio visitando il S. Calimero, dove egli sta riducendo la Chiesa dal barocco all'antico lombardo con una prodigiosa intuizione delle bellezze di questo nobilissimo stile.

Il ristauro della Rocca sforzesca ha due aspetti: ristauro propriamente detto, e adattamento del monumento alla nuova destinazione. Delle 4 incisioni della Rocca (pag. 240 a 243), tre mostrano l'edificio nello stato presente, la quarta, fig. 1, pag. 240-241, il progetto in massima del ristauro e adattamento. Confrontando il vecchio, fig. 2, 3, 4, e il da farsi, fig. 1, si vede che tutto il ristauro è fatto cogli elementi esistenti e non sarà che un ripri-

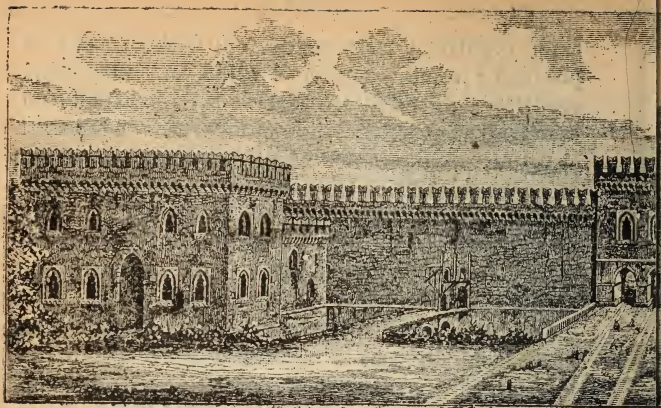



Fig. 1. — Ingresso della Rocca sforzes

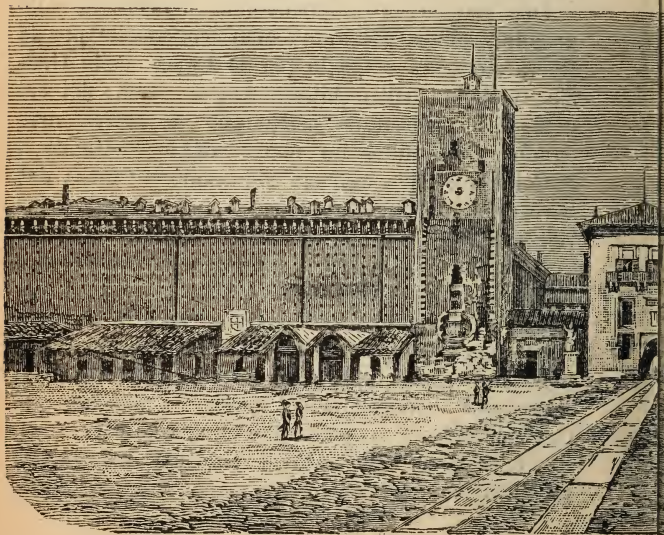
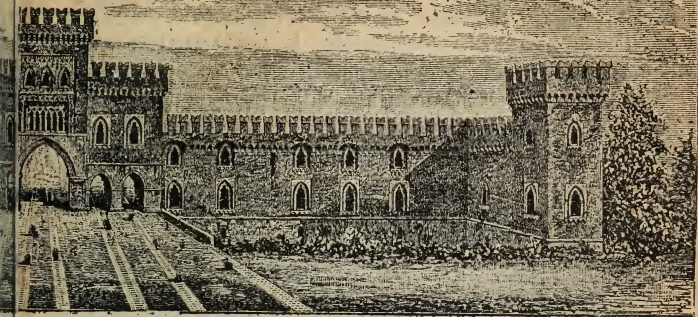



Fig. 2. — Ingresso della

zes secondo il progetto dell' Architetto Angelo **Colla.**

la occa sforzesca come è ora.

stino dell'antico edificio; la parte centrale o adattamento alla nuova destinazione, grandiosa, artistica, imponente, è informata ai caratteri generali dell'edificio e alle tradizioni storiche. In modo analogo è inteso il sistema e adattamento della corte della rocchetta e del cortile ducale. L'interno ha le pareti coperte di pitture, nascoste dagli imbiancamenti a calce, che nascondendole le ha salvate.

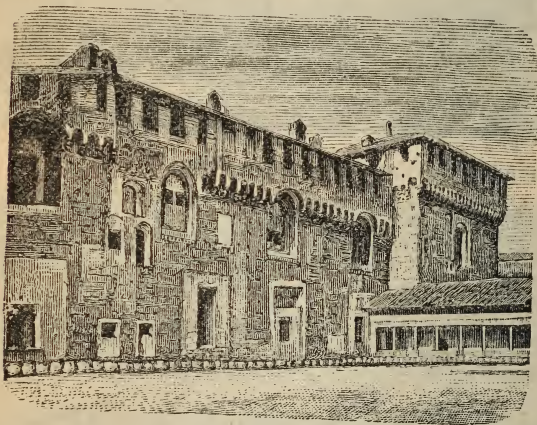



Fig. 3. — Lato N. E. della Rocca.

Detersi da quel velo bianco, riappariranno quei dipinti, ora favolosi, dei più grandi artisti della più bella e originale epoca della pittura lombarda. La Rocca sarà trasformata in Museo d'arte e d'archeologia, di suppellettili storiche, di costume antico, d'arte industriale antica, e quelle pitture lo renderanno più interessante.

Il Museo archeologico di Brera e il Museo Civico del Salone dei giardini, potrebbero formare l'impianto di quello della Rocca sforzesca; gli scavi, oggetti antichi che si rinvengono nel rifabbricare Milano, doni immancabili di cittadini e patrizî di questa nostra città, che cela più tesori d'arte che non si creda, non tarderebbero a rendere celebre il nuovo

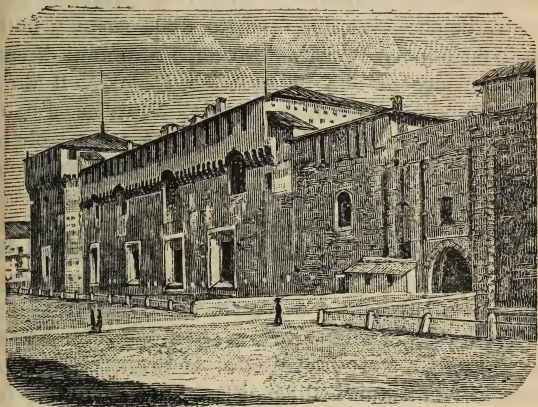



Fig. 4. — Fronte a N. O. della Rocca.

Museo di Milano accanto al famoso Hotel Cluny di Parigi e al Kensingthon di Londra.

Col secondo ristauro si avrebbe a poca distanza dal Castello una delle più originali creazioni del l'arte Italiana, la Chiesa delle Grazie.

Due lutti d'amore creavano questo monumento fatto erigere dalla devozione di un soldato, Gaspare Vimercato, capitano generale del ducato. Il

primo lutto fu quello di un medico, pio e buono, che, perduta la fidanzata quando stava per condurla all' altare, fattosi frate domenicano cupo e severo, diresse e ispirò la costruzione della parte anteriore del tempio, le tre navate, e lo volle di stil gotico, non solo, ma austero, rigido e cupo come l'animo suo addolorato; il secondo lutto fu quello di un principe accusato di fratricidio, ambizioso senza guardare ai mezzi di riuscire, una contradizione vivente, favorito dalla sorte e dalla sorte fatto morire prigioniero dopo otto anni di cattività, padre di una imperatrice, Lodovico il Moro che, perduta la seconda moglie, Beatrice d'Este, a 23 anni nei dolori del parto, fatto tetro, abbandonati gli affari di Stato e della casa, rifiutando le consolazioni dei figli, passati 15 giorni chiuso in una camera parata tutta a nero, a finestre chiuse, illuminata dai ceri, tornato alle esigenze della vita e dello Stato, ordinava la continuazione dell'edificio, l'erezione della tribuna e del coro, di stile vaghissimo come l'imagine della graziosa sposa perduta. Non si sa chi ne sia stato l'architetto. Al Bramante, cui furono attribuiti tanti edifici altrui, fu attribuito anche questo, che è l'antitesi dell'arte neoclassica iniziata dal celebre urbinate. Probabilmente è del Bramantino milanese, e vi ha avuto mano Leonardo, la cui fantasia piena di venustà d'arte e d'immaginazioni bizzarramente sublimi, troverebbe riscontro nello stile di questo edificio, nel quale tutto è originale e dove non trovi nè arcate, nè colonne, nè trabeazioni, nè altre forme sancite da regole ed ordini architettonici.

La chiesa delle Grazie in ogni caso è l'espres-

sione più libera e geniale di quello stile vero lombardo del quattrocento, che ci ha dato il santuario di Saronno, l'Incoronata di Lodi, la cappella Portinari di S. Eustorgio, stile nato e sviluppato qui in Lombardia prima del 1470, data dell'arrivo a Milano del Bramante. La Chiesa delle Grazie è un fiore dell'epoca più fiorente dell'arte Milanese, quando Milano, come osserva il Cantù in una monografia sulla Chiesa delle Grazie, era una delle prime città d'Europa, e contava 120 mila abitanti, mentre Parigi ne avea 10 mila, 40000 Londra, 4200 Torino, e avea nel suo seno Leonardo e la sua scuola, Sangallo, Luini, il Borgognone, il Bambagia, il Foppa, e insigni scienziati, e poeti, e poetesse, e letterati, e vi si davano giostre, tornei, feste gentilizie, e conferenze letterarie. Quasi riflesso della vita geniale e intelligente della Milano d'allora, la parte posteriore delle Grazie, è un poema ridente di vezzi architettonici, un insieme di pilastri eleganti, di candelabri di fertilissimo stile, di pinnacoli, di cornici, di fascie, di palme, di riquadrature, di spazii circolari e rettangoli, di targhe, di festoni, di fiori, di frutta, ricorrenti in tre masse sovrapposte con bella varietà di linee e che sembrano lo sfogo della grazia dell'arte del Rinascimento, contro il genio cupo medioevale in un accesso di festosità, tanto gentile, quanto bizzarra e capricciosa.

Adulterato da qualche aggiunta, e da qualche rozza appendice, guasto dal tempo che ne ha scrostati i nielli delle decorazioni in nero sul rosso della terracotta, privo di alcuni finimenti e pinnacoli, il vago edificio fu studiato dal Colla che ne ha ideato un ristauro di tanta finezza d' arte che

la più autorevole Commissione architettonica dell'esposizione di Parigi, nel 1880, premiava con una medaglia d'oro; distinzione cui nessun architetto italiano ha mai avuta. Nè questo è il solo ristauro cui si pensa: S. Vincenzo in Prato cesserà presto d' essere una fabbrica d'acidi e tornerà rinnovata ad essere la più antica basilica primitiva di Milano; speriamo un risultato migliore che quello infelicissimo di San Babila; il Duomo si compirà in alto attorno alla guglia centrale e in giro collo sviluppo delle vaghe merlature gotiche, aspettando che venga il momento della facciata. Lo spazio mi manca per continuare, ma quanto ho detto fin qui prova che Milano all'opera nell'edilizia sta, in proporzione, a pari colle più cospicue città d'Europa nel rinnovamento moderno.

Luigi Chirtani.

MILANO ALL'OPERA

I LAVORI DELLA MENTE.

Sullo scorcio del secolo passato e nel principio di questo .... Non ispaventatevi: non è della critica storica che voglio infliggervi. Voglio dire soltanto che, in quel tempo, dalla Milano che pensava, sgorgò una pura fiumana democratica: e che qui si affermarono principî di sana democrazia, i quali resero possibile il risveglio del popolo, la lotta delle Cinque Giornate e il presente fiorire dell'istruzione e della cultura popolare. Fin sotto le eleganze aristocratiche del « lungo amaro carme » del Parini, scorreva una schietta vena democratica. E il Manzoni, che creò una letteratura popolare, apparve tra' primi di quella famiglia che volle farla finita colle idee d'un aristocrazia decrepita. — Qui nasce il romanzo popolare e la storia in forma popolare; qui spunta molta poesia popolare.

Chi non conosce il lavoro intellettuale di Milano prima del 1859? Ricordo una « Rivista Europea » alla quale collaboravano forti ingegni: e ricordo che si osava un « Crepuscolo » modello di giornale elevato. Qui si tenevano sveglie le menti.

Il movimento intellettuale popolare, di cui oggi va superba Milano, non trae le origini dal risorgi-

mento della patria; ma ben prima. La libertà non fece che allargarlo, le libere istituzioni lo disciplinarono.

Passato il cinquantanove, i letterati della preparazione non deponevano ancora tutti la penna: ed ecco sorge una scuola di scrittori che colla baldanza dell'età giovanile porta un rivolo fresco nella letteratura. Sono scapigliati, che mostrano umane tenerezze pei diseredati della sorte: i loro versi, le loro novelle — come del Praga, salutato persino caposcuola, e del Tarchetti, — mandano gemiti pietosi per chi si consuma negletto e per chi piange. Sulle scene si rappresentano lavori drammatici che pajono miracoli. La commedia di costumi moderni, l'idillio campestre, il dramma che si dispregierà presto col nome d'archeologico, chiamano il pubblico, e lo commovono. Qui si distribuiscono le corone; qui accorrono, illusi, giovani scrittori d'altre provincie: anzi quasi tutta la famiglia letteraria di Milano è composta di « non milanesi », che a Milano, agitati da nova vita, trovano il campo per provarsi. È una gara fraterna, e c'invidiano.

Ma la scena cambia. La politica, le smanie di altre mete, le gelosie dividono anche i giovani. Ed oggi, non si combatte più come una volta: il cenacolo è disciolto: parecchi son morti. Si vive per sè stessi. Non si batte più moneta: si cerca solo di guadagnarla.

***

Quanto è diffusa, oggi, l'alta cultura a Milano? Voi lo domandate; e io vi risponderò con altra

domanda. Possediamo un' Accademia scientifico-letteraria, tempio della cultura, dove insegnano maestri famosi; ma quanti accorrono alle pubbliche lezioni? Possediamo una biblioteca nazionale; ma il Governo le assegna somme così esigue che l'uomo di buona volontà, il quale volesse l' ultima opera magistrale, la chiederebbe invano. Chi assiste alle letture dell' Istituto lombardo? Vi scorgete capi venerandi, canizie illustri; ascoltate la voce d' un dotto che legge nel silenzio glaciale, ma il pubblico non lo ascolta.... è lontano.

Eppure all'Istituto lombardo si trattano materie di grave importanza, vitali, che impensieriscono l' uomo di stato e l' uomo di cuore.

Il signor Giuseppe Sormani, per esempio, fece una lettura che avrebbe dovuto chiamare.... almeno i miei egregi colleghi di giornalismo che vi sanno dire persino quanto al mese guadagna un clown.

Non basta, che la donna soffra i dolori della maternità. Appena data in luce la creatura delle sue viscere, trema per la vita di lei. Ebbene, agli studi d'altri scienziati s'aggiunsero all'Istituto lombardo quelli del Sormani, il quale, mentre colla eloquenza terribile delle cifre notava il massimo della mortalità nel Veneto, nell'Emilia e nelle Marche e il minimo nelle provincie del mezzogiorno, additava le condizioni sociali e le condizioni igieniche delle popolazioni come cause della nuova strage degl'innocenti. La tubercolosi polmonare che distrugge tante energie, tante speranze, tante vite, fu pure oggetto de' suoi studi: egli presentò all'Istituto risultati notevoli ottenuti nella tubercolosi polmonare colle inalazioni di iodoformio.

Si discute molto delle falsificazioni alimentari, che imperversano, non è vero? E il dottor Gabba provò come nella città e nel ducato di Milano fossero un giorno in vigore norme che si potrebbero citare ad esempio.

Lo Schiapparelli ci elevò nei cieli uranici. Cesare Cantù ci delineò i drammi dell'assassinio politico, e le tragicommedie della curiosa Repubblica cisalpina. Un altro dotto, che gli stranieri c'invidiano, Luigi Cossa, ricordò come s'è fatta l'economia politica, e ne tratteggiò la storia dalla scolastica al socialismo, un quadro di errori umani, di risvegli, di lotte e di sogni non ancora avverati.

Un altro giorno, Andrea Verga ci portò davanti a una mostruosità della razza umana: i fanciulli omicidi, confermando colle proprie osservazioni essere innata nell'uomo la disposizione alla ferocia e ricordando d'aver conosciuto un fanciullo omicida di soli dodici anni, e lo descrisse.

Quando si trattò dell'eccidio d'Arcidosso, tutta Italia ne discorse. Gli uomini dell'ordine credevano d'avere ucciso in Davide Lazzaretti un rivoluzionario; e invece, avevano ucciso un povero pazzo. Il Barzellotti parlò dei luoghi dove l'infelice profeta sorse, dove esercitò il suo potere; e disse cose nuove. . . .

Ma a me non è dato di fare la storia dei molti e importanti lavori dall'Istituto compiuti nel 1883. « Cheti e gravi oggi al tempio moviamo », per rendere il debito omaggio. Altri, domani, da' suoi altari, dirà con dottrina e compiutamente di que' lavori profondi.

***

All'annuncio che quest'anno, in maggio, si depositava in urna più degna la salma del Manzoni e gli si ergeva una statua, il cuore di chi ammira quel maestro dell'arte serena palpitava e attendeva una splendida festa letteraria, che sarebbe stata anche la festa del popolo, — di questo popolo che ogni anniversario della morte del grande visita in folla riverente la casa di lui e lo legge ancora. S'ebbe, invece, una solennità bella, ordinata, ma parve forse troppo ufficiale. I due augusti giovani sposi, venuti per onorare il glorioso scrittore, s'accorgevano che la cerimonia era quasi tutta per loro. La bionda principessa levava gli occhi al cielo che sorrideva dell'azzurro più intenso, e pareva che pensasse a ben altri onori tributati nel suo paese tedesco a quel Volfango che per primo faceva conoscere al mondo la grandezza del Manzoni, e a quel Federico Schiller che al pari del poeta lombardo credeva al progresso dell'umanità e all'ideale, e lo aveva cantato.

Al Circolo filologico, davanti a giovani e a signore, il professore Fenaroli tenne una conferenza sul Manzoni. Ruggero Bonghi mandò fuori il primo volume delle opere inedite o rare del poeta, ove si vede come, giovinetto, il Manzoni prendesse l'abbrivo dal Foscolo e dal Monti. Il Cantù, infaticabile, raccolse un secondo volume di « reminiscenze » manzoniane, formicolanti di aneddoti: s'ebbe inoltre qualche effimera pubblicazione di circostanza. Un signore, è vero, ridusse in compendio i « Pro-

messi Sposi » rifacendone persino il dialogo; ma non fu fortunato nella sua divina nuova creazione: il Congresso pedagogico, tenuto nella nostra città nei bollori dell'estate, con collera, con indignazione lo chiamò addirittura sacrilego, e la società degli autori, che protegge con instancabile zelo gli autori italiani dalle piraterie librarie, dalle profanazioni dei riduttori, gli spedì il suo fulmine.

***

Ciò che forma uno dei vanti di Milano, diceva da ultimo un insigne straniero, è l'istruzione e la cultura popolare. È uno spettacolo rallegrante. Dappertutto scuole pei ragazzi e per gli operai, per le donne. Scuole di giorno e di sera; e nelle domeniche. Le associazioni di mutuo soccorso degli operai hanno anch'esse le proprie. Il Circolo filologico è fiorentissimo: il numero de' soci, che oggi supera il mezzo migliaio, sale sempre più: e sono studenti, commessi di studio, che la sera imparano le lingue straniere. Le aule degli alunni delle scuole comunali furono aumentate, e si aumentano ancora, e riboccano, e non bastano perchè la marea della generazione sitibonda di sapere cresce. Anche nelle scuole che dicono secondarie c'è affluenza crescente di alunni. I due ginnasi-licei non sono più sufficienti; e col nuovo 1884 si apre un liceo nuovo; e già si parla d'un altro liceo, libero, che in Italia, sarebbe il primo e l'unico del genere, dove la gioventù accorrerebbe non per vincere le prove degli esami, ma per sapere. Vi ricordate le scuole degli umanisti d'una volta? Là s' insegnava a fremere

sulle storie di Tacito, a piangere sugli esametri di Virgilio, ad adorare la grandezza, senza preoccupazioni di tanti programmi e circolari.

La libertà dell'insegnamento ottiene già un omaggio nel « circolo libero d'insegnamento » dove s'apprendono lettere, disegno, lingue straniere... da giovanotti e da signorine. La scuola superiore femminile ottenne un invidiato onore: d'essere lodata all'estero. Il buon gusto letterario vi è educato con cura, vi s'instilla ciò ch'è più necessario dell'orrore del vuoto: l'orrore della volgarità, malaria degli spiriti. Nella scuola professionale femminile l'indirizzo artistico impressovi dall'architetto Colla, suscita l'ammirazione. Il pubblico ha visto già, alla mostra del 1881, come quelle ragazze dipingono con sveltezza i fiori sui ventagli, come sentono il colore, come illeggiadriscono la materia.

E a Brera? Quanti giovani operai frequentano la sera quelle scuole! Non diventano artisti, nè lo vogliono; ma ne escono col gusto della linea corretta, che applicheranno al mobile, alle tappezzerie, magari alle serrature, e alle chiavi con cui fra amici sogliamo applaudirci.

E alla cultura popolare, non dimentichiamolo, contribuiscono largamente ogni anno grandiosi stabilimenti editoriali, case editrici. Non faccio nomi; tutti li sanno a memoria.

I giornali quotidiani esercitano un esteso potere sulle intelligenze?... È un fatto che il giornale, com'è oggi, informa più che ammaestri; non sale all'insegnamento che potrebbe anche seccare alle turbe; si ferma all'informazione, e trova il suo conto. Nella storia de' periodici, Milano ebbe larga

parte; nè i suoi fasti giornalistici sono finiti. Ogni anno spuntano nuovi giornali. « Il Pungolo della Domenica » letterario, diretto da Leone Fortis, cominciò a pubblicarsi appunto ai primi di quest'anno.

***

Ma più che letterario, il movimento intellettuale di Milano è movimento scientifico. L'ingegneria signoreggia. Guardate le conferenze! Sono quasi tutte scientifiche. Allo Stoppani non sarà tornato faticoso discorrere dei verdi prati galleggianti dei Sargassi, e degli squallori dei ghiacci polari; nè al Colombo trattare della illuminazione elettrica, chè possiedono tutti e due la qualità di sminuzzare ai profani la scienza in briciole brillanti. Il Poloni discorse dei telefoni, e il Pogliaghi del trasporto delle forze a distanze col mezzo dell'elettricità, una delle ultime meraviglie della scienza. Anche lo Schiapparelli tenne una conferenza sulla grande cometa che illuminò i cieli l'anno 1882. E Tito Vignoli parlò dell'uomo nella natura. Ora Paolo Mantegazza, lo smagliante antropologo, dirige un giornale risorto a nuova vita « La Natura » cui collaborano egregi scienziati. E intanto Manfredo Camperio e Attilio Brunialti dirigono l'ottimo « Esploratore ». Ecco dunque un nuovo vivajo scientifico.

***

L'apatia pei problemi religiosi è segno, dicono, di spirito angusto. Appena ti elevi dalla moltitudine, ecco l'infinito. Appena pensi, la filosofia ti

assale. A Milano, dove insegna un Ausonio Franchi, pochi si occupano, di proposito, di studi filosofici. E dei pochi è Gaetano Negri, che pubblicò quest'anno estesi articoli sulle confessioni di Ernesto Renan, del quale notò le evoluzioni. In una conferenza, considerò anche il Bismarck, mostrando una volta di più forti attitudini alla critica storica, cui si consacra Romualdo Bonfadini. Questi, prima in conferenze, poi in un libro, rappresentò le varie fasi della storia milanese in tanti quadri pieni di colore.

Il vespaio della critica letteraria fu toccata dal più giovane amico del Manzoni, Giovanni Rizzi. Egli ne trattò con coraggio sfortunato, ma non comune. Egli ha detta, se non tutta la verità, gran parte della verità. Non tutti, non tutti i critici sono della razza che egli ha punto. Ma, pur troppo, ve n'ha di coloro che disonorano l'arte.

Mente equilibrata, Tullo Massarani non si lascia vincere dalla passione. Detesta l'esagerazione, serbando quella misura ch' è vera forza. Il libro che egli mandò in luce quest'anno « saggi critici » è tale che avrebbe suscitata la discussione più viva se fosse nostra consuetudine interessarci di più di cose che non tocchino solo la vita del momento. Non parlo del suo largo studio su Virgilio cui egli sviscera anche in quel profondo sentimento di pietà, in quel sentimento della natura che fa di quell' antico un contemporaneo del Leopardi. Nè dello studio affettuoso sullo Zendrini che, giovane, raccolse a Milano i primi incoraggiamenti; e nemmeno delle pagine a volte strazianti intorno a Eugenio Camerini morto di crepacuore. Alludo al suo

studio magnifico su Carlo Blanc, critico d' arte. Questi, prima di chiudere gli occhi nella sua Francia, volle bearsi davanti ai miracoli dell'arte lombarda. E il Massarani ci fa rivivere quell'amante del bello, quell'amante d'Italia nostra, e tocca con misura della questione d'arte, che oggi divide il campo.

Giovanni Verga, pel modo alto, serio, d'intendere l'arte, è dello « stuolo numerato » cui appartiene il Massarani. È l' arte un bisogno dell' intelligenza, un bisogno penoso che non si appaga, non è capriccio, non è lusso. Quest'anno egli ci diede un libro di soggetti milanesi « Per le vie », dove rappresenta la triste vita del nostro popolo. Luigi Archinti si svagò invece nel ritrarre in pagine pittoresche l'alta valle del Cervo, la valle di Pietro Micca, e *Cordelia* si diede alle fiabe deliziose; e lo sanno i bambini che ormai l'adorano.

Siamo in tempo di raccolte. Tutti raccolgono i proprî scritti sparsi pei giornali e per le riviste. Giuseppe Guerzoni colle « Lettere ed armi » comincia anch'egli a mettere insieme la sua valigia letteraria. Fu detto che, stampati, i discorsi del Guerzoni sono freddi lapilli, lava indurita. Hanno perduto il fascino, si dice, che dava loro l'occasione, la voce, il gesto dell'oratore. Ma non si può dire così di tutti. Il discorso sulla basilica di San Marco di Venezia (per esempio) letto come va, ha effetti di armonia trascinante, ed è pieno di movimento e di eloquenza.

La poesia produsse ben poco. Milano è forse la città italiana dove si scrivono e si stampano meno che altrove libri di versi; e non è forse cattivo segno. Noto le « Cadenze » di Luigi Gualdo, per

la « Storia di mare » che contiene: voluttuoso, luminoso poema d' amore.

E che dire delle nuove storielle vane « Senso » di Camillo Boito? e delle « Tre Grazie » del Mantegazza? Le prime sono proprio cotte nel fuoco del diavolo. Le « Tre Grazie » appartengono al vago mondo delle fantasmagorie. Alla realtà, alla mesta realtà ci richiama la Marchesa Colombi col suo « Senz'amore », che dipinge infelici creature senza raggio d'amore, grami licheni della società, che nessuno cura; — mentre *Neera* nel romanzo la « Freccia del Parto » affronta col suo fervido ingegno le aberrazioni del cuore. In aure aristocratiche, ci porta *Memini*, già entrata brillantemente nella letteratura narrativa. Con « Mia » tenta, prima di tutti in Italia, il genere « sport » nel romanzo. È un ardimento, è una promessa d'altri lavori. Il suo spigliatissimo fino ingegno non ci mancherà di parola.

Nè le opere di lena fanno difetto; ecco il Cantù, che rifà, nientemeno, da cima a fondo la Storia universale, e Giulio Carcano è immerso ancora nello Shakespeare, e l'Ascoli ne' suoi vasti studi linguistici che gli guadagnarono fama europea, — Salvatore Farina pensa nuovi gentili romanzi. Chi, come Emilio Treves, compila voluminosi dizionari chi narra lunghi viaggi. Gustavo Bianchi racconta il suo nella terra dei Galla, e qualche giovane, buttati all'aria i bozzettini, pensa al dramma.

***

Il dramma « I Narbonnerie - La Tour » venne a scotere l'apatia che il pubblico milanese comin-

ciava ad avere per la drammatica. Già si deplorava che il teatro della commedia rimanesse deserto e che, ai teatri ove cancaneggiavano le operette, accorresse la folla. Ma a quel dramma il pubblico si riscosse, e battè le mani perchè a qualche scena potente sentì battersi il cuore. Qualunque critico mediocre può disfare pezzo per pezzo quel dramma; può dimostrarne le volgarità, le incongruenze, i vecchiumi, le falsità; ma nessuno può negare che gli autori appunto con vecchi elementi seppero formare un dramma ardito, e che, non ostante i gravi difetti riuscirono a suscitare interesse. Quegli applausi non furono un' apoteosi, come si suppose fuori della cinta daziaria; ma un gentile incoraggiamento.

Non ottenne eguale successo Felice Cavallotti, colla « Luna di miele » dalle lugubri tinte leopardiane. Giovanni Salvestri col « So tutto! » divertì meglio che col suo « Sul pendio ». Egli ama la commedia leggiera, serena e che rasserena. Non si stacchi da questa.

Come centro musicale, Milano non perde l'antica importanza. Questa popolazione, che lavora assidua, febbrile per la vita materiale, sente il bisogno della musica, e la vuole. Ma non datele da sciogliere enigmi musicali! Non vuol saperne, ancora, di capolavori astrusi. Invece, un' opera dalle armonie energiche e chiare, dalle melodie carezzevoli, dai bei colpi di scena, la diverte. La musica classica, severa, è coltivata con amore; ma rimane il retaggio di pochi eletti. Alla società del quartetto ha il suo tempio. Un pianista di fibra, l'Andreoli, isti-

tuì i concerti popolari sull' esempio d' altre città, collo scopo di far gustare anche ai profani le bellezze dei classici. Ma i suoi sforzi non furono sinora coronati di bel successo: i suoni che egli trae abilmente dalla tastiera si perdono ahimè! spesso nel vuoto della sala del Conservatorio.

Celebre è ormai la società-orchestrale della Scala. Le sue esecuzioni, dirette dal Faccio, sono mirabili per accordo, per slancio, per finezza. Un giorno venne a Milano il Verdi e disse: Perchè i giovani, invece di imitar noi, vecchie carcasse, non si danno al genere sinfonico, improntando i loro lavori d' un suggello proprio, italiano?

E alcuni giovani si provarono al cimento; furono anche lodati; ma quale frutto ne ritrassero?

V'ha una intelligente società corale di signore e di signori dilettanti che eseguisce con impegno le opere di scrittori nobilissimi pieni di poesia. E v' ha una scuola civica di musica, alla quale accorrono numerosi gli operai. Sono falegnami, sono fabbri-ferraj, sono giovani esercitanti tutt'i mestieri, che la sera, lasciata l'officina, in luogo di sciuparsi nell'ozio, negli stravizi, si consacrano alla musica, con ardore. Anch'essi sentono il bisogno di ciò che non è più strepito ingrato, ma armonia, di ciò che non è più materia, ma qualche cosa che rassomiglia all' ideale.

Il Conservatorio di musica procede con un indirizzo vigoroso. E altrimenti non potrebbe essere poichè c'è il Bazzini alla direzione, artista classico, e italiano; italiano nella concretezza delle idee musicali, nella melodia limpida. I giovani della sua scuola ritraggono, qual più qual meno, delle sue

qualità preziose, come Alfredo Catalani, la cui seconda opera « Denjanice » rappresentata alla Scala, piacque per una certa freschezza poetica, e per l'istrumentazione elegante.

A quando il sospirato « Nerone » d' Arrigo Boito? É la domanda di tutti. Ma egli ha ragione di non aver fretta; non deve averne chi scrive pel domani. Da ultimo, egli espresse il desiderio che negl'istituti musicali si allargàsse la cultura letteraria. E infatti è una pietà il vedere artisti che sanno scarabocchiare appena il proprio nome e si mettono a rappresentare i caratteri, i tipi più difficili e più artisticamente belli che il genio umano abbia creati, poichè è noto essere le opere musicali quasi tutte ispirate da soggetti drammatici insigni. Una seria scuola di letteratura drammatica e di azione scenica, a Milano, non può dunque tardare.

Il Ponchielli, pieno di estro, il Gomes, ed altri attendono a nuovi drammi musicali. Il Manzotti, questo biondo figlio del Verziere, riempie il mondo colle sue fantasie coreografiche.

Della pittura, e della scoltura, non tocca a me di parlare. Solo mi si permetta di notare un'indirizzo: che mentre la scoltura si compiace forse ancora di nudità procaci, la pittura tende a esprimere i puri sentimenti della natura; è casta. Donde venga non so: ma è forse una tendenza all'alto.

Ma tregua a queste rapidissime chiacchiere sul lavoro intellettuale dell' ultimo anno. Quante lacune!... Le vedo. Nè c' è tempo di colmarle. Fu mio intento notare più gl'indirizzi che le opere, e qualche germe dell'avvenire, che arriderà lieto.

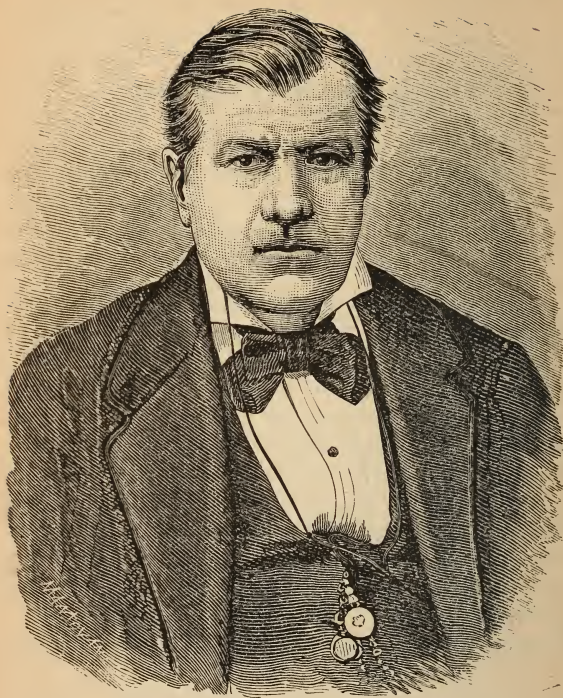
RAFFAELLO BARBIERA.

———

ACHILLE MAURI

L' incomoda generazione, che ha fatto o visto fare l'Italia, se ne va; e su ogni fossa aperta a rifugio di uno di quei patrioti dell'antivigilia, che avendo aspettato e trovato il tempo di fare, non capiscono i tempi e gli uomini nuovi che s'apparecchiano a disfare, sentiamo quasi sempre la solita orazione funebre: un codino e un brontolone di meno. Achille Mauri, scrittore di castigata e classica eleganza, manzoniano impenitente, accademico della Crusca, Senatore del Regno, doveva esser certo un gran codino: tanto più che s'immaginava d'aver un' anima, e osava credere in Dio e confessarsi cristiano come Alessandro Manzoni, e come

la vecchierella della mia montagna

di quell'altro semplicione di Torti. Che cosa vuol dire sciuparsi il cervello sui libri, e assottigliar la coscienza per cercare delle verità buone! Mauri era dunque un codino: ma in compenso non era

Achille Mauri.

brontolone; anzi aveva una fede sì robusta e tranquilla, che quasi ottuagenario e passato alla trafila di tanti casi e alla ribattitura di tante esperienze, pur tuttavia amava la novità, comprendeva la gioventù, durava ostinato a sperare nella libertà e nell'avvenire, e devoto a Cristo, non cercava nè vedeva l'anticristo in nessuno.

Era nato settantott'anni fa (16 settembre 1805) in Milano, parocchia del Carmine, da gente onesta e povera; e di questa nobiltà egli si contentava ricordando che suo padre era un umile scrivano. La lesta e linda scrittura d'alcuni fogli conservati come domestiche reliquie, ci lascia indovinare la gioia paterna con cui il buon amanuense ricopiò i primi lavori del suo *Achille*, a sedici anni già chiamato a ripetitore di storia nel Seminario pavese, dove potè sentire le lezioni del Tamburini e dello Zola, e attingere le tradizioni dei rigidi controversisti accusati di giansenismo, i quali combattendo la tortuosa diplomazia vaticana e la duttile morale gesuitica, coniarono quel vecchio clero lombardo che piantò la croce sulle barricate del 1848. Ma l'abatino Mauri, discepolo, segretario e quasi a dir figlio spirituale del vescovo Tosi, di quel vescovo modello, a cui l'odio di curiali romanisti non aveva potuto togliere nè la fama di dottrina nè la reverenza della Chiesa, abbandonò d'un tratto la via, larga allora e promettente, dei tonsurati, per buttarsi alla ventura dei liberi studi, rimanendo però sempre fedele alle ispirazioni religiose e conservando perfino nell'aria del viso, una tal quale posatezza ecclesiastica.

Eppure assaggiò tutte le difficoltà della nomade

letteratura. Giornalista, proto, compilatore di programmi, scrittore d' appendici, di prefazioni, di note, consigliere e, facile indovinarlo, spesso anche schiavo di tipografi e di appaltatori di scuole, soltanto dopo vent'anni d'anticamera, dopo aver ricorrette, coordinate, commentate le pubblicazioni di centinaja di volumi, fu ammesso (1846) a professare da una cattedra pubblica lettere latine e italiane. A voler parlare di tutto quello ch'egli pubblicò a spiccioli bisognerebbe lavorar d'intarsio e fare la storia di quell'età, quasi direi della pietra, della letteratura milanese. Basterà dire che la più parte delle prefazioni da lui lavorate per le quattro biblioteche dell'infaticabile Bettoni (*la Biblioteca enciclopedica italiana*, *la Biblioteca universale italiana e straniera*, *la Biblioteca classica italiana*, *latina e francese e la Libreria economica*), parrebbero anche in questa nostra età del ferro, ghiottornie e primizie. Il romanzo poi della *bella fattucchiera di Broni* potrebbe pigliare fra i paralipomeni dei *Promessi sposi* quel posto che invano credette di usurpare, in grazia del titolo, *La Signora di Monza* del Rosini: e se avessi a dire quel che me ne pare, la pittura dell'amore stregone è meglio riuscita al Mauri, in questo libro poco manco che dimenticato, di quello che il dramma della foja senile di Claudio Frollo, e della superstizione afrodisiaca ritratta dal Balzac ne' suoi *Contes drolatiques*. Consuete fortune dei libri italiani! È la platea che fa l'attore, e il pubblico che fa il libro. Ma l'*Almanacco* non deve salire in cattedra o ricascar al giornale. Parliamo d'altro.

Achille Mauri fu poi, già maturo, travolto, un

po' per amore, un po' per forza, nella politica: ma vi ci era sempre stato col desiderio, e nei fatti ci venne e ci restò da galantuomo. Laborioso, discreto, benevolo, prudente, egli prestò la sua penna a chi non aveva tempo o pazienza o abilità di schermeggiar col vocabolario e colla grammatica: Casati, Borromeo, Durini, Arese e più altri trovarono in lui non solo le parole, che cercavano, ma spesso anche i pensieri, che inseguivano. L'epistolario del Mauri, o degli amici per cui il Mauri scriveva e pensava, sarebbe un vero libro di storia, che comincerebbe colla costituzione del primo governo lombardo, colle peregrinazioni della consulta a Torino, colle delusioni del Congresso di Bruselle, per giungere via via alle profetiche proteste di Novara, alla audace gettata di dadi dalla Crimea e alle pratiche per tentare Napoleone III a quel delitto, nè i sapienti di Parigi, nè i matti di Milano gli perdoneranno mai, d'averci sottratti all'Austria senza costituirci liberti della Francia. Ma di quelle che importerebbe restituire alla luce, tra le lettere e le scritture non poche che lasciò inedite il Mauri, noi diamo il primo luogo agli studi religiosi e teologici. Chi li leggerebbe, direte voi, oggi? Pazienza. — Se non oggi, domani. Anche codesta filosofia emetica che ci libera lo stomaco da antiche indigestioni, passerà il suo tempo; e a bocca risciaquata riacquisteremo l' appetito e il palato.

Io intanto, dite quel che vi piace, ho letto con maraviglioso piacere, nelle note del Mauri sul Giannone, nelle sue biografie del vescovo Tosi, del Bovara, che è sembrato un galantuomo anche al

Porta, dell'abate Giudici, che è sembrato un galantuomo a tutti, e più ancora nelle controversie colla Principessa Cristina di Belgioioso, che indagava come si fossero formati i terribili dogmi cattolici per giustificare l'amorosa filosofia di Cristo, ho letto, ripeto, con vera edificazione la storia di quella libertà d'ingegno, di quell'audacia spirituale che non chiude gli occhi per gettarsi disperata a negazioni suicide, che non invoca Satana per combatter Dio, che non uccide l'avversario per mettersi il cuore e la paura in pace.

Codesto equilibrio misurato d'un pensiero indagatore, che non teme nè le scomuniche vaticane, nè le irrisioni, ora più temibili, dei teologi del nichilismo, lo ammirai nella laboriosa ginnastica storica diretta a liberar la Chiesa dalla servitù della politica mondana, pur conservandole tutta l'autorità che può venire dall'ossequio ragionevole, da quella libertà di coscienza, che il Cristianesimo limita e determina, ma nel tempo stesso invoca come titolo incoercibile d'indipendenza, come sorgente della sua forza divina.

E in questa libertà sincera di spirito che sa accettare una legge ed esaminarne l'autorità, in questa pace promessa anche in terra agli uomini di buona volontà, visse il Mauri e morì colla tranquillità di chi torna aspettato a casa. — La paralisi l'aveva da più mesi afferrato alle gambe; la testa rimase fino all'ultimo giorno serena e trasparente come la sua coscienza. E fu una lunga, saputa, preveduta agonia. Tre mesi prima dell'ora ultima, pregato da me che scrivesse una parola per l'inaugurazione del monumento di Alessandro Manzoni,

il Mauri dettava i versi che qui trascrivo a provare come egli adorasse la poesia e pregustasse la morte.

Al sovráno cantor dell'uom fatale
Fanciullo io scrissi un reverente vale
Che mi fece a lui noto,
E per tutta la vita a lui devoto;
Or sul letto di morte in lui m' affiso
Come in un cittadin del paradiso;
E co' suoi versi, mio vital ristoro,
La divina pietà fidente imploro.

Cesare Correnti.

JERI, OGGI, DOMANI

MILANO AL *NIPOTE DEL VESTA-VERDE.*

« . . . . E così tu, Milano, madre mia, lasciatelo dire! in ginocchio te lo dirò, te lo dirò piangendo: e tu batti, ma ascolta. Tu non hai fiume che ti lavi e se tu non resti la più civile, diventerai presto la più villana delle città. Tu non sei consolata da vaghi prospetti suburbani, da sublimi orizzonti, che ajutino l'anima a guardare la vita dall'alto; e però se non conserverai il santuario delle arti belle, se non sarai un ateneo di buoni studî, se non ti farai officina di sapienti industrie, diventerai proprio un cascinale celtico soffocato dalle siepaglie, e dagli spineti: tu sei in mezzo a una natura sonnacchiosa e uniforme, e però se non serberai viva la fiamma delle grandi tradizioni e dei grandi sacrifizî, le nebbie della bassa ti filtreranno nelle midolle e t'annacqueranno il cervello. Tu non sei il beniamino della fortuna, o Milano; guai a te, madre mia, se non t'incoroni di virtù ».

Ah *Nipote*, *Nipote!* . . . . trent'anni passarono dacchè tu pronunciasti queste parole

Che a me furon savor di forte agrume,

e in questi trent' anni, se n'ho fatte molte di cose brutte. . . . . ne ho fatte però molte ancora di belle.

Ma non parliamo delle brutte, ch'egli è tutt'uno. Acqua passata non macina grano.

Ho cacciato i Tedeschi, che a te, *Nipote* del mio cuore, hanno sempre fatto l'effetto dell'*Incubo* e del *Succubo*, e, non appena sono stata padrona di me *medema*, ho pensato a migliorare me stessa.

Di' la verità, *Nipote*, giacchè mi sembra che non hai ancora dimenticato il modo di dirla. Risvegliandoti dopo venticinque anni, non trovi in me nulla di mutato? Non ti pare che di gran cose si sian fatte

Da quei che un muro e il Redefossi serra?

Quel confusissimo caos della stazione centrale e quella grande bottega di marmi lavorati, che è il cimitero monumentale, e quel sacco stracciato di piazza, da cui sembra il Duomo voglia scappare per gli strappi delle vie circostanti; quella rodomontata di esposizione che parve a tutti, e la fu davvero, una bella cosa; i tramways, coi quali la gente corre, pensando a tutt'altro, tranne alla strada da essa percorsa, non ti paiono cose meritevoli d'attenzione? Tu mi dirai che si poteva far di meglio ed io nol nego: ti chiederò soltanto il permesso di farti notare, che in questo mondo vi è una cosa sola peggiore del far male ed è il far niente. Non ne sei convinto? Men duole, ma io la penso così.

Ho voluto sciogliere il mio debito di ammirazione o di riconoscenza verso chi n'era meritevole e il Federigo Borromeo e il Leonardo da Vinci e il Cesare Beccaria di marmo e il Camillo Cavour e l'Alessandro Manzoni di bronzo, fanno

fede delle mie parole; e ho consentito che l'Italia del popolo inneggiasse alla Libertà, che incorona i martiri di Mentana, e non n'avrei a male se l'Italia dell' « *adagio, Biagio* » facesse sgusciare dall'Archivio di Stato quel poveraccio di Napoleone III, al quale non si vuol neppure tener conto delle benemerenze acquistate sui campi di Palestro, di Melegnano e di Solferino. . . .

Veramente, per dirla schietta, il nostro *magnanimo alleato* l'ha fatta grossa con quei *Chassepots* di cattivo augurio e con quel cinismo di pessimo genere delle *merveilles* . . . . Ma adagio a' ma' passi . . . . e torniamo alle cose belle. Le savie istituzioni che ai tempi de' tempi, tu, o *Nipote* dabbene, careggiavi, tutte vivono, fioriscono e alcune eziandio hanno messo pancia sui seggioloni ufficiali, e sugli sgabellini intanto si sono accoccolate istituzioni nuove, che aspettano di diventare alla loro volta ufficiali, mentre si stanno covando nuove opere buone, che attendono di diventare a suo tempo istituzioni. E così tu trovi il *Pio Istituto dei Rachitici* che raddrizza le gambe, a cui madre natura le ha torte; e vedi i pazzi poveri i quali hanno un patronato che tenta raddrizzar loro le idee; e i liberati dal carcere hanno ancor essi rinvenuto della buona gente, che si occupa di raddrizzarne la coscienza; e la società di mutuo soccorso che difende l'operaio dai colpi della bieca fortuna; e le scuole popolari per gli adulti, che snebbiano i cervelli dei figli del popolo; e la biblioteca circolante, che ne alimenta l'intelletto; e la società per l'incoraggiamento all' intelligenza, che va a razzolare le perle dell' ingegno tra i cenci

della povertà e le incastona nel serto scientifico-letterario-artistico dell'Italia nostra; e l'associazione, che ha per motto *Filantropia senza sacrifizî*, per la raccolta della carta straccia a scopo di beneficenza; e le cucine economiche, che per pochi quattrini imbottiranno di vivande igieniche la pelle ai figli del lavoro; e la banca popolare, che ha fatto dell'operaio un capitalista: e la società edificatrice delle case operaie che ha convertito il proletario in proprietario; e il Consolato delle Società Operaie che ha trasformato il popolo in.... sovrano. Non ti pare che si siano fatte di molte e di belle cose?

— Milano mia, tu hai non una ma mille ragioni.

— E molte altre cose forse di quelle non meno belle si stanno cucinando.

Si buccina che la piazza d'armi sarà trasformata in un Paradiso terrestre; si lavora affinchè l'area della vecchia stazione Milano-Treviglio si trasformi in un quartiere operaio; ho votato, e spero che non troppo tardi questo mio voto avrà compimento, di erigere al Re Galantuomo un monumento pari alla gratitudine, che il mio popolo serba alla memoria di lui, il quale ci ha aiutati a scopare via le tuniche bianche; e a' miei figli, che con mirabile furore di concordia si levarono in armi nel 1848 per rivendicare in libertà la patria, inalzerò pure un ricordo degno di loro e della venerazione che quegli eroi si sono meritata.

Nipote, *Nipote*, rispetta ed ama questa povera e vecchia Milano, la quale nonostante i suoi molti secoli di vita e i suoi occhi cisposi per le nebbie, che a lei vengon dalle risaje e dalle marcite della bassa, nondimeno strappa un grido d'ammirazione

dalle città sorelle e dagli stranieri, ogniqualvolta si fa appello alla sua filantropia ed al suo cuor generoso.

Nipote, *Nipote*, i miei figli si vanno moltiplicando come le stelle del cielo e le arene del mare, e verrà un giorno che il Lambro e il Ticinello terranno le veci del Redefossi e il Duomo nelle più ampie mappe cittadine sarà segnato con una crocetta, grande come il punto nero, con cui oggi vengo segnata io, Milano, io, persona prima, nelle carte geografiche d'Italia.

Nipote, guardami nel futuro, mettiti sull'*attenti* e rendimi quel saluto rispettoso, che mi si deve.

Così, va bene.

— Che il cuore e il senno de' tuoi figli t'ajutino e che la fortuna ti giovi.

Dott.r Lodovico Corio.

ALMANACCO

PER

L' ANNO BISESTILE

1884.

FESTE MOBILI.

Settuagesima	10 Febbraio
Mercoledì delle Ceneri	27 detto
Pasqua di Risurrezione	13 Aprile
Litanie Romane	19, 20, 21 Maggio
Ascensione	22 detto
Litanie Ambrosiane	26, 27, 28 detto
Pentecoste	1 Giugno
Santissima Trinità	8 detto
Corpus Domini	12 detto
Avvento Ambrosiano	16 Novembre
» Romano	30 detto

NUMERI DELL'ANNO.

Numero d'oro	4	Lettere domenicali	F, E
Epatta	III	Indizione romana	12
Ciclo solare	17	Lettera del Martirologio	c

QUATTRO TEMPORA.

Primavera	5, 7, 8 Marzo
Estate	4, 6, 7 Giugno
Autunno	17, 19, 20 Settembre
Inverno	17, 19, 20 Dicembre

ECLISSI.

27 Marzo. — Eclisse parziale di Sole invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole or. 6 min. 37 antim.

10 Aprile. — Eclisse totale di Luna invisibile a Milano; opposizione vera della Luna col Sole or. 0, min. 34 pom.

25 Aprile. — Eclisse parziale di Sole invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole a ore 3, min. 47 pom.

4-5 Ottobre. — Eclisse totale di Luna visibile a Milano; opposizione vera della Luna col Sole ore 10, min. 50 pom.

18-19 Ottobre. — Eclisse parziale di Sole invisibile a Milano; congiunzione vera della Luna col Sole a ore 1, min. 21 antim.

GENNAIO

Cresce il giorno in tutto il mese minuti 56.

Il Sole entra in Aquario il giorno 20, ore 3, minuti 19 sera.

✠ 1 M. *La Circoncis.*
2 M. s. Defendente
3 G. s. Antero papa
4 V. s. Tito vescov.
5 S. s. Telesforo
P. Q. or. 10 *m.* 25 *sera*
✠ 6 D. *L'Epifania*
7 L. la Cristoforia
8 M. i ss. 40 Mart.
9 M. s. Giuliano m.
10 G. s. Paolo I
11 V. s. Iginio papa
12 S. s. Massimo
L. P. or. 4 *m.* 17 *sera.*
✠ 13 D. s. Ilario vesc.
14 L. s. Dazio arc.
15 M. s. Mauro abate
16 M. s. Marcello p.
17 G. s. Antonio ab.
18 V. la Cattedra di S. Pietro
19 S. s. Bassano v.
✠ 20 D. *ss. N. di G.*
U. Q. or. 6 *m.* 13 *matt*
21 L. s. Agnese v.
22 M. s. Vincenzo m.
23 M. spos. di M. V.
24 G. s. Babila vesc.
25 V. Conv. di S. P.
26 S. s. Paola matr.
✠ 27 D. s. Giov. Cris.
28 L. s. Tomaso
L. N. or. 5 *m.* 51 *matt.*
29 M. s. Aquilino m.
30 M. s. Savina m.
31 G. s. Giulio prete

FEBBRAIO

Cresce il giorno in tutto il mese ore 1, min. 20

Il Sole entra in Pesci il giorno 19, ore 5, minuti 51 mattina.

1 V. s. Ignazio v.
† 2 S. la Purificaz. di Maria Verg.
✠ 3 D. s. Biagio vesc.
4 L. s. Andrea
P. Q. or. 6 *m.* 47 *matt.*
5 M. s. Agata verg.
6 M. s. Dorotea v.
7 G. s. Mattia ap.
8 V. s. Onorato arc.
9 S. s. Apollonia v.
✠ 10 D. *di Settuages.* s. Scolastica
11 L. s. Lazzaro
L. P. or. 5 *m.* 38 *matt.*
12 M. s. Romualdo
13 M. s. Giov. Bu.
14 G. s. Valentino p.
15 V. s. Faustino e Giovita m.
16 S. s. Giuliana v.
✠ 17 D. *di Sessuages.*
18 L. s. Anselmo
19 M. s. Mansueto
U. Q. or. 4 *m.* 3 *matt.*
20 M. s. Eleuterio
21 G. Vitt. di s. Am.
22 V. s. Margherita
23 S. s. Policarpo
✠ 24 D. *di Quinquag.*
25 L. s. Felice papa
26 M. s. Pietro D.
L. N. or. 7 *m.* 25 *sera*
27 M. *le Ceneri*
28 G. s. Macario m.
29 V. s. Giusto

MARZO

Cresce il giorno in tutto il mese ore 1, min 32.

Il Sole entra in Ariete il giorno 20, ore 5, minuti 34 mattina.

1 S. s. Albino vesc.
✠ 2 D. *I di Quares.*
3 L. s. Cunegonda
4 M. s. Cosimo
P. Q. or. 2 *m.* 23 *sera*
5 M. s. Eusebio *T.*
6 G. s. Vittore m.
7 V. s. Tomaso *T.*
8 S. s. Giov. D. *T.*
✠ 9 D. *II della Sam.*
10 L. s. Provino v.
11 M. s. Benedett.
L. P. or. 8 *m.* 30 *sera*
12 M. s. Gregorio M.
13 G. s. Macedonio
14 V. s. Matilde reg.
15 S. s. Longino m.
✠ 16 D. *III d'Abramo*
17 L. s. Patrizio v.
18 M. s. Gabriele arc.
19 M. s. Giuseppe
20 G. s. Gioach.
U. Q. or. 0 *m.* 3 *matt.*
21 V. s. Benedetto a.
22 S. s. Paolo vesc.
✠ 23 D. *IV del Cieco*
24 L. s. Timoteo
† 25 M. Annunciaz. di Maria Verg.
26 M. s. Teodoro v.
27 G. s. Giov. er.
L. N. or. 6 *m.* 37 *matt.*
28 V. s. Sisto III p.
29 S. s. Eustachio a.
✠ 30 D. *V di Lazzaro*
31 L. s. Balbina v.

APRILE

Cresce il giorno in tutto il mese ore 1, min. 30.

Il Sole entra in Toro il giorno 19, ore 5, minuti 29 sera.

1 M. s. Teodora
2 M. s. Fr. di P. ☽
P. Q. or. 10 *m.* 7 *sera*
3 G. s. Pancrazio
4 V. s. Isidoro v.
5 S. s. Vincenzo F.
✠ 6 D. *VIdellePalme*
7 L. s. Amatore
8 M. s. Dionigi v.
9 M. s. MariaCleofe
10 G. s. Macario ◯
L. P. or. 12 *m.* 34 *sera*
11 V. s. Leone papa
12 S. s. Giulio papa
✠13 D. *Pasqua di R.*
† 14 L. *dell'Angelo.*
15 M. s. Basilissa
16 M. s. Calisto m.
17 G. s. Aniceto p.
18 V. s. Galdino ☾
U. Q. or. 4 *m.* 44 *sera*
19 S. s. Ermogene
✠20 D. *in Albis*
21 L. s. Anselmo v.
22 M. s. Cajo papa
23 M. s. Marolo arc.
24 G. s. Giorgio m.
25 V. s. Marco ev. ●
L. N. or. 3 *m.* 47 *sera*
26 S. ss. Marcello e Cleto
✠27 D. s. Amatore v.
28 L. s. Vitale mart.
29 M. s. Pietro mart.
30 M. s. Caterina da Siena.

MAGGIO

Cresce il giorno in tutto il mese ore 1, min. 8.

Il Sole entra in Gemelli il giorno 20, ore 5, minuti 24 sera.

1 G. ss. Giac. e Fil.
2 V. s. Atanasio ☽
P. Q. or. 6 *m.* 57 *matt.*
3 S. l'Inv. di s. Cr.
✠ 4 D. s. Gottardo
5 L. s. Pio V papa
6 M. s. Giov. Dam.
7 M. s. Stanislao
8 G. s. Vittore m.
9 V. s. Gregorio
10 S. s. Isidoro a. ◯
L. P. or. 4 *m.* 57 *matt.*
✠11 D. s. Majolo ab.
12 L. s. Pancrazio
13 M. s. Natale a.
14 M. s. Bonifaziom.
15 G. s. Torquato v.
16 V. s. Giovanni N.
17 S. s. Pasquale
✠18 D. s. Felice ☾
U. Q. or. 5 *m.* 44 *matt.*
19 L. s. Pietro *L. R.*
20 M. s. Bern. *L. R.*
21 M. s. Elena *L. R.*
✠22 G. *Asc. di N. S.*
23 V. s. Desiderio
24 S. s. Robustino ●
L. N. or. 11 *m.* 26 *sera*
✠25 D. s. Dionigi a.
26 L. s. Fil. N. *L. A.*
27 M. s. Giov. *L. A.*
28 M. s. Senat. *L. A.*
29 G. s. Eleuterio c.
30 V. s. Ferdinando
31 S. s. Canzio ☽
P. Q. or. 5 *m.* 46 *sera*

GIUGNO

Cresce il giorno fino al 21 m. 14, indi decr. m. 2

Il Sole entra in Cancro il giorno 21, ore 1, minuti 49 mattina.

✠ 1 D. *di Pentecoste* FestaNazion.
† 2 L. s. Erasmo v.
3 M. s. Clotilde reg.
4 M. s. Quirino *T.*
5 G. s. Bonifazio v.
6 V. s. Eustorg. *T.*
7 S. s. Norberto *T.*
✠ 8 D. *ss. Trinità* ◯
L. P. or. 8 *m.* 39 *sera*
9 L. ss. Pr. e F.
10 M. s. Margh. reg.
11 M. s. Barnaba ap.
✠12 G. *Corpo di N. S.*
13 V. s. Anton. di P.
14 S. s. Eliseo prot.
✠15 D. ss. Vito e Mod.
16 L. s. Aurelio v. ☾
U. Q. or. 3 *m.* 24 *sera*
17 M. s. Agrippino
18 M. ss. Marc. e M.
19 G. ss. Gervaso e Protaso
20 V. s. Silverio p.
21 S. s. Luigi Gonz.
✠22 D. s. Paolino v.
23 L. s. Giov. p. ●
L. N. or. 6 *m.* 23 *matt.*
24 M. *Nat. S. G. B.*
25 M. s Eligio vesc.
26 G. s. Giov. e P.
27 V. s. Tomaso ap.
28 S. s. Leone II *V.*
✠29 D. *ss. Pietro e P.*
30 L. Com. di s. P. ☽
P. Q. or. 7 *m.* 5 *matt.*

LUGLIO

Il giorno decresce in tutto il mese min. 48.

Il Sole entra in Leone il giorno 22, ore 12 minuti 42 sera.

1 M. s. Domiziano
2 M. Visit. di M. V.
3 G. s. Eulogio c.
4 V. s. Ulderico v.
5 S. s. Isaia prof.
✠ 6 D. s. Tranqu. m.
7 L. s. Loren. B.
8 M. s. Ampellio
L. P. or. 11 *m.* 0 *matt.*
9 M. s. Zenone C.
10 G. s. Felicita m.
11 V. s. Pio I papa
12 S. ss. Naborr. e F.
✠ 13 D. s. Anacleto p.
14 L. s. Bonavent. c.
15 M. s. Camillo
U. Q. or. 10 *m.* 29 *sera*
16 M. B. V. del Car.
17 G. s. Marcello
18 V. s. Materno a.
19 S. s. Teodoro arc.
✠ 20 D. s. Girolamo
21 L. s. Prassede v.
22 M. s. M Madd.
L. N. or. 1 *m.* 44 *sera*
23 M. s. Appollinare
24 G. s. Cristina v.
25 V. ss. Giacomo e Cristoforo
26 S. s. Anna
✠ 27 D. s. Lorenzo L.
28 L. ss. Naz. e Celso
29 M. s. Marta v.
P. Q. or. 10 *m.* 51 *sera*
30 M. s. Abdone m.
31 G. s. Calimero a.

AGOSTO

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, m. 24.

Il Sole entra in Vergine il giorno 22, ore 7, minuti 19 sera.

1 V. s. Pietro V.
2 S. s. Mar. degli A.
✠ 3 D. Inv. di s. Stef.
4 L. s. Domenico c.
5 M. s. M. della N.
6 M. Trasf. N. S.
L. P. or. 11 *m.* 57 *sera*
7 G. s. Gaetano c.
8 V. s. Ciriaco m.
9 S. s. Fermo m.
✠ 10 D. s. Lorenzo
11 L. s. Radeg. reg.
12 M. s. Chiara v.
13 M. s. Ippolito m.
14 G. s. Eus. *V.*
U. Q. or. 3 *m.* 58 *matt.*
✠ 15 V. *Ass. di M. V.*
16 S. s. Rocco conf.
✠ 17 D. s. Anastasio
18 L. s. Agapito m.
19 M. s. Lodovico v.
20 M. s. Bernardo
L. N. or. 10 *m.* 44 *sera*
21 G. s. Ida vergine
22 V. s. Alfonso L.
23 S. s. Filippo Ben.
✠ 24 D. s. Bartol. ap.
25 L. s. Luigi re
26 M. s. Alessandro
27 M. s. Cesareo v.
28 G. s. Agost. v.
P. Q. or. 4 *m.* 32 *sera*
29 V. Decoll. di s. Giov. Batt.
30 S. s. Rosa da L.
✠ D. 31 s. Abbondio v.

SETTEMBRE

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, m. 32.

Il Sole entra in Libra il giorno 22, ore 4, minuti 11 sera.

1 L. s. Egidio ab.
2 M. s. Mansueto
3 M. s. Ausano arc.
4 G. s. Rosalia ver.
5 V. s. Vittorino
L. P. or. 11 *m.* 46 *matt.*
6 S. s. Zaccaria p.
✠ 7 D. s. Regina ver.
✠ 8 L. *Nat. di M. V.*
9 M. s. Gioach. c.
10 M. s. Nicola T.
11 G. s. Pr e G.
12 V. s. Cornelio
U. Q. or. 9 *m.* 6 *matt.*
13 S. s. Maurilio m.
✠ 14 D. l'Es. di s. Cr. *ss. N. di M.*
15 L. I 7 dolori di Maria Verg.
16 M. s. Eufemia v.
17 M. s. Satiro c. *T.*
18 G. s. Eustorgio
19 V. s. Genn. *T.*
L. N. or. 10 *m.* 27 *mat.*
20 S. s. Clicerio *T.*
✠ 21 D. s. Matteo ap.
22 L. s. Maurizio
23 M. s. Lino papa
24 M. s. Tecla verg.
25 G. s. Anatal. v.
26 V. s. Cipriano v.
27 S. s. Cosma
P. Q. or. 11 *m.* 11 *mat.*
✠ 28 D. s. Vinc. di P.
29 L. s. Michele arc.
30 M. s. Girolamo

OTTOBRE

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, min. 32.

Il Sole entra in Scorpione il giorno 23, ore 0, minuti 39 mattina.

1 M. s. Remigio v.
2 G. I ss. Angeli custodi
3 V. s. Candido m.
4 S. s. Fr. d'As. ○
L. P. or. 10 *m.* 50 *sera*
✠ 5 D. s. Placido m.
6 L. s. Brunone
7 M. s. Brigida m.
8 M. s. Pelagia v.
9 G. s. Donnino m.
10 V. s. Lodovico B.
11 S. s. Germano ☾
U. Q. or. 3 *m.* 19 *sera*
✠ 12 D. s. Mona a.
13 L. s. Edoardo
14 M. s. Calisto p.
15 M. s. Teresa ver.
16 G. s. Gallo abate
17 V. s. Edwige reg.
18 S. s. Luca evang.
✠ 19 D. s. Pietro A. ●
L. N. or. 1 *m.* 21 *matt.*
20 L. s. Massimo
21 M. s. Orsola verg.
22 M. s. Donato vesc.
23 G. s. Giov. da C.
24 V. s. Raffaele ar.
25 S. s. Crispino
✠ 26 D. s. Evaristo p.
27 L. s. Fiorenzo ☽
P. Q. or. 5 *m.* 44 *matt.*
28 M. ss. Sim. e G.
29 M. s. Antonino a.
30 G. s. Saturn. m.
31 V. s. Quirino *V.*

NOVEMBRE

Il giorno decresce in tutto il mese or. 1, min. 8.

Il Sole entra in Sagittario il giorno 21, ore 9, minuti 29 sera.

✠ 1 S. *Solennità di Tutti i Santi*
✠ 2 D. s. Giusto v.
3 L. Comm. D. ○
L. P. or. 9 *m.* 27 *matt.*
4 M. s. Carlo Borr.
5 M. s. Magno arc.
6 G. s. Leonardo l.
7 V. s. Prosdocimo
8 S. ss. 4 Cor. mart.
✠ 9 D. s. Aurelio v.
10 L. s. Andrea A. ☾
U. Q. or. 0 *m.* 2 *matt.*
11 M. s. Martino v.
12 M. s. Martino p.
13 G. s. Omobono c.
14 V. s. Clemente m.
15 S. s. Leopoldo
✠ 16 D. *di Avv. Ambr.*
17 L. s. Geltrude ●
L. N. or. 7 *m.* 2 *sera*
18 M. s. Romano m.
19 M. s. Ponziano p.
20 G. s. Benigno ar.
21 V. Pres. di M. V.
22 S. s. Cecilia verg.
✠ 23 D. s. Clemente p.
24 L. s. Protaso arc.
25 M. s. Caterina ☽
P. Q. or. 11 *m.* 6 *sera*
26 M. s. Pietro Al.
27 G. s. Massimo v.
28 V. s. Giacomo
29 S. ss. Franc. m.
✠ 30 D. *di Avvento Romano.*

DICEMBRE

Il giorno fino al 21 decr. m. 18, poi cresce m. 6.

Il Sole entra in Capricorno il giorno 21, ore 10, minuti 23 matt.

1 L. s. Castr. arc.
2 M. s. Bibiana v. ○
L. P. or. 7 *m.* 50 *sera*
3 M. s. Mirocleto a.
4 G. s. Barbara v.
5 V. s. Dalmazio v.
6 S. s. Nicolò *Vig.*
✠ 7 D. *l' Ordin. di s. Ambrogio*
✠ 8 L. *Imm. Concez.*
9 M. s. Siro v. ☾
U. Q. or. 12 *m.* 20 *sera*
10 M. s. Melchiade
11 G. s. Damaso p.
12 V. s. Spirid. v.
13 S. s. Lucia verg.
✠ 14 D. s. Matroniano
15 L. s. Valeriano v.
16 M. s. Adelaide r.
17 M. s. Lazz. *T.* ●
L. N. or. 2 *m.* 14 *sera*
18 G. s. Graziano
19 V. s. Nemesio *T.*
20 S. s. Liberato *T.*
✠ 21 D. *Inc. del Verbo*
22 L. s. Demetrio
23 M. s. Vittoria v.
24 M. s. Gregorio *V.*
✠ 25 G. *Nat. di N. S.* ☽
P. Q. or. 2 *m.* 11 *sera*
† 26 V. s. Stefano pr.
27 S. s. Giovanni ap.
✠ 28 D. I ss. Innocenti
29 L. s. Tomaso v.
30 M. s. Davide re
31 M. s. Silvestro p.

INDICE

Prefazione. — *Correnti* . . . . *pag.* v
Italia (Schizzo etnografico). — *Gentile* . . . » 1
Arte e Mestiere. — Divagazioni di un pronipote. — *Massarani* . . . . » 26
Sulla tomba di Domenico Induno (poesia). — *Massarani* . . . . » 63
Delle condizioni in generale del sapere in Italia. — *Vignoli* . . . . » 64
Apologhi. Il rasojo. — Il soldo nuovo. — *Reale* » 79
Il nuovo Carcere cellare giudiziario di Milano. — *Fano* . . . . » 83
I poeti d'azione. — *Arnaboldi* . . . . » 103
Il soldato italiano (poesia) — *Baravalle* . . » 140
Le alpi sotto l'aspetto militare. — *Porro* . . » 141
La statua del Podestà di Milano Oldrado da Tresseno. — *Rotondi* . . . . » 151
La primavera del MDCCCLIX. — Frammento di una storia di contado (poesia). — *Carcano* . . » 154
Il suicidio infuria. — *Baravalle* . . . . . . » 157
Il giuoco del Lotto. — *Corio* . . . . » 168
Dalle memorie di un povero (Frammenti). — *Weiss* » 183
L'educatore della gente nuova. — *Sacchi* . . » 191
Emigranti (poesia). — *Arnaboldi* . . . . . . » 206

Il canto della camicia (Dall' inglese di Tommaso Hood). — *Arnaboldi* . . . . *pag.* 209
Carlo Tenca. — *Negri* . . . . » 213
Atto Vannucci. — *Pozzolini-Siciliani* . . . » 227
Milano all'opera { Edilizia. — *Chirtani* . . . » 233
Milano all'opera { I lavori della mente. — *Barbiera* » 247
Achille Mauri. — *Correnti* . . . . » 261
Jeri, oggi, domani. — Milano al Nipote del Vesta-Verde. — *Corio* . . . . » 268
Almanacco per l'anno bisestile 1884 . . . . » 273

STRENNA POPOLARE PEL 1884. — Cent. 50

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
BOLOGNA NAPOLI ROMA TORINO

IL NIPOTE DEL VESTA-VERDE — Serie I.

Nei dodici anni percorsi dal 1848 al 1859, della Strenn
Il Nipote del Vesta-Verde se ne pubblicarono soltanto **Undi**
che costituiscono la **Serie I.**[a]

Le copie disponibili si vendono senza aumento di prezz
compresa l'affrancazione postale, mandando **Vaglia di L. 6**

IL NIPOTE
DEL
VESTA-VERDE
Anno I – Serie 2
XIII
DELLA
RACCOLTA
INSERZIONI A PAGAMENTO
STRENNA
PEL
1884
Casa Editrice
Dott. FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA — NAPOLI — ROMA
TORINO

MOBILI
in legno
curvato a vapore
Milano - FRATELLI THONET - Milano
Casa propria sotto i Portici Settentrionali
Roma
S.Carlo al Corso
n. 119-120
Napoli
Strada di Chiaia
n. 181-182

ESPOSIZIONE INDUSTRIALE ITALIANA
MILANO
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
UMBERTO I
ESPOSIZIONE NAZIONALE
MILANO 1881
EXPOSITION UNIVERSELLE
PARIS
ESPOSIZIONE NAZIONALE COSTRUZ. ED ARTI USUALI

2

ESTRATTO DEL CATALOGO

A richiesta si spediscono i seguenti

CATALOGHI

di Opere edite dalla Casa

1.° Pubblicazioni scientifiche, letterarie e artistiche.
2.° » mediche.
3.° » ingegneria.
4.° » scolastiche.
5.° Carte geografiche.

MILANO

Via Disciplini, 15.

BOLOGNA
Farini, 10.

NAPOLI
Monteoliveto, 70.

TORINO
Via Carlo Alberto, 5.

ROMA
Via Corso, 408.

GEOLOGIA D'ITALIA

PER

A. STOPPANI, G. NEGRI e G. MERCALLI

Parte Prima

GEOLOGIA STRATIGRAFICA

OSSIA

Descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia

SCRITTA DA

GAETANO NEGRI

Un Volume di pag. 206 . . . . **L. 8 75**

Parte Seconda

L'ERA NEOZOICA

OSSIA

Descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia

SCRITTA DA

ANTONIO STOPPANI

Un Volume di pag. 368 . . . . **L. 20 —**

Parte Terza

VULCANI E FENONEMI VULCANICI IN ITALIA

DESCRITTI DA

GIUSEPPE MERCALLI

Un Volume di pag. 376 . . . . **L. 20 —**

ORO-IDROGRAFIA D'ITALIA

DEL

Comm. LUIGI DE BARTOLOMEIS

L'Opera consta di un Vol. di pag. XXXII-512 *in-8.° mass.* *L.* **20.**

GEOGRAFIA MEDICA DELL'ITALIA

ACQUE MINERALI D'ITALIA

E

DEI PAESI LIMITROFI

NOTIZIE RACCOLTE

DAL

Cav. Dott. LUIGI MARIENI

Un Vol. in-8.° mass. a doppia colonna di pag. **666**, avente tavole prospettiche. **L. 20.**

STORIA
POLITICA D'ITALIA

DEI

PRIMI TEMPI AI NOSTRI GIORNI

SCRITTA DA UNA SOCIETA' D'AMICI

SOTTO LA DIREZIONE DI

PASQUALE VILLARI

PIANO DELL' OPERA.

BERTOLINI F.	**Storia Antica**, Un vol. di	p. 742	. . L.	**31,2**
Idem.	**I Barbari**, »	» 392	. . . »	**15,-**
LANZANI F.	**I Comuni**, di circa	» 800	. . . »	**32,5**
CIPOLLA C.	**Le Signorie**, »	» 1000	. . »	**37,5**
COSCI A.	**Le Preponderanze Straniere.** Un volume di	» 612	. . . »	**23,7**
FRANCHETTI A.	**Storia Moderna dal 1789 al 1799** »	» 420	. . . »	**16,2**
DE CASTRO G.	**Storia Moderna dal 1799 al 1814** di circa	» 328	. . . »	**13,-**
BERTOLINI F.	**L'Italia dal 1814 al 1878** »	» 250	. . . »	**20,-**

Ogni volume si vende separatamente.

ATLANTE

Geografico, Topografico, Idrografico

DELL'

ITALIA

Si compone di N. **183 carte** in formato di foglio e di mezzo foglio.

Le **carte** in formato di foglio misurano cent. 85 per 60.

Le **carte** in formato di mezzo foglio misurano cent. 42 per 60.

Si pubblica per dispense a L. **1. 25**

Ogni *dispensa* si compone di *una carta* in mezzo foglio.

Nuove Pubblicazioni Scolastiche

Manuali di Storia.

Bertolini F. prof. di Storia ecc., nella R. Universi di Bologna. **Storia del Medio Evo, fino alla secon metà del secolo XV** ad uso delle Scuole Secondari *Quarta edizione.* Un vol. in-16 di pag. IV-550 L. 3 5

Bertolini F., ecc. **Storia moderna d'Europa e part colarmente d'Italia** ad uso dei Licei e degli Istitu Tecnici del Regno, secondo i vigenti programmi. U vol. in-16 di p. 382 . . . . » 3

De Angeli prof. F. Direttore della Scuola Tecnica S. Spirito in Milano. **Compendio di Storia Universal** secondo i programmi Ministeriali per gli esami licenza liceale e di ammissione alle Università. *Quin edizione* interamente rifusa ed aumentata. Un volur in-16° grande di pag. 700 . . . . » 4

De Angeli ecc. **Compendio di Storia Universale antic** secondo i programmi Ministeriali per le classi gi nasiali, con cinque carte geografiche-storiche e carta comparata di Roma antica e moderna. *Ter edizione* interamente rifusa. Un volume in-16 gran di pag. 376 . . . . » 3 -

De Angeli, ecc. **Compendio di Storia Patria p Biografie,** secondo i programmi Ministeriali per Scuole Normali e Magistrali. Un vol. in 16° di p gine 200 . . . . » 1 5

Kerbaker. Prof. nella R. Università di Napoli. **Manua di Storia Orientale e Greca** ad uso delle Scuole S condarie. Un vol. in-16.° di circa 250 pag. (*in pr parazione*).

Manuali di Fisica, Chimica e Meccanica.

ANTONI G. Prof. di fisica nella R. Università di Pavia. **Elementi di Fisica** per uso delle Scuole Secondarie. *Terza edizione* accresciuta. Un vol. in-16.° gr. di pag. 772 ill. da 404 inc. intercalate nel testo . . . . L. 5 —

ANTONI prof. G. **Sunto di un corso di Lezioni sui fenomeni elettrici e magnetici.** Un vol. in-16.° gr. di pagine 144 con 78 incisioni intercalate nel testo » 3 —

ANTONI prof. G. **Su alcuni principî di Elettrostatica.** Serie di esperienze. Un opuscolo in-16° gr. di p. 64 con figure nuove intercalate nel testo . . » 2 —

ERRINI R. Prof. di Fisica nel R. Istituto Superiore di Milano. **Trattato di Fisica elementare** ad uso delle Scuole Secondarie. Un vol. — in-16° di circa 600 pag. ricc. illustr. . . . . » 5 —

ABBA prof. L. **Trattato elementare di chimica inorganica ed organica,** ad uso degli Istituti tecnici, delle Università, delle Scuole d'applicazione e professionali. Un vol. in-16 di pagine XVI-534 con 46 incis. intercalate nel testo ed una tavola cromolitografica » 5 —

UBER prof. P. H. **Elementi di Meccanica** ad uso degli Istituti Tecnici ed Industriali. Prima traduzione del dott. RINALDO FERRINI, prof. di Fisica nel R. Istituto Superiore di Milano, eseguita sulla seconda edizione tedesca. Un vol. in-8.° gr. di pag. XXIV-520 con 470 figure intercalate nel testo . . . » 9 —

OLONI prof. G. **Lezioni elementari di Chimica teorica,** compilate ad uso de' Licei. Un vol. di pag. 68 con una tavola dei CORPI SEMPLICI . . . . . . » 1 —

OSCOE H. E. prof. di chimica nel collegio Owen di Manchester. **Lezioni di chimica elementare inorganica ed organica.** *Seconda edizione* sulla V edizione inglese del Prof. ORAZIO SILVESTRI. Un vol. in-16.° di pagine 450 con 60 incisioni intercalate nel testo e con una tavola colorata . . . . » 4 —

SCHORLEMMER prof. C. **Trattato delle combinazioni d Carbonio o di Chimica organica.** Prima traduz. MAURIZIO SELLA, riveduta da LUIGI GABBA D. F. prof. nel R. Istituto Tecnico Super. di Milano. Un v in-16.° gr. di pag. 580 ill. . . . . L. 5

Manuali di Storia naturale e Geografia.

BASSANI prof. F. **Elementi di Zoologia,** per la classe I ginnasiale. Un volume in-16 riccamente illustr. circa pag. 300.

CALLEGARI prof. A. **Lo studio dell' universo.** Tratta popolare di Scienze Naturali secondo i programi delle Scuole Normali e Tecniche. *Seconda edizion* Un volume in-16.° di pagine XVIII-311 ill. da 1 incis. nel testo e da una tavola astronomica a c lori . . . . » 3 -

DE-FILIPPI. **Delle funzioni riproduttive degli anima** Complemento alla Zoologia di M. EDWARDS. *Secon edizione.* Un vol. in-16° gr. di pag. 122 con 7 figure . . . . » 1 5

MERCALLI prof. G. **Elementi di botanica e di zoolog generale** per la classe V ginnasiale. Un volume in-1 illustr. da 243 incisioni interc. nel testo di p gine 224 . . . . » 2 -

MERCALLI prof. G. **Manuale di Mineralogia e Geologi** per la II Classe Liceale. Un vol. in-16° di cir p. 300 ricc. illustr.

MERCALLI prof. G. **Geografia fisica** per la classe I. L ceale. Un vol. in-16° di pag. 200, riccamente ill strato . . . . » 2 -

SORDELLI prof. F. **Manuale di Botanica descrittiva,** per classe III Ginnasiale. Un vol. in-16° riccam. illu di circa pag. 300.

Piano dell' Opera

VOL. I. — **Costruzioni in pietra e strutture murali.** *Quinta ediz. interamente rifatta da* H. LANG. Traduz. dell'ingegnere CARLO VALENTINI, con note dell' ingegnere A. CANTALUPI.

39 fogli di testo circa, **596** incisioni in legno intercalate nel testo e **105** tavole di figure.

VOL. II. — **Costruzioni in legno.** *Quarta ediz. interamente rifatta da* H. LANG. Traduzione dell'ingegnere CARLO VALENTINI, con note dell'ingegnere L. MAZZOCCHI.

33 fogli di testo circa, **355** incisioni in legno intercalate nel testo e **111** tavole di figure.

VOL. III. — **Costruzioni metalliche** (costruzioni in ferro). *Quarta edizione interamente rifatta da* H. LANG. Traduz. dell'ing. CARLO VALENTINI, con note del prof. ing. F. BOUBÉE.

21 fogli di testo circa, **180** incis. in legno intercalate nel testo e **108** tav. di figure (fra cui **25** doppie).

VOL. IV. **Costruzioni diverse** e propriamente Apparecchi per il riscaldamento, per la ventilazione, per il gaz, per l'acqua, e pel telegrafo. Fondazioni. Con un' appendice sulla Condotta dei lavori di costruzione. *Seconda ediz.* di A. SCHOLTZ. Traduzione dell'ing. CARLO VALENTINI, con note del Prof. R. FERRINI.

51 fogli di testo circa, con **487** incisioni in legno intercalate nel testo e **71** tavole.

Piano dell' Opera

VOLUME PRIMO

COSTRUZIONI IDRAULICHE

DIRETTO

da L. FRANZIUS, e dal Prof. ED. SONNE

Seconda Edizione aumentata

VOLUME SECONDO

MACCHINE CHE S'IMPIEGANO NELLE COSTRUZIONI

con un' appendice di illuminazione dei cantieri i costruzione e sull'uso dell' elettricità per altri scopi di costruzione

di L. FRANZIUS e del Prof. F. LINCKE

VOLUME TERZO

LAVORI PREPARATORII

AVORI DI TERRA E COSTRUZIONI DI STRADE

FONDAZIONI E TUNNEL

edito da

EDMONDO HEUSINGER DI WALDEGG

Seconda edizione aumentata.

ANTONIO CANTALUPI

Ing. Capo emerito del Genio Civile

LA COSTRUZIONE DEI PONTI
E DEI VIADOTTI

TRATTATO DI ARCHITETTURA PRATICA

Piano dell' Opera

Capitolo I. — PRELIMINARI E GENERALITÀ.
» II. — FONDAZIONI.
» III. — PONTI IN LEGNAME.
» IV. — PONTI IN MURATURA ED IN PIETRA DA TAGLIO.
» V. — VIADOTTI — PONTI OBLIQUI E PICCOLI PONTI — GRANDI VIADOTTI. — PONTI OBLIQUI.
» VI. — PONTI IN FERRO. — PONTI AD ARCHI DI CERCHIO IN FERRO ED IN GHISA.

L' Opera in-8 verrà corredata da circa **200 figure** *diligentemente incise ed intercalate nel testo.*

Si pubblicherà a fascicoli di pagine 80 a L. 2 cadauno

Sarà un volume in-8 di circa 450 pagine

GAZZETTA DEGLI OSPITALI

SI PUBBLICA OGNI

DOMENICA e MERCOLEDI'

in OTTO pag. di testo oltre a OTTO pag. d'annunzi.

Abbonam. annuo { per l'Italia L. **15.** / » l'Estero » **20.**

DONI

Supplemento Mensile

RIVISTA CLINICA DELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI

E

Annuario delle Scienze Mediche

— **Anno XIII.** —

Un volume in-16° di pag. 600 che si vende separatamente al prezzo di L. 5.

- Pel 1884 -

Abbonamento cumulativo ai periodici

GAZZETTA DEGLI OSPITALI

E

RIVISTA CLINICA

Lire VENTICINQUE

DONI

Supplemento mensile

RIVISTA CLINICA DELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI

L'ANNUARIO DELLE SCIENZE MEDICHE

ANNO XIV

Collaboratori distinti Professori e medici specialisti.

Un vol. di circa 500 pag. illustrato che si venderà a L. 5 —

MORIEZ R. — **La Clorosi.**

Trad. del Dott. A. Longhi.

Un vol. in-8 gr. di pag. 152 con figure e note.

☞ Gli abbonati alla **Gazzetta degli Ospitali** o alla **Rivista Clinica** hanno diritto di ricevere la **Rivista annuale delle Scienze Mediche**, diretta dal Prof. Arnaldo Cantani, per L. **25** - in luogo di L. **30.**

RIVISTA CLINICA

(continuazione dell'*Ebdomadario Clinico*)

diretta dai professori

A. MURRI, C. BOZZOLO, E. GALVAGNI
MARAGLIANO E DE GIOVANNI

colla collaborazione dei prof.

Bizzozero G. — Cazzani L. — Cuzzi A. — Federici C. — Foà P. — Golgi C. — Gotti V. — Lombroso C. — Loreta P. — Marchiafava E. — Raggi A. — Petrone. — Riva A. — Romiti G. — Ruggi G. — Tizzoni G. — Tommasi Crudeli C. *e dei Dottori*: Bocci B. — Bonfigli C. — Cantalamessa I. — Feletti R. — Lodi G. — Marchi C. — Mazzotti L., ecc.

Si pubblica **ogni mese** in fascicoli di pag. 80 circa con illustrazioni e tavole.

Condizioni d'Abbonamento:

Abbonamento annuo pel Regno. . . L. 15
Pei paesi della convenzione postale L. 16

DONO

L'ANNUARIO DELLE SCIENZE MEDICHE

ANNO XIII-1882

Un Vol. in-16.° di pag. 600 che si vende separatamente al prezzo di L. 5.

RIVISTA ANNUALE

DELLE

SCIENZE MEDICHE

DIRETTA DAL

Comm. Prof. **ARNALDO CANTANI**

Si sono pubblicate:

PARTE I.ª — ANATOMIA E FISIOLOGIA

PARTE II.ª — MEDICINA INTERNA

Sarà un volume in-8 grande a due colonne di pagine 800 circa

LIRE 30

Agli abbonati

ALLA GAZZETTA DEGLI OSPITALI

O ALLA

RIVISTA CLINICA

Verrà loro spedita per sole L. **25**.
La pubblicazione si farà a parti entro l'anno.

Ufficio di Redazione

NAPOLI, Monteoliveto, 70.